LIFE

OF

LORENZO DE' MEDICI.

VOL. III.

THE

L I F E

OF

LORENZO DE' MEDICI,

CALLED

THE MAGNIFICENT.

BY WILLIAM ROSCOE.

THE FOURTH EDITION, CORRECTED.

IN THREE VOLUMES.

VOL. III.

LONDON:

Printed by A. Strahan, Printers Street;

FOR T. CADELL JUN. AND W. DAVIES, IN THE STRAND;

AND J. EDWARDS, PALL-MALL.

1800.

POESIE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI,

TRATTE DA TESTI A PENNA

DELLA LIBRERIA MEDICEO-LAURENZIANA.

INDICE.

A SUOI COMPATRIOTTI,

AMATORI DELLA BELLA FAVELLA ITALIANA,

L' Editore.

NEL darvi a leggere questi poemetti, che il mio caro amico, e concittadino, il Sig. GUGLIELMO CLARKE, accuratamente trasse dagli originali esistenti nella *Libreria Mediceo-Laurenziana*, d'altro non occorre avvertirvi, se non, che per darvi un saggio della lingua Toscana, nel secolo del 1400, l'antica ortografía è stata, per quanto fu possibile, conservata.

AMBRA.

FAVOLA.

Fugita è la stagion, ch' avea conversi
E fiori in pomi già maturi, e colti ;
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
Il cacciator, e pochi paion molti :
La fera, se ben l' orme vaghe asconde,
Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto,
E di Ciprigna l' odorato arbusto ;
Verdeggia nelle bianche Alpe l' abeto,
E piega i rami già di neve onusto ;
Tiene il cipresso qualche uccel secreto ;
E con venti combatte il pin robusto ;
L'umil ginepro con le acute foglie,
Le man non pugne altrui, che ben le coglie,

L' uliva, in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento, par or verde, or bianca:
Natura in questa tal serba, e nutrica
Quel verde, che nell' altre fronde manca:
Già i peregrini uccei con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là del mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi, Tritoni, e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio, e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno:
Nel ciel seren d' eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno;
Nè prima surge, ch' in oceano tinto
Si vede l' altro aurato carro adorno;
Orion freddo col coltel minaccia
Phebo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E 'l sonno, e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure,
E i dolci sogni, che ingannon la mente,
Quando è oppressa da fortune dure:
Di sanità, d' assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel, che in notte così lunga
Non dorme, e 'l disiato giorno aspetta;

Se

Se avvien, che molto, e dolce disio il punga,
Quale il futuro giorno li prometta;
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
E i pensier tristi escluda, e i dolci ammetta;
Dormendo, o desto, acciochè il tempo inganni,
Gli par la notte un secol di cent' anni.

O miser chi tra l' onde trova fuora
Sì lunga notte, assai lontan dal lito;
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer mugito;
Con molti prieghi e voti l' Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo, o disioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa, anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell' algente bruma,
A cui le notti sono chiare, e corte,
Il giorno oscuro, e tardo si consuma.
Nella stagion così gelida, e forte,
Già rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto,
Non so s' io dica, o lieti versi, o pianto.

Stridendo in ciel e gru veggonsi a lunge
L' aere stampar di varie, e belle forme;
E l' ultima col collo steso aggiunge
Ov' è quella dinanzi alle vane orme;

E poichè negli aprichi lochi giunge,
Vigile un guarda, e l' altra schiera dorme ;
Cuoprono i prati, e van leggier pe' laghi
Mille spetie d' uccei, dipinti, e vaghi.

L' Aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola,
Levonsi insieme, e caccionla col vento
Delle penne stridenti, e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L' uccel di Giove subito la invola :
Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.

Zefiro s'è fuggito in Cipri, e balla
Co' fiori ozioso per l' erbetta lieta ;
L' aria non più serena, bella, e gialla,
Borea, ed Aquilon rompe, ed inquieta :
L' acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta :
Preso il pesce nell' onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte, che s' oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d' onor, ricchezze, e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo già canuto ;
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto

L' orribil

L' orribil barba, ch' è pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi, e 'l naso un fonte, e 'l ciel lo
'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda, che cigne
L' alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall' Alpe poi la caccia, e spigne,
E nudo, e bianco, il vecchio capo resta;
Noto sopra l' ale umide, e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta;
Così MORELLO *irato, or carco, or lieve,*
Minaccia al pian subietto or acqua, or neve.

Partesi d' Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assettate spugne,
Nell' onde salse de Tirreno intinto,
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d' acqua, e da nugoli cinto,
E stanco stringe poi ambo le pugne;
I fiumi lieti contro alle acque amiche
Escono allor delle caverne antiche.

Rendono grazie ad Ocean padre adorni
D' ulve, e di fronde fluvial le tempie;
Suonan per festa conche, e torti corni,
Tumido il ventre già, superbo sempre.
Lo sdegno conceputo molti giorni
Contro alle ripe timide s' adempie;

Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,
Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte, o per cammino oblico,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico;
Congiungo l' onde insieme i lontan fiumi,
E dice l' uno all' altro, come amico,
Nuove del suo paese, e de' costumi:
Così parlando insieme in strana voce,
Ciercon, nè truovon, la smarrita foce.

Quando gonfiato, e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d' una chiusa valle,
Stridon frenate, turbide, e maligne
L' onde, e miste con terra paion gialle:
E gravi petre sopra petre pigne,
Irato a' sassi dell' angusto calle;
L' onde spumose gira, e orribil freme:
Vede il pastor dall' alto, e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta;
Caccia col fumo fuor fiamma, e acqua mista
Gridando, che esce per la bocca angusta;
Terribile agli orecchi, et alla vista:
Teme vicina il suono alta, e combusta
VOLTERRA, *e i lagon torbidi, che spumano,*
E piova aspetta se più alto fumano.

Così

Così crucciato il fer torrente frende
Superbo, e le contrarie ripe rode;
Ma poichè nel pian largo si distende,
Quasi contenta, allora appena s' ode:
Incerto se in su torna, o se pur scende,
Ha di monti distanti fatto prode;
Già vincitor, al cheto lago incede,
Di rami, e tronchi pien, montane prede.

Appena è suta a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla;
Porta il figlio, che piange nella zana;
Segue la figlia grande, et ha la spalla
Grave di panni vili, lini, e lana:
Va l' altra vecchia masseritia a galla:
Nuotano i porci, e spaventati i buoi,
Le pecorelle, che non si toson poi.

Alcun della famiglia s' è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di se stesso, non duolsi, en non fa motto;
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch' è più car par conto faccia;
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota, e verde ripa allor non frena
I pesci lieti, che han più ampj spazj:

L' antica, e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti; e non ben sazj
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine, e i grandi strazj
Degli edificj, e stotto l' acqua i muri
Veggon lieti, ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,
OMBRONE, *amante superbo,* AMBRA *cigne;*
AMBRA *non meno da* LAURO *diletta,*
Geloso, se 'l rival la tocca, e strigne;
AMBRA *Driade a Delia sua accetta,*
Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne;
Tanto bella, e gentil, ch' al fin le noce,
Leggier di piedi, e più ch' altra veloce.

Fu da' primi anni questa Nympha amata
Dal suo LAURO *gentil, pastore alpino,*
D' un casto amor, non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino;
Fugiendo il caldo un dì nuda era entrata
Nelle onde fredde d' OMBRON, *d' Appenino*
Figlio, superbo in vista, e ne' costumi,
Pel padre antico, et cento frati fiumi.

Come le membra verginali entrorno
Nelle acque brune e gelide, sentìo,
Et, mosso da leggiadro corpo adorno,
Della spelonca uscì l' altero Dio,

Dalla

Dalla sinistra prese il torto corno,
E nudo il resto, accieso di disìo,
Difende il capo inculto a' phebei raggi,
Coronato d' abeti, e montan faggi.

E verso il loco ove la Nympha stassi,
Giva pian pian, coperto dalle fronde;
Nè era visto, nè sentire i passi
Lasciava il mormorìo delle chiare onde;
Così vicin tanto alla Nympha fassi,
Che giunger crede le sue treccie bionde,
E quella bella Nympha in braccio havere,
E nudo, il nudo e bel corpo tenere.

Sicome pesce, alhor chè incauto cuopra
El pescator con rara et sottil maglia,
Fuggie la rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
Così la Nympha, quando par si scuopra,
Fuggie lo Dio, che adosso se le scaglia;
Nè fu sì presta, anzi fu si presto elli,
Che in man lasciolli alcun de' suoi capelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,
Di timor piena fuggie nuda, e scalza;
Lascia i panni, e li strali, et il turcasso;
Non cura i pruni acuti, o l' aspra balza;
Resta lo Dio dolente, afflitto, e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladisce

Maladisce la man crudele, e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola albor, diceva, o mano
A vellere i bei crin presta, e feroce,
Ma a tener quel corpo più che humano,
E farmi lieto, ohimè, poco veloce:
Così piangendo il primo errore invano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava, o Nympha, un fiume sono, et ardo;

Tu m' accendesti in mezzo alle fredde acque
El petto d' uno ardente desir cieco;
Perchè, come nell' onde il corpo giacque,
Non giace, che starìa meglio, con meco?
Se l' ombra, e l' acqua mia chiara ti piacque,
Più belle ombre, più belle acque ha il mio speco;
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io?
Et son pur d' Appenin figliuolo, et Dio.

La Nympha fuggie, e sorda a' prieghi fassi,
A' bianchi piè aggiugne ale il timore;
Sollecita lo Dio correndo i passi,
Fatti a seguir veloci dall' amore;
Vede da pruni et da taglienti sassi,
I bianchi piè ferir con gran dolore;
Crescie el desìo, pel quale aghiaccia, e suda,
Veggendola fuggir, si bella, e nuda.

Timida,

Timida, e vergognosa AMBRA *pur corre,*
Nel corso a' venti rapidi non cede;
Le leggier piante sulle spighe porre
Potria, e sosterrieno il gentil piede;
Vedesi OMBRONE *ognor più campo torre,*
La Nympha ad ogni passo manco vede,
Già nel pian largo tanto il corso avanza,
Che di giugnerla perde ogni speranza.

Già pria per li monti aspri, e repenti
Venìa tra sassi con rapido corso,
I passi alti, manco espediti, e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso;
Ma giunto, lasso, giù ne' pian patenti,
Fu messo quasi al fiume stanco un morso,
Poi che non può col piè, per la campagna
Col disìo e cogli occhi l' accompagna.

Che debbe far l' innamorato Dio,
Poichè la bella Nympha più non giugne?
Quanto gli è più negata, più desìo
L' innamorato core accende, e pugne;
La Nympha era già presso ove ARNO *mio*
Ricieve OMBRONE, *e l' onde sue congiugne,*
OMBRONE, ARNO *veggiendo, si conforta,*
E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi; o ARNO, *a cui rifugge*
La maggior parte di noi fiumi Toschi,

La

La bella Nympha, che come ucciel fugge,
Da me seguita in tanti monti, e boschi,
Sanza alcuna pietate, il cor mi strugge,
Nè par, che amor il duro cor conoschi;
Rendimi lei, e la speranza persa;
E il legier corso suo rompi, e 'ntraversa.

Io sono OMBRON, *che le mie cerule onde*
Per te racoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventon sì profonde,
Che sprezzi e ripe, e ponti alto e superbo;
Questa è mia preda, e queste treccie bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno; in te mia speme è sola;
Soccorri presto, che la Nympha vola.

ARNO *udendo* OMBRONE, *dà pietà mosso,*
Perchè el tempo non basta a far risposta,
Ritenne l' acqua, e già gonfiato, e grosso,
Da lungi al corso della bell' AMBRA *osta;*
Fu da nuovo timor freddo, e percosso
Il vergin petto, quanto più s' accosta;
Drieto OMBRON *sente, e inanzi vede un lago,*
Nè sa che farsi el cor gelato, et vago.

Come fera cacciata, e poi difesa,
Dei can fuggiendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già, la rete tesa
Veggiendo inanzi agli occhi paurosa,

Quasi

Quasi già certa d' haver esser presa,
Nè fuggie inanzi, o indrieto tornare osa;
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida.

Tal della bella Nympha era la sorte,
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi, se non desiar morte;
Vede l' un fiume, e l' altro, che s' appressa;
E disperata alhor gridava forte:
O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre, e dalla madre antica,
Unica aita all' ultima fatica.

Diana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle disìo,
Guardalo hor tu, perch' io Nympha non basto
A duo nimici, e l' uno e l' altro è Dio;
Col desìo del morir m' è sol rimasto
Al core il casto amor di LAURO *mio;*
Portate, o venti, questa voce estrema
A LAURO *mio, che la mia morte gema.*

Nè eron quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore,
Crescierli poi, e farsi un sasso vedi;
Mutar le membra, e 'l bel corpo colore,
Ma pur, che fussi già donna, ancor credi;

Le

Le membra mostron, come suol figura
Bozzata, e non finita in petra dura.

OMBRONE *pel corso faticato, e lasso,*
Per la speranza della cara preda,
Prende nuovo vigore, e strigne il passo,
E par, che quasi in braccio haver la creda;
Crescier veggiendo inanzi agli occhi un sasso,
Ignaro ancor, non sa d' onde proceda;
Ma poi veggiendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di maraviglia, e doglia.

Come in un parco, cerva, o altra fera,
Ch' è di materia, o picciol muro chiuso,
Soprafatta dai can, campar non spera,
Vicina al muro e per timor là suso
Salta, e si lieva inanzi al can leggiera,
Resta il can dentro, misero e deluso,
Non potendo seguir ove è salita,
Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita.

Così lo Dio ferma la veloce orma,
Guarda piatoso il bel sasso crescente;
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella Donna, e qualche poco sente;
E come amore e la pietà l' informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente;
Dicendo: o AMBRA *mia, queste son l' acque,*
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque;

Io

Io non harei creduto in dolor tanto,
Che la propria piatà vinta da quella
Della mia Nympha, si fuggissi alquanto,
Per la maggior pietà d' AMBRA *mia bella;*
Questa, non già mia, move in me il pianto:
E' pur la vita trista, e meschinella,
Anchorchè eterna; quando meco penso
E' peggio in me, che in lei non haver senso.

Lasso, ne' monti miei paterni eccelsi
Son tante Nymphe, e sicura è ciascuna,
Fra mille belle la più bella scelsi,
Non so come; et amando sol quest' una,
Primo segno d' amore, i crini svelsi;
Et cacciala dell' acqua fresca e bruna,
Tenera, e nuda; e poi, fuggiendo esangue,
Tinge le spine e i sassi sacro sangue.

Et finalmente in un sasso conversa,
Per colpa sol del mio crudel disìo:
Non so, non sendo mia, come l' ho persa,
Nè posso perder questo viver rio;
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Misero essendo et immortale Dio;
Che s'io potessi pur almen morire,
Potrìa el giusto immortal dolor finire.

Io ho imparato come si compiaccia
A Donna amata, et il suo amor guadagni;

Che

Che a quella che più ami, più dispiaccia.
O Borea algente, che gelato stagni,
L' acqua corrente fa s'induri, e ghiaccia,
Che petrafatta la Nympha accompagni;
Nè Sol giammai co' raggi chiara e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA COL FALCONE.

Era già rosso tutto l' oriente,
E le cime de' monti parien d' oro;
La passeretta schiamazzar si sente;
El contadin tornava al suo lavoro;
Le stelle eron fugite, e già presente
Si vedea quasi quel, ch' amò l' alloro;
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L' alocho, el barbagianni, e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana;
El lupo ritornava al suo diserto,
Era venuta e sparita Diana,
Però egli sarìa suto scoperto:
Havea già la sollecita villana
Alle pecore, e i porci l'uscio aperto;
Netta era l' aria, fresca, e cristallina,
Et aspettar buon dì per la mattina.

Quando

Quando fui desto da certi romori
Di buon sonagli, et allettar di cani:
Hor su andianne presto, ucellatori,
Perchè gli è tardi, e i luoghi son lontani:
El canattier sia 'l primo ch' esca fuori;
Almen che sian de' cavalli stamani;
Non ci gudstassi di can qualche paio;
Deh vanne innanzi presto, capellaio.

Adunque il capellaio nanzi camina,
Chiama Tamburo, Pezuolo, e Martello,
La Foglia, la Castagna, e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Roca, e Capello,
E Friza, e Biondo, Bamboccio, e Rosina,
Ghiotto, la Torta, Viola, e Pestello,
E Serchio, e Fuse, e 'l mio Buontempo vecchio,
Zambraco, Buratel, Scaccio, e Penecchio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro segugi van con quattro sparvieri;
GUGLIELMO, *che per suo antico vezzo*
Sempre quest' arte ha fatto volontieri;
GIOVANNI FRANCO, *e* DIONIGI *il sezzo,*
Che innanzi a lui cavalca il FOGLA AMIERI;
Ma perchè era buon' ora la mattina,
Mentre cavalca DIONIGI *inchina.*

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar brun quel, ch' è più bianco,

 Dormendo

Dormendo DIONIGI *fa cadere*
Appunto per disgrazia al lato manco;
Sì che cadendo adosso allo sparviere,
Ruppegli un' alia, e macinnolli il fianco,
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Che gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade DIONIGI, *ma rovina,*
E come debbi creder toccò fondo,
Che com un tratto egli ha preso la china,
Presto la truova com un sasso tondo;
Disse fra se meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe GISMONDO,
Scalza, e in camiscia sulle pocce al fresco;
Non c' inciampo mai più, se di quest' esco.

Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori,
Se mi restavo in casa nel mio letto,
Per me meglio era, e per li uccellatori;
Messo harei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori;
Meglio è stracar la coltrice, e 'l guanciale,
Che il cavallo, e 'l famiglio, e farsi male.

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è si rotto, che non può far l' erta;
DIONIGI *con la man l' osa pigliare,*
E pur ricade, e di questo s' accerta,

Che

Che d' altro li bisogna procacciare;
Nel rassettargli la manica aperta
Le man ghermilli, e lui sotto se 'l caccia,
Saltolli adosso, e fenne una cofaccia.

Dov' è 'l CORONA? *ov' è* GIOVAN SIMONE?
Dimanda, BRACCIO, *ov' è quel del gran naso?*
BRACCIO *ripose; a me varie cagione*
Fatto han ch' ognun di loro sia rimaso;
Nón prese mai il CORONA *uno starnone,*
Se per disgrazia non l' ha preso, o a caso;
Se s' è lasciato adunque non s' ingiuria:
Menarlo seco è cattiva auguria.

LUIGI PULCI *ov' è, che non si sente?*
Egli se n' andò dianzi in quel boschetto,
Che qualche fantasìa ha per la mente,
Vorrà fantasticar forse un sonetto;
Guarti CORONA, *che se non si pente,*
E' barbottò staman molto nel letto,
E sentii ricordarli te CORONA,
Et a cacciarti in frottola, o in canzona.

GIOVAN SIMONE *ha già preso la piega*
D' andarne, senza dire alli altri addio;
Senza licenzia n' è ito a bottega,
Di che gran sete tiene, e gran desìo;
LUIGI *quando il fiero naso piega,*
Cani, e cavalli adombra, e fa restio;

 Per

Per questo ognun che resti si contenta,
Ciò che lo vede fuggie, e si spaventa.

Restono adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi pur per guardare;
BARTOLO, *et* ULIVIER, BRACCIO *e il* PATENTE,
Che mai non vidde più starne volare;
Et io con lor mi missi parimente,
PIETRO ALAMANNI, *e il* PONTINAR GIOVANNI
Che pare in sulla nona un barbagianni.

STROZZO *drieto a costor, come maestro*
Di questa gente, andava scosto un poco;
Come quello che v' era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco;
E tanto cavalcamo pel silvestro,
Che finalmente fumo giunti al loco
Più bel, che mai vedesse creatura:
Per uccellar l' ha fatto la natura.

E si vedea una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimunita, e netta,
Sol nel fossato star possono al rezzo;
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d' uccellar facea venir riprezzo

A chi

A chi non avessi occhi, tanto è bella;
El mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il Sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa;
Quando giunta la gente in su quel calle,
Prima a vedere, e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can chi alla guardia, al getto,
Sicome STROZZO *ha ordinato, e detto.*

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L' altro a capo n' era del canattiere,
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era BARTOLO *al fondo, et* ULIVIERE,
Et alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia; e in una bella stoppia,
El cappellaio ai can leva la coppia.

Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o vuò dir, vola in fretta;
Così i cani, che sciolti son di fresco;
E se non pur che 'l canattier gli aletta,
Chiamando alcuni, et a chi squote il pescho,
Sarebbe il seguitarli troppa pena;
Pur la pertica, e il fischio li rafrena.

Tira buon can, su, tira su, cammina,
Andianne, andianne, torna qui, tè, torna;
Ah sciagurato Tamburo, e Guerrina,
Abiate cura a Serchio, che soggiorna;
Ah bugiardo, ah poltron, volgi Rossina,
Guata buon can, guata brigata adorna;
Tè, Fagiano, o che volta fu mai quella:
In questo modo il canattier favella.

State avveduti, ah Scaccio, frulla, frulla;
E che leva cacciando l' amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n' ha pur voglia, e n' ha pur gran desìo;
Guarda la Torta là che si trastulla,
O che romor faranno, e già 'l sent' io;
Chi salta, e balla, e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can serà.

Io veggo che Buontempo è in su la traccia,
Ve' che le corre, e le farà levare,
Habbi cura a Buontempo, che e' le caccia,
Parmi vederle, e sentirle frullare,
Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia,
Ch' io l' ho veduto, e so quel che sa fare,
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra,
Ecco, a te ULIVIER, *guardale a terra.*

Guarda quell' altra all' erta, una al fossato,
Non ti diss' io, che mi parea sentire?

Guardane

Guardane una alla vigna, e l' altr' allato,
Guardane dua da me, guardane mille;
Alla brigata prima havea gittato
GIOVAN FRANCESCO, *et empieva le ville*
Di grida, e di conforti al suo uccello;
Ma per la fretta gittò col cappello.

Ecco GUGLIELMO *a te una ne viene,*
Cava il cappello, et alzerai la mano;
Non istar più GUGLIELMO, *ecco a te, bene;*
GUGLIELMO *getta, e grida, ahi villano!*
Segue la starna, e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dette in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e già la pela, e straccia.

Garri a quel can, GUGLIELMO *grida forte,*
Che corre per cavargnene di piè;
E perchè le pertiche erono corte,
Un sasso prese, et a Guerrina diè;
Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte,
E quando presso allo sparvier più è,
Non lo veggendo, cheto usava stare,
Per udir se lo sente sonaglare.

E così stando gli venne veduto;
Presto, grida, a caval, la prima è presa;
Lieto a lui vanne destro, et avveduto;
Come colui, che l' arte ha bene intesa;

Preseli il geto, e per quel l' ha tenuto ;
Dalli il capo, e 'l cervello, e non li pesa ;
Sgermillo, e l' unghia e 'l becco gli havea netto ;
Poi rimisse il cappello, e torna a getto.

GIOVAN FRANCESCO *intanto havea ripreso*
Il suo sparviere, e preso miglior loco ;
Parli veder, che a lui ne venga teso
Uno starnone, e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gittò come maestro di tal gioco ;
Giunse la starna, e perchè era vecchia,
Si fe lasciare, e tutto lo spennecchia.

In vero egli era un certo sparverugio,
Che somigliava un gheppio, tanto è poco,
Non credo preso havesse un calderugio ;
Se non faceva tosto, o in breve loco,
Non havere speranza nello indugio :
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco ;
E la cagione che quell tratto e' non prese,
Fu, che non vi avea il capo, e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all' erta,
Viddelo il FOGLA, *e fece un gentil getto ;*
Lo sparvier vola per la piaggia aperta,
E presegnene innanzi al dirimpetto ;
Corre giù il FOGLA, *e pargnene haver certa,*
Però che lo sparvier molto è perfetto ;

Preselo

Preselo al netto, ove non era stecco,
E in terra insanguinolli i piedi, e 'l becco.

E questo fe che lo sparviere è soro,
Et intanto ULIVIER *forte gridava;*
Chiama giù il cappellaio, chiama costoro,
Guardate una n' è quì, così parlava,
Tu lega i can, però che basta loro
La Rocca, che di sottera le cava;
Vien giù GUGLIELMO, *non ti star al rezzo,*
E tu, e 'l FOGLA *là mettete in mezzo.*

Così fu fatto, e come sono in punto,
Il canattier dicea, sotto Rocca;
Quì cadde, ve', e se tu 'l harai giunto,
Siesi tuto, corri quì, tè, ponli bocca;
Poi dice, havete voi guardato a punto?
Et in quel lo starnon del fondo scocca;
Ecco a te FOGLA: *e 'l* FOGLA *grida, e getta,*
E' l simil fe GUGLIELMO *molto in fretta.*

Lasciò la starna andare lo sparviere,
Et attende a fugir quel, che gli ha drieto;
Disse GUGLIELMO, *tu l' hai,* FOGLA AMIERI;

* * *

Corri tu, che vi se' presso, ULIVIERI,
Diceva il FOGLA, *e* GUGLIELMO *sta cheto;*
Corse ULIVIERI, *e come a loro è sceso,*
Vidde, che l' uno sparviere ha l' altro preso.

Quel

Quel del FOGLA *havea preso per la gorga*
Quel di GUGLIELMO, *e crede, che 'l suo sia;*
Perchè a GUGLIELMO *tal parole porga:*
La tua è stata pur gran villania,
Non credo a starne lo sparviere scorga,
Ma a sparvieri; egli è troppa pazzia,
A impacciarsi uccellando con fanciulli;
Questi non son buon giochi, o buon trastulli.

GUGLIELMO *queto sta, e gran fatica*
Dura a tener l' allegrezza coperta;
Pur con humil parole par che dica;
Io non lo viddi, e questa è cosa certa,
E questo più, e più volte riplica;
Intanto il FOGLA *havea già sceso l' erta,*
E come allo sparviere è prossimano,
Quel di GUGLIELMO *è guasto, il suo è sano.*

E getta presto il suo loghero in terra,
Lo sparviere non men presto rispose,
E come a vincitor in quella guerra,
Vezzi li fa, et assai piacevol cose;
Vede intanto GUGLIELMO, *che lui erra,*
E guasto è il suo sparviere, onde rispose
Al FOGLA; *tu se' pur tu il villano,*
Et alzò presto per darli la mano.

Ma come il FOGLA *s' accorse dell atto,*
Scostossi un poco, acciochè non li dessi;

Disse

Disse GUGLIELMO *al* FOGLA, *tu se' matto,*
Se ne credi andar netto; e s' io credessi
Non far vendetta di quel, che m' hai fatto.
Credo m' impiccherei, e s' io havessi
Meco MICHEL DI GIORGIO, *o'l* RANNUCINO,
Attenderesti ad altro, cervellino.

El FOGLA *innanzi alla furia si leva,*
E stassi cheto, et ha pur patienza,
E altro viso, e parole non haveva,
Che quel, ch' aspettando in favor la sentenza,
E poi subitamente la perdeva;
Disse GUGLIELMO; *voglio haver prudenza,*
Terrolla a mente insino all' hore extreme,
E rivedremci qualche volta insieme.

Già il Sole, in verso mezzo giorno cala,
E vien l' ombre stremando, che raccorcia;
Dà loro proportione e brutta e mala,
Come a figura dipinta in iscorcia;
Rinforzava il suo canto la cicala,
E 'l mondo ardeva a guisa d' una torcia;
L' aria sta cheta, et ogni fronde salda
Nella stagion più dispettosa, e calda.

Quando il mio DIONIGI *tutto rosso,*
Sudando, come fassi un uovo fresco;
Disse, star più con voi certo non posso,
Deh vientene almen tu GIOVAN FRANCESCO;
Ma

Ma venitene tutti per ir grosso;
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi hor, quando la terra è accesa,
Aspettar più per pascersi di presa:

E detto questo, diè volta al cavallo,
Senza aspettar GIOVAN FRANCESCO *ancora;*
Ciascun si mette presto a seguitallo,
Che 'l sole tutti consuma, e divora;
El cappellaio vien drieto, e seguitallo
I bracchi, ansando con la lingua fora;
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;
Pare appicciato il foco in ogni stoppia.

Tornonsi a casa chi tristo, e chi lieto,
E chi ha pieno il carnaiuol di starne;
Alcun si sta senza, et è tristo e cheto,
E bisogna procacci d' altra carne;
GUGLIELMO *viene dispettoso adrieto,*
Nè può di tanta guerra pace farne;
GIOVAN FRANCESCO *già non se ne cura;*
Che uccella per piacere, e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoio,
E i can governa, e mette nella stalla
Il canattier; poi all' infrescatoio
Rinvovasi ognun co' bicchieri a galla;
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia, o falla;

Pare

Pare trebbiano il vin, sendo cercone,
Sì fa la voglia le vivande buone.

El primo assalto fu sanza romore,
Ognuno attende a menar la mascella;
Ma poi, passato un po' il primo furore,
Chi d' una cosa, chi d' altra favella;
Ciascuno al suo sparvier dava l' honore,
Cercando d' una scusa pronta, e bella;
E chi molto non sa con lo sparviere,
Si sforza hor quì col ragionare, e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
Del FOGLA *con* GUGLIELMO, *onde si leva*
Su DIONIGI *con buona intentione,*
E in questo modo a GUGLIELMO *diceva:*
Vuoci tu tor tanta consolatione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia com son io discreto,
Che averai il mio sparviere, e statti cheto.

Queste parole, e questo dolce stile,
Perchè GUGLIELMO *l' ama, assai li piace;*
E perchè gli era pur di cor gentile,
Deliberò col FOGLA *far la pace;*
Onde li disse con parole humile,
Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire;
Fatto questo ciascun vanne a dormire.

E quel

E quel che si sognassi per la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch' io so, ch' ognun rimetterà le dotte,
Insino a terza vorranno dormire;
Poi ce n' andremo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuora uscire.
E così passo, compar, lieto il tempo,
Con mille rime in zucchero, et a tempo.

ELEGIA.

Vinto dalli amorosi empj martirj,
Più volte ho già la mano a scriver porta,
Come il cor viva in pianti, et in sospiri,
Donna, per farti del mio stato accorta;
Ma poi, temendo non l' haressi a sdegno,
Ho dal primo pensier la man distorta.
Così mentre che dentro il foco al legno
E stato acceso, hora il disío m' ha spinto,
Hor m' ha paura ritenuto al segno:
Ma più celar non puossi; et già depinto
Porto el mio mal nella pallida faccia,
Come chi da mal lungo è stanco, e vinto.
El cor dentro avvampa hor, di fuor tutto aghiaccia;
Onde convien, che a maggior forza io ceda—

* * *

Speme, soverchio amor, mia fedeltate
Questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
Et furato lor dolce libertate.
Ben veggio il perso ben, ma perch' io aspetto
Trovar, donna gentile, in te merzede
Fa, che di ben seguirti ho gran diletto;

Che

Che s' egli è ver quel ch' altri dice, o crede,
Che persa è beltà in donna sanza amore;
Te ingiuriar non vorrei, e la mia fede:
Perchè non cerco alcun tuo disonore,
Ma sol la grazia tua, e che ti piacci,
Che 'l mio albergo sia dentro al tuo core,
Mostron pur que' belli occhi, e' non ti spiacci
El mio servire; e così amor mi guida
Ognor più dentro ne' tenaci lacci;
Nè resterà giammai finchè me occida,
Donna, se tua pietà non mi soccorre,
Che morte hor mi minaccia, et hor mi sfida:
Ahi, folle mio pensier, che sì alto porre
Vuolse l' effetto; ma se a te m' inchina,
Madonna, il cielo, hor me li posso opporre?
Così mi truovo in ardente fucina
D' amore, et ardo, e son d' arder contento,
Nè cierco al mio mal grave medicina,
Se non quando mancar li spirti sento;
Alhor ritorno al veder li occhi belli;
Così in parte s' acqueta el mio tormento.
Talchè se pur talvolta veder quelli
Potessi, o in braccio haverti, o pure alquanto
Tener le man ne' crispi tua capelli,
Mancherian i sospir, l' angoscia, el pianto,
Et quel dolore in che la mente è involta,
E in cambio a quel saría dolcezza, e canto.
Ma tu dalli amorosi lacci sciolta,
Crudel, non curi di mie pene alhora,
Anzi gli occhi mi ascondi, altrove volta.

Li

Li occhi tuo belli, lasso, ove dimora
Il pharetrato Amor ver me protervo,
Ove suo dardi arruota, ove gl' indora.
Et così il mio dolor non disacervo,
Ma resto quasi un corpo semivivo,
Con più grave tormento, et più acervo.
Ma fa quel vuoi di me per fin ch' i' vivo,
Io t' amerò, poichè al ciel così piace;
Così ti giuro, et di mia man ti scrivo.
Nè gesti, o sguardi, o parola fallace
D' altra non creder dal tuo amor mi svella,
Ch' al fine i' spero in te pur trovar pace.
Solo a te pensa l' alma, et sol favella
Di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,
Nè altra donna agli occhi mia par bella.
Tanto amor, tanta fe certo dovrebbe
Haver mossa a piatà una Sirena,
Et liquefatto un cor di pietra harebbe.
Nata non se' di Tigre, o di Leena,
Nè preso il latte nella selva Ircana,
O dove il ghiaccio el veloce Istro affrena.
Onde se quella speme non è vana,
Che mi dan gli occhi tua, il occhi che ferno
La piaga nel mio cor, ch' ancor non sana,
Non vorrai, Amor, di me più scherno.
Così ti prego * * *
Tua piatà faccia il nostro amor eterno.
Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
Giovar mi possa, et non tardi tra via,
Che nuoce spesso a chi ben vive amando.

 Ma,

Ma, lasso, hor quel mi duole è, ch' io vorría,
Il volto, e i gesti, e il pianto ch' el cor preme,
Accompagnassin questi versi mia;
Ma s' egli avvien, che soletti ambo insieme,
Posso il braccio tenerti al colla avvolto,
Vedrai come d' amore alto arde, e geme.
Vedrai cader dal mio pallido volto
Nel tuo candido sen lacrime tante,
*Da' mia ardenti sospiri * * molto.*
E se la lingua pavida, e tremante
Non ti potrà del cor lo affetto aprire,
Come intervien sovente al fido amante,
*Dagli baldanza * * * dire,*
Quando gran fiamma in gentil cor accenda
Lo amor, la speme del fedel servire,
Chi sia che tanta cortesia riprenda?
Anzi, perchè mal puossi amor celare,
Che altri dal volto, o gesti nol comprenda,
Sovente io mi odo drieto susurrare,
Quanto è dal primier suo esser mutato
Questo meschin, per crudel donna amare.
Non rispondo, anzi vergognoso guato
A terra, come chi talvolta intende
Quel, che a ciascun credea esser celato.
La tua impietà te stessa, et me riprende,
Che non bene tua bellezza accompagna,
Et al mio bon servir mal cambio rende.
Nè perciò mai il cor di te si lagna,
Nè si dorrà sino allo extremo punto,
Ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.

Teco

Teco l' avessi il ciel, donna, congiunto;
In matrimonio: ah, che pria non venisti
Al mondo, o io non son più tardo giunto?
Che gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,
Ben mille volte harei baciato il giorno,
Scacciando i van sospiri, e i pensier tristi.
Ma questo van pensiero a che soggiorno?
Se tu pur dianzi, et io fui un tempo avanti
Dal laccio coniugal legato intorno,
*Qual sol morte conviên, che scioglia * * **
Puoi ben volendo, e te ne prego, e stringo,
Ch' un cor, un sol voler sia tra due amanti.
Ben t' accorgi, Madonna, che non fingo
Pianti, sospiri, o le parole ardente;
Ma come Amor la detta, io la dipingo.
Occhi belli, anzi stelle luciente,
O parole soavi, accorte, e sagge,
Man decor, che toccar vorrei sovente,
Amor è quel, che a voi pregar mi tragge,
Non sia, Madonna, il mio servire invano,
Nè in van la mia speranza in terra cagge.
Tu hai la vita, e la mia morte in mano,
Vivo contento, s' io ti parlo un poco,
Se non, morte me ancide a mano a mano.
Fa almen, s' io moro, dell' extremo foco
Le mia ossa infelice sieno extorte,
E poste in qualche abietto, e picciol loco.
Non vi sia scritto chi della mia morte
Fussi cagion, che ti saría gravezza;
Basta l' urna di fuor stampata porte,
" Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza."

AMORI DI VENERE, E MARTE.

VENERE PARLA.

SU Nymphe ornate il glorioso monte—
Di canti, e balli, e resonanti lire;
Fate di fior grillande alme alla fronte,
Che mi par Marte amico mio sentire;
E dalla plaga lattea su nel cielo
Visto ho la stella sua lieta apparire!
Spargete all' aura i crini avvolti in velo,
E liete tutte nel fonte Acidalio
Gratiose vi lavate il volto, e il pelo.
Le sacre Muse dal liquor Castalio
Di dolci carmi piene inviterete;
Stendete drappi, ornate il ciel col palio.
Bacco, e Sileno mio liete accogliete,
E se Cerer non è sdegnata ancora
Per Proserpina sua, la chiamerete.
Va, Climen nympha mia, dall' Aurora,
Digli, che indugi alquanto il bel mattino,
Lieta col suo Titon facci dimora.
Tu Clytia andrai nel bel monte Pachino,
Tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo,
Guardate di Sicilia ogni confino,

Sì,

Sì, che Volcano mio fabro Pheteo
Con Marte non mi trovi in adulterio,
Donde fabula sia poi d' ogni Deo.
Ascondi Luna il lucido emisperio;
Voi per le selve non latrate, o cani,
Sicchè d' infamia non si scuopri il vero.
Vien lieta notte, e voi profundi Mani
Scurate l' ora, o tu figliuol Cupido,
Mi do nelle tue braccia, in le tue mani.
Con le tue fiamme dolce ardente rido,
Fa lume a Marte, mio sposo, et signore,
Tu me feristi, Amor, di te me fido.
Marte, se oscure ancor ti paron l' ore,
Vienne al mio dolce ospizio, ch' io t' aspetto;
Vulcan non v' è, che ci disturbi amore.
Vien, ch' io t' invito nuda in mezo il letto,
Non indugiar, ch' el tempo passa, e vola,
Coperto m' ho di fior vermigli il petto.
Vienne Marte, vien via, vien ch' io son sola;
Togliete e lumi, el mio mai non lo spengo;
Non sia chi più mi parli una parola.

MARTE PARLA.

Non qual nimico alle tue stanze vengo,
Vener mia bella, ma sanz' arme, o dardo,
Che contro ai colpi tua null' arme tengo.

 Altra

Altra cosa è vedere un grato sguardo
D' un amoroso lume, ovunque e' vada,
Che spada, o lancea, o vessillo, a stendardo.
" *Amor regge suo impero sanza spada;*"
Coperto no, ma vuole il corpo nudo,
Dolce contento a seguir ciò che aggrada;
Odir parlar, non dispietato, e crudo,
Ma dolce in se, qual di piatà s' accolga;
E questa l' arme sia, la lancia, e 'l scudo.
Intorno al col suo bianca treccia avvolga,
Delli ardenti amator dura catena,
E forte laccio, che giammai si sciolga.
Baciar la bocca, e la fronte serena,
E dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
La lunga man d' ogni bellezza piena.
Altra cosa è giacer nell' aureo letto
Con la sua dolce amica, et cantar carmi,
Che affaticar il corpo al scudo, e elmetto.
Gustar quel frutto, che può lieto farmi,
Ultimo fin d' un tremante diletto;
Tempo è d' amor, tempo è da spada, et armi.

APOLLO PARLA.

Ingiuria è grande al letto romper fede;
Non sia chi pecchi, e di', chi 'l saprà mai?
Che 'l sol, le stelle, el ciel, la luna il vede.

E tu

E tu che lieta col tuo Marte stai,
Nè pensi, il ciel di tua colpa dispone;
Così spesso un gran gaudio torna in guai.
Ogni lungo secreto ha sua stagione;
Chi troppo va tentando la fortuna,
Se allide in qualche scoglio, è ben ragione.
Correte, o Nymphe, a veder sol quest' una
Adulterata Venere impudica,
E 'l traditor di Marte; o stelle! o luna!
Giove, se non ti par troppa fatica,
Con Giunon tua gelosa, al furto viene;
Non pecchi alcun, se non vuol che si dica.
Vieni a veder, Mercurio, le catene,
Che tu riporti in ciel di quest' e quella;
Che nul peccato mai fu senza pene.
Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
Con Proserpina tua lassa l' inferno;
Ascendi all' aura relucente et bella.
Alme, che ornate il bel paese eterno
De' campi Elysi, al gran furto venite;
Convien si scuopra ogni secreto interno.
Glauco, Neptuno, Dori, Alpheo correte
Al tristo incesto, et Ino, et Melicerta,
Con le Driade, e 'l gran padre d' Amphy-trite.
Acciò cho in terra, in mare, et in ciel sie certa
Infamia tal d' una malvagia et rea,
Et grave strupo, e inhonestate aperta.

 Vulcan,

Vulcan, vieni a veder tua Cytherea,
Come con Marte suo lieta si posa,
Et rotta t' ha la fede, et fatta rea.
Debbe al consortio tuo esser piatosa,
Ad altri no; ma gl' é fatica grave
Posser guardare una donna amorosa.
Che sa la vuol, non fia chi mai la cave;
Tu dormi forse, ma se 'l mio sono hai inteso,
Vieni a veder dī lei l' opere prave.
Lascia Sicilia, e 'l tuo stato sospeso;
Che patir tanta ingiuria honora te poco,
Vendetta brama Dio d' un core offeso.

VULCANO PARLA.

Non basta havermi il ciel dall' alto loco
Gittato in terra, et da sua mensa privo,
Et fatto fabro, et Dio del caldo foco;
Che per più pena mia ciaschedun Divo
Cierchi straziarmi, et dimostrar lor prove;
Ma tanta ingiuria mai non la prescrivo.
Io pur attendo a far saette a Giove,
Sudando intorno all' antica fucina,
Et Marte gode mie fatiche altrove.
Venere, Vener mia, spuma marina,
Tu Marte adulter, pena pagherete,
Che grave colpa vuol gran disciplina.

* * *

LA CONFESSIONE.

DONNE, et fanciulle, io mi fo conscienzia
D' ogni mie fallo, e vo' far penitenzia.
Io mi confesso ad voi primieramente,
Ch' io sono stato al piacer negligente;
Et molte cose ho lasciato pendente;
Di questo primo i' mi fo conscienza.
Io havea lungo tempo disiato
A una gentil donna haver parlato,
Poi in sua presentia fui ammutolato;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Già in un altro loco mi trovai,
Et un bel tratto per viltà lasciai;
E non ritornò poi quel tratto mai:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Ah, quante volte io me ne son pentito!
Presi una volta un più tristo partito,
Ch' io pagai innanzi, e poi non fui servito:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Io mi ricordo ancor d' altri peccati;
Che, per ir drieto a parole di frati,
Molti dolci piaceri ho già lasciati:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Dolgomi

Dolgomi ancor, che non ho conosciuto
La giovenezza, e 'l bel tempo che ho avuto,
Se non hor, quando egli è in tutto perduto;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.
Dico mia colpa, et ho molto dolore
Di viltà, negligentia, et d' ogni errore:
Ricordi, o non ricordi, innanzi Amore
Generalmente io ne fo conscienza.
Et prego tutti voi, che vi guardiate,
Che simili peccati non facciate;
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
Et in van poi ne facciate conscienza.

LE SETTE ALLEGREZZE D' AMORE.

DEH state a udire giovane et donzelle
Queste sette allegrezze, ch' io vo' dire,
Devotamente, che son dolce, e belle,
Che amore à chi lo serve fa sentire;
Io dico a tutte quante, et primo a quelle,
Che son vaghe et gentile, e in sul fiorire;
Gustate ben queste allegrezze sante,
Che amor ve ne contenti tutte quante.

Prima Allegrezza, che conciede amore
Si è mirar dua piatosa occhi fiso,

Esciene

Esciene un vago, bel, dolce splendore;
Veder mover la bocca un dolce riso,
Le man, la gola, e modi pien d' honore,
L' andar, ch' uscita par del paradiso;
Ogni atto, e movimento, che si faccia,
Et così prima un cor gentil s' allaccia.

La seconda allegrezza, che amor dona,
E, quando ho gratia di toccar la mano
Accortamente, ove si balla, o suona,
O in altro modo stringnerla pian piano;
Et mentrechè si giuoca, o si ragiona,
Gittar certe parole, et non in vano;
Toccare alquanto, et stringner sopra a' panni
In modo, che chi è intorno, se ne inganni.

Terza allegrezza, qual Amor conciede,
E quando ella una tua lettera accetta,
E degna di rispondere, e far fede
Di propria man, che el collo al giogo metta;
Bene è duro colui, che, quando vede
Sì dolce pegno, lacrime non getta;
Leggiela cento volte, e non si satia,
Et con dolci sospiri amor ringratia.

Più dolce assai quest' allegrezza quarta,
Se ti conduci a dir qualche parole
A solo a solo, a far del tuo cor carta,
Et dire a boccha ben dove ti duole;

Se

Se advien, che amor le some ben comparta,
Senti dir cose da fermare el sole:
Dolci pianti, et sospiri, et maladire
Usci, et finestre, che ti può impedire.

Chi può gustar questa quinta allegrezza
Può dir, che amor, e il suo servitio piaccia,
Se advien, che baci con gran tenerezza
Un' amorosa, vagha, e gentil faccia,
Le labra, et dentro ov' è tanta dolcezza,
La gola, el petto, et le candide braccia,
Et tutte l' altre membre dolce, et vaghe,
Lasciando spesso e segni delle piaghe.

Questa sesta allegrezza, ch' io dico hora,
E il venir quasi alla conclusion;
Et a quel fin, perchè ogni huom s' innamora,
Et si sopporta ogni aspra passione;
Chi l' ha provato, et chi lo prova ancora,
Sa che dolcezza, et che consolatione
E quella, di poter sanza sospetto
Tenere il suo signore in braccio stretto.

Vien drieto a questa l'ultima allegrezza;
Che amore in fin pur contentar ci vuole:
Non si può dir con quanta gentilezza,
Con che dolci sospir, con che parole,
Si perviene a questa ultima allegrezza,
Come si piange dolcemente, e duole;

Fassi

Fassi certi atti allhor, chi non vuol fingere,
Ch' un dipintore non sapre' dipingere.

Queste sono allegrezze, che Amor dà,
O donne, a chi lo serve fedelmente,
Però gustile, e pruovile chi ha
Bellezza, et gentilezza, età florente,
Che perder tempo duole a chi più sa;
Queste allegrezze, ch' io ho detto al presente,
Chi le dice, et prova con divotione,
Non può morire sanza extrema untione.

Questo povero Cieco, quale ha detto
Queste allegrezze, a voi si racomanda,
Amor l' ha così concio el poveretto,
Come vedete, et cieco attorno il manda,
Vorrebbe qualche carità in effetto,
Almen la gratia vostra v' addimanda;
Fategli qualche ben, donne amorose,
Che gustar possa delle vostre cose.

El poveretto è già condotto a tale,
Che non ha con chi fare el Carnasciale.

CANZONE.

PRENDA piatà ciascun della mia doglia,
Giovane, et donne, et sia chiunche si voglia.

Sempre servito io ho con pura fede
Una, la qual credea fussi pietosa,
Et che dovessi haver di me merzede,
Et non, come era, fussi disdegnosa;
Hor m' ho perduto il tempo, et ogni cosa,
Che si rivolta, come al vento foglia.

O lasso a me! ch' io non credetti mai,
Che sua occhi leggiadri, e rilucenti
Fussin cagione a me di tanti guai,
Di tanti pianti, et di tanti lamenti;
Ah crudo amore, hor come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.

O lasso a me, questo non è quel merto,
Ch' io aspettava di mia fede intera,
Questo non è quel, che mi fu offerto;
Questo ne' patti nostri, Amor, non era;
Folle è colui, che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti, e in doglia.

Cantato

Cantato in parte vi ho la doglia mia,
Che vi debba haver mosso haver piatate;
Et quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione habbiate;
Et prego Amor, che più felice siate,
Et vi contenti d' ogni vostra voglia.

CANZONE.

CON tua promesse, et tua false parole,
Con falsi risi, et con vago sembiante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare; onde m' incresce, et duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi diè tua gran gentilezza,
Et la beltà, che qualunche altra avanza;
Fidomo in lei, et nella mia costanza,
Ma insino a quì non ho, se non parole.

Di tempo in tempo già tenuto m' hai
Tanto, ch' io posso numerar molti anni,
Et aspettavo pur, di tanti guai
Ristorar mi volessi, et tanti affanni;

Et

Et conosco hor, che mi dileggi, et inganni:
La fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m'ami, come già m' hai detto,
Fa, ch' io ne vegga qualche sperantia;
Deh non mi tener più in contanto aspetto,
Che forse non harò più patientia,
Se vuoi usare in verso me clementia,
Non indugiare, et non mi dar parole.

Va canzonetta, et priega el mio Signore,
Che non mi tenga più in dubbio sospeso,
Di, che mi mostri una volta il suo core,
Et se è perduto il tempo, ch' io ho speso,
Come io harò il suo pensiero inteso,
Prendo partito, et non vo' più parole.

CANZONE.

IO prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori, e pianti.

E prego voi, o gentil donne, e belle,
Che non facciate stima di parole,
Però che chi tien conto di novelle,

D' ogni

D' ogni piacer privare al fin si suole;
Honestamente, e liete star si vuole,
Vivere in gioie, et in piaceri, e canti.

Deh lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
E non guardiamo al lor tristo parlare;
Allegro si vuol vivere, e morire,
Mentre che in giovinezza habbiamo a stare;
E chi vorrà di noi mal favellare,
El cor per troppa invidia se gli schianti.

Canzona, truova ciascheduno amante,
E le donne leggiadre, alte, e gentile,
Ricorda lor, che ciascun sia costante
Al suo amore con animo virile;
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

CANZONE.

I' HO d' amara dolcezza il mio cor pieno,
Come amor vuole, e d' un dolce veneno:

Nessuno è più di me lieto, e contento,
Nessuno merta maggior compassione;
La dolcezza, et dolor, che insieme sento,

Di rider damni, e sospiri cagione;
Non può intender sì dolce passione,
Scusa non fo, chi non ha gentil core.

Amore et honestate, et gentillezza,
A chi misura ben, sono una cosa:
Per me è perduta in tutto ogni bellezza,
Ch' è posta in donna altera, et disdegnosa;
Chi riprender mi può, s' i' son piatosa,
Quanto honestà comporta, et gentil core?

Riprenderammi chi ha sì dura mente,
Che non conoschi li amorosi rai:
Io prego amore, che chi amor non sente
Nol faccia degno di sentirla mai;
Ma chi l' osserva fedelmente assai,
Ardali sempre col suo foco il core.

Sanza ragion riprendami chi vuole,
Se non ha cor gentil, non ho paura;
Il mio constante amor vane parole
Mosse da invidia, poco stima o cura,
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre sì gentil amore.

SONETTO.

HERMELINO EQUO SUÆ PUELLÆ UTENDUM MISSO.

SE come Giove trasformossi in toro,
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Hermellin mio, senza darti tal cura,
Portare vorre' io stesso il mio thesoro.

Non sì da lungi, nè con tal martoro,
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato harei quell' Angioletta pura,
Che hora m' è donna, et forse poi sia alloro.

Ma poichè così va, Hermellino mio,
Tu solo porterai soave, ei piano
La pretiosa salma, e 'l mio desio;

Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubidisci colei, che ubidisch' io,
Poichè sì tosto Amor vuole, che amiano.

SONETTO.

FUGIENDO Loth con la sua famiglia
La città, ch' arse per divin giuditio;
Guardando indrieto, et visto el gran supplitio,
La donna immobil forma di sal piglia.

Tu hai fuggito, et è gran maraviglia,
La città, ch' arde sempre in ogni vitio;
Sappi anima gentil, che 'l tuo offitio
E non voltare a lei giammai le ciglia.

Per ritrovarti il buon pastore eterno
Lascia el greggie, o smarrita pecorella,
Truovati, e lieto in braccio ti riporta.

Perse Euridice Orfeo già in sulla porta,
Libera quasi, per voltarsi a quella;
Però non ti voltar più allo inferno.

SONETTO.

SEGUI, Anima divota, quel fervore,
Che la bontà divina al petto spira,
Et dove dolcemente chiama, et tira
La voce, o pecorella, del pastore:

In questo nuovo tuo divoto ardore
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira,
Speranza certa al sommo bene aspira,
Pace, et dolcezza, et fama in suave odore.

Se pianti, o sospir semini talvolta
In questa santa tua felice insania,
Dolce, et eterna poi la ricolta.

" Populi meditati sunt inania"
Lasciali dire, et siedi, et Cristo ascolta,
O nuova cittadina di Bettania.

IL FINE.

APPENDIX.

APPENDIX.

N° I.

Ex adnotationibus & monumentis Ang. Fabronii ad vitam Laur. Medicis pertinentibus.

IN libro perantiquo inscripto: Notizie della Famiglia dei Medici: *haec in proemio leguntur.*

Al Nome di Dio MCCCLXXIII. di Gennajo.

Al nome di Dio e della sua Santissima Madre Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le passate fortune di guerre citanesche e di fuori, e le fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a mandate in terra, e che si teme che mandi, vigiendole a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio vedrò, che possano essere di bisongno sapere a voi che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi le troviate, se bisongno fosse, per ciauno chaso: pregando voi che scriviate bene per loinanzi, e che conserviate quelle terre e chase, che troverete inscritte in questo libro,

la

la maggiore parte aquistate per la dengna memoria del nobile chavaliere Mess. Giovanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte io formo questo libro, levando del suo e daltri, e priegovi, che questo libro guardiate bene, e tengniate en luogho segreto, sicchè ninvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere de bisongno per lonanzi, come ora bisongna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per chagioni, che nanzi troverete inscritto, peroche gli stati si mutano, e non anno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere, ma conserviate lo stato aquistato pe nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e comincia a manchare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de' quale solevamo avere gran quantità.

Ed era tanta la nostra grandigia, che si dicea, tusse com uno de Medici, e ogni uomo ci temea; e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe: anchora è grandissima e di stato d' amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlaci.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

E' nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo male a fanciulli, cioè nabiamo pochi.

I scriverò

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, fini, compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, &c.

Nº II.

Jo. Lamii. Deliciæ Eruditorum, v. xii. *p.* 169. *Flor.* 1742.

Copia di Parlamento dell' anno 1433. e. 34. levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d' importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

RICORDO come a dì primo di Settembre entrò all' Uffizio del Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lapo Corsi, Iacopo Berlinghieri, Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella Terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch' erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale, reputava molto amico, ed erami obligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si deceva, ei prestamente

prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra, come l' avevano trovata. Ordinarono a' 5. una Pratica d' otto Cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi, Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciaioli, Giovanni di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Seguì che a dì 7. la mattina soto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una Camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta sarebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch' era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch' era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolo da Tolentino Capitano di Guerra del Comune, ch' era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto,

to, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8. venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fussi lasciato; e così subito che si sentì il caso nell' Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n' andò a Venezia coi miei figli, e portonne quello potè de' denari, e delle cos sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch' erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de' Cittadini n' erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balìa a' Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni

anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d' Andrea de Messer Alamanno e Bernardo d' Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medici de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d' Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della Guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte; e ritennommi in Palazzo in sino a dì 3. d' Ottobre.

Sentendosi questo a Venezio, mandarono subito quì tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e . . . . li quali con ogni istanza proccurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi commandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c' era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi sarebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balìa, ch' era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in sino a' 3. di Ottobre per due cagioni, la prima perchè potessero ottenere

nere nella Balìa nell' ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbono morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balìa, deliberavano quello era loro messo innanzi, La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per questo perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della Guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500. i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d' Antonio di Baccio fiorini 800. a dì 3. d' Ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari, l' averebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biada e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partii, e venni a Fassano Terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A dì 6. arrivai a Modana, e il Governatore ch' era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A dì 7. arrivai al Bondeno, e l' altra mattina per acqua

andai

andai a Francolino; stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione d' Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte offerte. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziaila di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, & offerando la Signoria, la Città, l' entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti Gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13. mi partj per andare a Padova, come m' era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopo Donato, e m' alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenzia. Ho voluto fare ricordo dell' onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l' onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco insino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io di grazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori

Barto-

Bartolommeo de Ridolfi Gonfalonieri di Giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio Veneziano, non m' appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complacienzia della Signoria di Venezia, la quale per loro Ambasciatore, che fu Messer Andrea Donato, ne richieseno la Città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio, e Giovanni d' Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori seguenti, ch' era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaioli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi; le quali in vero non erano d' importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolo di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d' Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e . . . . di Tommaso Redditi, Baldassarri d' Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima averebbono fatto, se avessero avuto Signori che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si

si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l' animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo; e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivamo al Ponte a Lago. Stemmo in casa dell' Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com' era prima ordinato; e a dì 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un Corrieri d' Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l' armi a dì 26. cioè, Messer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600 persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d' accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e d' armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Signori

Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell' Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29. il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balìa a . . . . Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l' anno passato, e il primo partito e deliberazione che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grand' onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo . . . . . e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell' anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d' Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Commune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l' anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano in contro, e a Pistoia tutto il Po-

polo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente; i Signori bi' mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo fecevano intendere, e così fecemo; e tramontato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via, si stimava facessimo in sino a casa nostra, era piena d' uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglio, e 'un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell' esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole is richiedeva, vollero che insieme con più altri Cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a mano di là dall' acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella;

Novella; Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccaio per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato; e a loro tempo spirò la Balìa data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balìa, & avevano raffermo la . . . . Io operai in forma non morirono, ma furono condennati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

N° III.

Ex M. S. sec. xv. *penes auctorem.*

Leonardi Aretini Epistola ad Cosmum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Græco in Latinum.

INTER clamosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, sursum deorsumque assidue æstuant, cum singula non

modo dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri dilargirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quæ comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque & imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quæ auferri nobis atque eripi possunt, & quorum possessio usque adeo imbecilla est & incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vesperas usque esse duraturam: sapientiæ vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunæ subjacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Præterea cum homo constet ex animo & corpore, ac utriusque particulæ bona & quasi dotes quædam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo, justitia, cæteræque virtutes, corporis autem valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernicitas, et hujuscemodi alia, nemini dubium esse potest, quanto animus corpori dignitate præstat, tanto bona animi bonis corporis antecellere. Divitiæ vero & opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa & a corporis dignitate longe superantur. Itaque comparare divitias ad sapientiam, nihil est aliud quam infimi gradus bonum cum supremo conferre. Et de his quidem satis. Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi jocunda fuit, ut cum Platone ipso loqui,

loqui, eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his mihi accidit quam in cæteris ejus libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironia atque figmento, in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Sæpe enim præstantes viri, doctrinam vivendi aliquam prosecuti, multa præcipiunt aliis, quæ ipsi dum agunt præstare non possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem. Inter hæc prudentiam eximiam, justitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam; sed quæ & consuli sibi & suaderi permittat. In amicos vero tantam benevolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad hæc autem dii boni! quæ consiliorum suorum explicatio, quæ circumspectio, quæ observatio, quæ modestia, jam vero de adeunda republica quæ appetitio quæ, ratio, quæ consideratio, quæ religio! Fateor in his magnum & absolutum quendam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitatationes vero nonnunquam efficaciores sunt quam doctrinæ, ut in oratoribus & histrionibus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certe plus utilitatis lectione harum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis voluminibus antea perlectis: ita mihi viva hæc quodammodo & spirantia, illa vero intermortua & umbratilia videbantur. Quæ enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in quâ videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quæso, ac singulas earum sententias memoriæ commenda, præcipue vero quæ de republica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eò ista

 scribo

scribo quod tuæ aut intelligentiæ aut voluntati diffidam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum & corroborandum censeo. Vale, & munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

N° IV.

Ex Aug. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II. Cosmo Medici.

DILECTE fili, Salutem & Apostolicam benedictionem. Mors bonae memoriae Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia aetati, & valetudini tuae multum adversa. Consolandus esses omnibus horis, & vita in dulcedine Spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, & exercitatus in fortunae casibus, & moderari tuis sensibus potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, & convertas ad Deum oculos, & illi benedicas, & in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, & quorum indigemus. Credamus nobiscum & cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille. Hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuae moeror non convenit, & valetudini contrarius est. Expedit nobis, patriae tuae, & toti Italiae, ut quam diutissime vivas.

Johannem

Johannem filium bonis operibus, & piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinae, devotio, & oratio sunt sua suffragia. Haec pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, & de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II. S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens, Beatissime Pater, tanta est verborum vis, & sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, & plane divinus scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, & laude dignum putarem quam minimum dolere (nam nihil haud possum) nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do operam pro viribus, & pro infirmitate animi mei, ut feram aequo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte migrasset ad vitam. Est enim mors haec, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quae aeterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relicti sumus, secundum multitudinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, & multum misericors. De vita autem mea, quod Summus

mus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam nos possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiolo tuae Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

Nº V.

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d' una lettera scritta da Pietro di Cosimo, a Lorenzo e Giuliano de' Medici, da Carreggi a Cafaggiolo il dì 26. Luglio 1464.

SCRIPSIVI jer l' altro, & avvisai come Cosimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, & questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi, se non Monna Contessina et io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a quello de' trafichi, di poi alla cura familiare delle possessione et di casa, et sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi dovessi allevare bene, perchè mi leveresti assai faticha, & che di due cose si doleva, l' una di non haver fatto quanto arebbe voluto & potuto fare, l' altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno, perchè mai non fu suo pensiero

pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore & in buono accordo & stima, & che quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna pompa, nè dimostratione nell' esequie, & come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; & tutto disse con tanto ordine & con tanta prudentia, & con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età, & in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi jermattina di buon ora si fece levare, calzare & vestire di tutto, essendoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priori di S. Lorenzo & di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece la confessione lui medesimo, & prese il S. Sacramento con tanta devotione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m' hanno fatto crescere l' animo & la speranza verso Messer Domenedio, & benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell' animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, & così questa nocte passata; pure rispetto all' età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, & fate dar elemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani, & con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, & fate conto d' essere

huomini,

huomini, essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro & il caso presente, & sopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore & utile, perchè è venuto il tempo che bisogna che voi facciate sperientia di voi; et vivete col timor di Dio, & sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo vi adviserò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più speranza in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al presente. Chareggi ai 26. Luglio 1464.

N° VI.

Ricordi di Piero de' Medici.

RICORDO che a dì 1. d' Agosto 1464. a ore XXII ½. Cosimo di Giovanni d' Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d' ogni altro male fosse sano, salvo che in quest' ultimo fine della vita sua per spazio d' un mese fosse oppressato per difecto d' orina con alquanta febbre. Era d' età d' anni d' LXXVII. grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto e' mali sopradecti. Fu uomò di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, & di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, & più amato da tucto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questà età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono

fúrono molti, e' quali da lui erano stati serviti, & sovvenuti, & ajutati; di che più si dilectò che alcun altro :. e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico : col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difecto loro e d' altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e reparatione di Chiese, & generalmente d' ogni ragione di beni, che accadesse. Fu per sua sapientia molto extimato e creduto da tutti e' Signori e Potentie d' Italia, e fuori d' Italia. Fu onorato di tutti gli uficj degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Esercitò le più honorate et importanti legationi, che a' suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: & nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nel quale esercizio fu non solamente savio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra decto, nella casa e luogo nostro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Sancta Chiesa con grandissima divotione, e riverentia : non volle fare testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci & Preti di decta Chiesa, & Frati di S. Marco, e' Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispose per l' ultima sua parola; affermando, le limosine e altri beni doversi fare

in vita, che giovano più che di poi, come aveva facto lui. Il perchè non ostanta questa, volendo io satisfare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, & era conveniente a chi restava; et ordinai le elemosine, & uficj, che nel presente libro seguiranno.

N° VII.

H O S P E S.

ÆDES CERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PULCHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COSMO MEDICE PATRE PATRIÆ. MICHELOTIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MINUS CIↃ CCCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P. FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT. HIC A SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES DUX FLORENTIÆ PLENIS LIBERISQUE SUFFRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTIVOS MONTIS MURLI VICTORIÆ TESTES VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. REGES. REGINÆ ALIIQUE PRIN-

PRINCIPES. INNUMERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI. LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITUQUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATORES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CYPRI REGINA, ET SARMATIÆ REGINA. THOMÆ REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI. FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIÆ. GALEATIUS MARIA SFORTIA MEDIOLANI DUX. HIC LITTERÆ LATINÆ GRÆCÆQUE RESTAURATÆ. MUTÆ ARTES EXCULTÆ. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA. ACADEMIA FLORENTINA A COSMO I. VERNACULÆ ETRUSCÆ LINGUÆ CULTUI SACRATA. SEMPER HI PARIETES COLUMNÆQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT. ÆDES HASCE. TANTÆ GLORIÆ VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTI MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A FERDINANDO II. M. E. D. A. CIↃ. IↃ C LVIIII. COMPARATAS. IN POSTICA PARTE AUXIT. FRANCISCUS MARCHIO. COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM ÆDIUM MAGNIFICENTIAM ÆMULATUS. ILLAS SACELLO SACRIS RELI-

QUIIS

QUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO. SIGNIS. SCALPTIS CÆLATISQUE GEMMIS. VETERIBUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIS INSTRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AMPLIAVIT. VETEREM PARTEM IN MELIOREM FORMAM REDEGIT. ORNAVIT. ORNAT. A. CIϽ. IϽCC. XV.

HOSPES

MEDICEAS OLIM ÆDES. IN QUIBUS NON SOLUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SAPIENTIA IPSA HABITAVIT. ÆDES OMNIS ERUDITIONIS. QUÆ HIC REVIXIT. NUTRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUXUM ANTIQUITATIS ET ELEGANTIARUM THESAURUM.

GRATUS VENERARE.

N° VIII.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Laurentio de' Medicis Filio Carissimo, Romae, Petrus Medices. Florentiae die 15. Martii 1465.

Io mi ritrovo in tanta afflictione & dispiacere pel mesto & doloroso caso della morte dell' Illmo Duca di Milano, che io non so dove mi sia, & per tua discretione puoi giudicare quanto cimporta & publice & privatim, & parmi col suo M. Oratore che costì si truova,

truova, te ne debba per mia parte con lui cordialmente dolere, & te conforto a pigliarne pensiero & non maninconia, la quale non giovaniente, & i pensieri alle volte sono utili, facendoli buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi stimare, m' ingegno pigliarne partito meglio che posso, & spero, che quel che al presente non puole in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9. & de' 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose di là passano, che alla ventura andranne meglio che non era l' oppinione & credentia di molti. Io scrissi di principio a N. S., il quale come capo & guida non solamente della Lega, ma di tucti e Christiani, che facesse pensiero alla conserva di quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine, che nessuno altro, & quando non fosse per altro rispecto per mantenere la pace & la quiete d' Italia, & benchè io creda Sua Beatitudine esserci optimamente disposta, pure accadendo farne ogni opportuna opera, perchè sai quel che richiede l' oficio & debito nostro verso la felicissima memoria del S. passato e della Excellentia di Madonna & de' suoi incliti figliuoli. Et appresso leverai via sonare d' instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose d' allegrezza; & della cagione, perchè è venuto Malatesta, per ora lascia stare, & maxime in fino a Pasqua, & non ne ragionare, perchè credo bisognerà mutare proposito, & di quello che io delibererò saprai, & tu non ne parlare con nessuno, excepto non Giovanni & Malatesta.

Per l' ultima tua delli VIII. eri arrivato costì a salvamento che mi piace, & all' entrata tera stato facto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere &

da Dio & dagli huomini del mondo, a chi siamo troppo obligati, & ni fa pensiero di satisfare in parte al debito coll' opere, & fare conto d' essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno.

Dell' altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to detto, con Giovanni (Tornabuoni) & infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di cotesta regione, e ne' termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo raporti chiaro ne' termini, in che si truova. Nè altro al presente: Christo ti guardi.

Erami scordato come jersera ci furono lettere da Mantova delli 11. & avvisono come quello Sig. avea capitolato & conchiuso, & restare soldato del Re Ferrando, & questo per un passo è grande & utile; così habbiamo questo dì lettere similmente delli 11. da Genova, & raccontano come quelli cittadini universalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a Madonna & alli figliuoli; & havevano facto octo cittadini, che col Governatore insieme circa tale effecto facessono quanto fusse di bisogno.

Eidem.

A questi dì to scripto a bastanza. Ho di poi una tua de' 15, & per essa intendo, come costì era la nuova della morte del Duca di Milano, el quale Dio habbi ricevuto a gratia, e delle provisioni facte costì del mandare a Milano & scrivere altrove, & ultimamente della determinazione havea fatto N. S. della

conserva

conserva di quello stato, che molto è piaciuto universalmente a ciascuno. Noi quì per lo simile siamo in disposizione far tanto per quella Illma. Madonna & pe' suoi incliti figliuoli quanto per la libertà nostra che non manco cimporta, & potrà essere che non sarà a fare altro che dimostrationi, perchè per infino a dì 17. del presente, che sono l' ultime, habbiamo da Milano, non v' era innovato cosa nessuna, & tutto passava in buona pace & quiete, & per quanto si sente a Vinezia, secondo le parole e le dimostrationi, quella Signoria mostrava volere vivere in buona pace & quiete con Madonna & con li figliuoli, come havevan fatto colla felice memoria del Padre. Io sono di quelli che lo credo, parendomi che la ragione lo persuada. Circa questa parte non mi distendo, havendotene per altra mia detto allungo, & perchè rimando le lettere chio ò di là ma a ogni modo conosco essere grande profitto & utilità, che la Sanctità di N. S. dimostri volere, che si conservi la pace & quiete d' Italia, & a questo effecto credo concorreremo tucti; & perchio sono certo Sua Beatitudine ce inclinata, & sempre na facto dimostratione, me ne passo di leggiere, sperando che per la gratia di Dio & l' opere di Sua Sanctità tucto habbi a succedere bene.

Resto avisato come colla Sanctità del Papa eri stato & parlato della faccenda di Stefano da Osimo, & come Sua Sanctità restava contenta, che così porta la ragione pel bene comune delle parti & l' universale della città, & parmi N. S. lantenda a buon verso & sapientissimamente che non si da tagliare, ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la dispositione del tempo farebbe

 mutare

mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sia motuproprio di Sua Beatitudine, ma daltri, & vedi sopra tucto di fare che resti satisfacto & contento, perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell' animo.

Non sò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho decto, son contento che accepti in mio nome, & non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita & contenta; circa di ciò ti ristrignerai con Giovanni Tornabuoni, & di questa & dell' altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to decto dell' andare tuo più in là, mi pare da soprastare per insino facto la pasqua: in questo mezzo s' intenderà tanto innanzi che c' insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare Messer Agnolo, el quale aspectiamo quì ogni giorno. Le lettere da Milano, ch' io ti mandai ne' dì passati, & quelle che ti si mandano al presente, rimandale indrieto. Quì si actende ognora sentire dell' entrata dell' Illmo. Galeazzomaria. El Conte d' Urbino a dì 18. fu alla Scarperia senza venire quì, che stimo lo facesse per non perder tempo: subitto doverrà essere a Milano; & simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà sarai avvisato. El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Eglè el vero che l' Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si stima habbia a morire di questo male, e l' inpensiero, che avevi

avevi facto di Pellegrino, lodo sommamente, et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato quanto desidero conpiacerlo & servirlo: quando tu vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla Sua Signoria, & simile a Messer Lionardo Dati. Nè altro. Christo ti guardi. A dì 22. di Marzo 1465.

N° IX.

Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.

Tratta da testo a penna nel archivio del Palazzo Vecchio a Firenze.

AL nome di dio. a dì 22 Apr. 1465. Caro mio Lorenzo, tu ci lasciasti si sconsolati nel tuo partire, ch' io non credo ancora potere sostenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene intesto da Braccio diligentemente del tuo cammino, et stimo al presente sia in Vinegia; et acciochè noi facciamo buono principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto, smarrito, afflitto senza te. D' altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch' io la riputo avventurata per molte ragioni. Tu vedrai cose degne et varie, di che suole volentieri pascersi il tuo ingegno, lo quale io extimo prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera ceterorum. Et la tua consolazione non può per alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza; acciochè tu non abbi commesso peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l' amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell' orto del Borromeo per le mura; overo con

con che egli pota le pergole, quando non v' agiugne dappie col suo pennatuzzo. Non domandare s' ella ci è alzata tre braccia più che quest' anno passato la neve; et io n' ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non sa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al salceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenzia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l' origine vero, andando personalmente, è perduta, e cassa, "*Mai più non vo cantar com' io solea,*" &c. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Io direi cose ch' el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n' o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch' io farò pure un tratto ridere il popolo tutto; poi me n' andrò in sul carre Delio; et la mia patria sarà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s' infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gl' huomini, &c. Vale—

Ex M. S. in Pal. vet. Florentiæ adservato.

Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici Petri Filio tanquam fratri suavissimo—Peregrinus Allius S. D.

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi minime præstitisse, reddam, si potero, rationem per litteras, quas ne multum differam, facit incredibile desiderium tui, pietasque in te nostra singularis. Ut enim

enim ii quibus forte vulnera resecantur vultus avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur, sic ego cum a me dimidium mei separatur, æquiore animo absens tui quam præsens extitissem. Accessit et alia cura quam nos dicendam in aliud tempus differemus; sed profecto hoc vero affirmare possum, inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer exercuit, nihil mihi hac nostra disjunctione, his annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum ut aliquis forte putaret malignus alienæ voluntatis interpres, qui ut mel muscæ, cadavera corvi sequuntur, sic fœnerator amicitias proposita metiar utilitate; sed tanta certe ob singulares virtutes tuas et mores ingenuos exarsit in nobis benevolentiæ magnitudo, ut sine te ab ipsa pene humanitate destituti esse videamur. Et jam tam brevi paucorum dierum intervallo, tam diu videmur suavissima consuetudine tua caruisse, ut quin, aliquid ad te demus litterarum quibus tecum quasi coram colloquamur, facere nullo modo possimus. Quì enim aliter desiderium nostrum fallamus, atque orbitatem nostram consolemur? Atque in hoc illud nobis deesse sentimus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jocundissimas sermonum tuorum per litteras vices, quæ quidem si cogitationibus nostris accesserint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis et tecum esse, et vivas, ut ait Maro, audire et reddere voces. Quam quidem rem facere tu profecto debes; sive ut amicitiæ satisfacias, sive ut hac exercitatione aliquam dicendi facultatem consequaris; est enim, ut ait Cicero, optimus ac præstantissimus dicendi effector ac magister stilus: quem præcipue adolescentes intermittere nullo pacto debent; Frequens namque a teneris annis faciendum pericu-

 lum,

lum, atque altius agendæ radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore ætate maximam gratiam atque uberrimos fructus expectamus. Et quarum, ut inquit idem Cicero, laudum gloriam adamamus, quibus artibus eæ laudes comparentur, in iis est potissimum certe ab adolescentiâ laborandum. Usus præterea et experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus profecto nedum res tam ardua, tam præclara, sed ne minimæ quidem et vilissimæ artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quæ assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe stilus est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita desuetudine obsolescit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed et in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur, scribendi languescit industria. Quare sive ob exercitationis utilitatem, sive ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam sæpissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine fraudes. Satis enim erit superque satis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale et nos ama, nosque Gentili nostro commendato. Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.

Nº X.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Rex Siciliae Laurentio.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Amavamove prima sì per le virtute vostre, sì per li meriti paterni

paterni & aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia virilità & animo vi siate portato in la reformatione del novo reggimento, & quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' amore ve portavamo, che è stata una moltiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo : congratulomene etiam al populo Fiorentino, che habia sì notabile difensore de la sua libertà : & non mino ad nui medisimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Apparteneria forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa et prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo et lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno in se tanta efficacia, che non rechedino exortatione ne conforto alcuno. Pur lamore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo producere tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, & expectatione de la vostra città, & finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havere comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, & amici vostri maior speranza dela virtù propria, & de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, & de la cassa & de la cittate, cosi haverete etiam da lontano amici, che ve daranno

daranno vera & effectuoso evidentia de vera & perfecta amicitia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII. Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

N° XI.

Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.

Siena 17. *Settembre* 1466.

SPECTABILIS vir frater honorande. Io mi rido di quel ch' io veggio. Dio t' ha apparecchiato potermi cancellare tucte le ragioni che io ho teco, & non lo sai fare, e mi fu totla la patria & lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l' ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me & grani & certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench' io n' abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

Risposta di Pietro Medici ec.
Firenze 22. *Settembre* 1466.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro

vostro consueto senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto è manifesta & tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico & a voi & a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico & hostile. Io ho dimesso ogni ingiurià; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così de leggiere perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, & in pubblico & in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per moi padre, & per salvargli la roba; ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sempre grande amicitia la vostra con mio padre, & con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena & libera potentia, nèc redo l' amicitia nostra con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, & forse che la ragione oblighi & benefizj fra noi batte, e resta più del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obligato; ma voi me avete, se bene examinate la coscientia vostra, assai disobligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, & dimettere ogni ingiuria, & restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

Nº XII.

Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano.

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA.

E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell' anno 1775.

NARRAZIONE breve del corso di mia vita e d' alcune altre cose d' importanza degne di memoria per lume e informazione di chi succederà massimamante de' figli nostri cominciata questo dì 15. Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io nacqui a dì primo di gennaio 1448, ed ebbe detto nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Tornabuoni nostra madre sette figli, quattro, maschi, e tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio fratello d' età d' anni ... ed io d' anni 24. e la Bianca donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina donna di Bernardo Rucellaj.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici nostro bisavolo trovo che morì a dì 20. Febbraio 1428. a ore 4. di notte senza voler far testamento, lascio il valsente di Fiorini 178. mila 221. di suggello come appare per un ricordo di mano di Cosimo nostro avolo a un suo libro segreto di cuoio rosso a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d' età d' anni 40. e Lorenzo suo fratello d' età di' anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Francesco a dì . . . nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì . . e Giovanni nostro zio a dì . . .

A dì . . . di Settembre 1433. fu sostenuto in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balìa del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere stare in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balìa fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la Città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse insino all' ultimo de' suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440. d' età di anni 46. in circa a Careggi a ore 4. di notte senza voler fare testamento, restò suo unico Erede Pier Francesco, suo figlio e trovossi alla sua morte il valsente

di

di fiorini 235. mila 137. di suggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13. del qual valsente Cosimo sopradetto tenne a utile a benefizio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli insino che fu d' età conveniente, come appare tutto particolarmente per i libri di detto Cosimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì . . . di Dicembre 1451. sendo detto Pier Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini, Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandoli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fu rogato Ser Antonio Pugi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanno nostro zio sopradetto morì a dì primo di Novembre 1463. nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, non di meno fu messa ad esecuzione interamente la sua altima volontà, ebbe di Maria Ginevra degl' Alessandri un figliuolo chiamato Cosimo che morì di Novembre 1461. d' età di anni 9. in circa.

Cosimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a dì primo di Agosto 1464. d' età d' anni 76. in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta,

con

con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la Città, ma generalmente di tutta Italia perchè fu uomo famosissimo ed ornato di molte, singolari virtù, morì in grandissimo stato quanto Cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento nè volle pompa funebre, nondimeno tutti i Signori d' Italia mandarono ad onorarlo, e a condolersi della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di Francia commisse fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato Pater Patriae, di che abbiamo in casa il privilegio o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nella Città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466. che furono relegati M. Agnolo Acciaiuoli, M. Dietisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L' anno 1465. per la familiarità tenuta nostro avolo, e nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insignì e ornò l' Arme nostra di tre gigli d' oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8. fave de' Priori.

L' anno

L' anno 1467. di luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch' era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Romagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che così volle, benchè dalla Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467. circa il Febbraio, e Marzo, si comprò Serezzana, e Serezzanello, e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fussino nella guerre folta, e fecesi il pagamento a Siena per Francesco Sassetti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Signore Iacopo Orfino, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468. e feci le nozze in casa nostra a dì 4. di Giugno 1469 trovomi di lei insino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d' età d' anni . . . e un maschio chiamato Piero di . . . . mesi, e lei gravida, Iddio ce li presti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo, sconciossi d' altri due figli maschi di mesi cinque in circa, e vissero infino al battesimo.

Di luglio 1469. à richiesta dell' Illustrissimo Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a battesimo il suo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dovi fui molto onorato, e più ch' alcun' altro che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fussi de' più degni assai di me, e per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collano d'

oro

oro con un grosso Diamante che costò circa ducati tre mila. Donde è seguito ch' il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri suoi figli.

Per eseguire e far' come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10. mila di suggello; e benchè d' anni, e di colpi non fussi molto strenue, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d' ariento, con un marte per cimiero.

Piero nostro padre passò da questa vita alli 2. di Dicembre 1469. d' età di anni, . . . molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l' inventario, e trovammoci allora il valsente di fiorini dugento trentasette mila novecento ottanta nove, come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di capretto a c. 31. Fu sepellito in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. Fu molto pianto da tutta la Città, perchè era uomo intero, e di perfettissima bontà, e dai Signori d' Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, e condoglienze della sua morte, e così offerito lo Stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21. vennono a noi a casa i Principali della Città, e dello Stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della Città, e dello Stato, come avevano fatto l' Avolo, e il

 padre

padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vivere senza lo Stato, delle quali infino a quì siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall' anno 1434. in quà, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471. si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663755, tra muraglie limosine, e gravezze senza l' altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassero averne una parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma per l' incoronazione di Papa Sisto IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell' Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di Calcidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora fra le altre il Calcidonio.

N° XIII.

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. i. *p.* 111.

Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad Petrum Medicem.

NOSTRI certa salus Medices, quo sospite, nunquam
  Defuerunt sacris praemia virginibus,
Quo Duce, Tyrrhenis deductum montibus Arnum
  Praeferet Aoniis turba canora iugis.
Publica si quando cessant tibi munera, & audes
  Instaurare brevi seria longa ioco,
Ne pudeat nostros percurrere Petre libellos,
  Et nugas hilari fronte probare meas.
Magnos magna decent, fateor: tamen haec quoque fessos,
  Quae reparent animos, ne fugienda putes.
Scipio nam quantus cessit, cui punica virtus,
  Fortia cum Lybici contudit arma Ducis.
Hunc tamen in placido viderunt ocia ludo,
  Ostrea Campano spargere lecta salo.
Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
  Nil Danai, Latii nil meruere viri,
Hic tamen ad multam convivia ducere noctem.
  Et solitus curas saepe levare mero.
Sic Tu, quo magni populi flectuntur habenae,
  Dum legis haec, sanctum pone supercilium.
Saepe tibi reditus, Petre, ad maiora dabuntur,
  Si reparas mentem, qua geris illa, iocis.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
Ut releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
Te retinere Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Peliacus quamvis non docta Poëtae
Suscepit laeta carmina fronte tamen:
Et magis officium studiosi movit amici,
Quod tardum vatis laeserat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus, non est qui maxima donat,
Quam qui parva libens sumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, & Moecenatis laudibus.

Pvrpureis semper vernent tibi busta rosetis,
Inque tuum tellus sit levis usque caput,
Ulla nec Elysios passim celebrata per agros,
Quam tua Moecenas rideat umbra magis.
Moecenas, inopes quomdam miserate Poëtas,
Moecenas Phoebi, Pieridumque decus,
Te duce grandisonans consurgit in arma, virumque,
Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper praeconis alumnus,
Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboo carmine laudes,
Et superum cecinit dulcia furta Deum;

Nec

Nec mirum tristi pulsis e pectore curis,
  Libera si tantum mens agitabat opus.
Sed nunc Moecenas Tyrrhenis alter in oris
  Conspicitur, claris qui favet ingeniis.
Vos modo sublimi vates consurgite versu,
  Qui cupitis sacra cingere fronte caput.
Sive Sophocleis libet haec cantare cothurnis,
  Seu iuvat Aonii ludere more senis.
Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis
  Atria magnanimis concelebrata viris,
Nec vos materies, nec merces carminis unquam
  Deseret, hoc virtus praestat utrumque Petri.
Ille colit musas, doctos colit ille Poëtas,
  Unquam nec merita laude carere sinit.
Nam novit quaecumque armis, quaecumque togata
  Pace, gerant clari nobilitate viri,
Ni fuerint magno Musarum fulta favore,
  Tendere in aeternum non reditura situm.
Ergo colit doctos, doctorum & carmina vatum,
  Quae sint digna cani maxima facta gerit.
Nusquam magnanimo genitus fortique parente,
  In coeptis gravibus degener ipse fuit.
Nam tantum emicuit iuvenili in pectore quondam
  Consilium, quantum vix solet esse seni.
Inque dies crevit virtus crescentibus annis,
  Seque tulit gradibus accumulata novis.
Unde & maturo gravior cum cesserat aetas,
  Non cuncta ex usu mens meliora facit.
Quid mage jam sanctum, vel quid divinius unquam
  Lydius Etrusca vidit in urbe Leo?
Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,
  Seu libeat natum dicere, sive patrem.

 Iam

Iam canite altisono Medicum pia carmine facta,
Queis servata salus saepe fuit patriae.
Et si vos patriae pietas tenet ulla parentis,
Iam Patriam, versu concelebrate novo.

N° XIV.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea Gallorum Regis Lilia in suorum stemmata inserere, extat in Filza VI. di documenti originali, *estque hujusmodi.*

LOYS par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous presens & advenir. Que nous ayans en mémoire la grande louable & recommandable renommée, que feu Cosme de' Medici a eue en son vivant en tous ses faits & affaires, les quels il a conduitz en si bonne vertu & prudence, que ses enfans & autres ses parens & amis en doivent êstre recommandez & eslevez en tout honneur. Pour ces causes & en obtemperant à la supplication & requêste, qui faite nous être de la partie de notre ames, & leal Conseilleur Pierre de Medici filz de dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine science, grace especial, plaine puissance & auctorité Royal octroye & octroyons par ces presentes que le dit Pierre de Medici . . . . . . & ses heires & successeurs nez & a naistre en loyal mariage puissent doresenevant à toûsjours perpetuellement avoir & porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme & maniere qu' elles sont ici portraictes . . . . Et Icelles armes

armes leur avons données & donnons par ces dites presentes pour en user par tous les lieux & entre toutes les personnes que bon leur semblera & tant en temps de paix, que en temps de guerre sans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et afin que ce soit chose ferme & stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses notre droit, & l' autruy en toutes. Donné à Mont Lucon du moys de Mai l' an de grace 1465. & de notre Regne le quatriesme.

N° XV.

Ex codice XLII. membranaceo in 8. Plutei XXXIX. Bibliothecae Mediceae Laurentianae, qui continet Ugolini Verini Flammettam (pag. 41.) *descriptum est sequens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.*

Ad Lucretiam Donatam, ut amet
Laurentium Medicem.

GLORIA sis quamvis Tuscae, Lucretia, gentis,
Aequiparesque ipsas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacaenae,
Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, & crine soluto
Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis.

Sidereas quamvis vincant tua lumina flammas,
Et tua sint astris aemula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
Et superent roseae punica mala genae;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
Et risum Juno vellet habere tuum;
Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
Vultus, nativus sit color usque genis;
Et planae scapulae, nihil ut sit rectius illis,
Brachia non tacta candidiora nive;
Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
Et quamvis victae cedant tibi voce Syrenae,
Et Charites choreis, cedat & ipsa Venus;
Sit roseo vultu divina infusa venustas,
Fecerit ut manibus Jupiter ipse suis;
Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis,
Denique quidquid habes vellet habere tui;
Atque pudicitiae exemplar Lucretia cedat,
Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
Et quamvis omni penitus sis parte beata,
Ut te felicem quisque vocare queat;
Non tamen idcirco talem contemnere amantem
Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
Si te divitiae capiunt, ditissimus hic est.
Divitias moneo nulla puella velit.
Divitiis periere viri, periere puellae,
Alcmeonis mater testis avara mihi est.
Si te nobilitas titulis insignis avorum
Tangit; quis Medice est nobilitate prior?

Non

Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
Stirps, neque tam claris nobilitata viris.
Si mores, si forma placet, juvenilis & aetas,
Judice te, juvenis, pulcher, & ipse probus.
Quin age non alius tota praestantior urbe
Est juvenis, si non saevus adesset amor.
Hunc quoque Castaliis Musae nutriere sub antris,
Et totum hunc fovit Calliopea sinu.
Hunc, saeva, immiti patieris amore perire?
Et quis te juvenis dignior alter erat?
Hic te dilexit, salvo Donata pudore;
Et famam laesit fabula nulla tuam.

N° XVI.

Inventiva d' una impositione di nuova gravezza, per Lodovico Ghetti.

Tratta da testo a penna del Secol. XV.

ACCIO che e sottoposti del magnifico commune di Firenze, et alcuni altri malivoli d' essa communità, et con doglenza e ramarichi non usino andare dicendo ne infamando che essi, con infinita gravezza, e stensioni incomportabili, sieno rubati et diserti da essa communità, in avere, et in persona; et con queste cose incitando e capitani et e tyranni di Italia, alchuna volta muoversi et fare imprese di guerra contro alla nostra città di Firenze, sperando di fare ribellioni negli agravati popoli, (et advengha dio che questa loro speranza sempre insino al dì doggi sia loro fallata, non resta perciò che la difesa sia suta sanza danni et pericoli et grande

grande spesa della detta città e del suo paese,) et veduto che le terre d' Italia non sono atte a venire meno, ma di continuare, e crescere, et che la prefata nostra città sia posta in sito che per salute della nostra libertà, quasi a tutte le predette guerre ci bisogni porre mano, et participare et riparare; et che queste cose non si possino fare sanza continova spesa, la quale come detto è di sopra, per molti si dice con grande doglenza non potersi sopportare, & che convenghono partirsi, le quali cose seguitando saria con grande danno, et biasimo, et pericolo della predetta nostra città——

Adunque è da vedere, poiche la spesa è necessaria per salute della liberta e stato di Firenze, se si può porre questa gravezza in forma et in modo si ugualmente, che voluntaria da tutti possa essere sopportata, sanza biasimo, o lamento d' alchuna persona.

E perchè lo scriptore, avendo sopra di ciò facta alcuna imaginatione, dilibera dirne il suo pensiero; sempre siserbato migliore e più giustificato modo.

Et dicho cosi, acciochè ciaschuno participi generalmente alla detta gravezza, laquale conviene essere tanta che supplischa al bisogno del commune, che ella si pongha a perdere. Lo decimo, per stima, sopra tutti i fructi che frutta il terreno sottoposto al commune di Firenze, cioè sopra grano, et biade grosse, et minute, legume d' ogni ragione, lo decimo del vino, et sopra lo frutto del bestiame grosso, et minuto, dogni generatione, lo decimo dell olio, et lino, canape, safforano, guadi, robbia, di legne da fuoco, di fitti lavorj, et lo decimo

decimo di strame, di paschi d'erbe, et di fitti d' orti, et sopra la industria de detti che lavorano l' orta.

Ancora lo decimo de' fitti di mulina, o pigioni di case, di botteghe, et d' alberghi, et sopra ogni altra cosa che pagasse fitti e pigioni.

Ancora lo decimo sopra la renditā del monte.

Ancora lo decimo sopra e salari, e soldi degli ufficiali, dentro alla Città, e di fuori, et di loro giudici, et cavallieri, et sopra la pensioni de Castellani, tanto quegli che vanno di fuori della jurisdizione del commune di Firenze, quanto a quegli della Città et distretto; eccettuati gl' ufficj forestieri quali non sieno tenuti a decimo.

Ancora porre lo decimo sopra alla industria et guadagno delle sette maggiori arti, tanto di fuori della Città et suggetti del commune, quanto dentro, et ancora sopra e salarj de' loro fattori grossi che avessono da Fl. 30 in su di salario, exceptuati quelli che lavorano di mano.

Similemente sopra lo decimo della industria et guadagno sopra queste delle quattordici minori arti, cosi di fuori come di dentro, et e loro fattori e lavoranti, sieno de loro prezzi e salarj franchi, concio sia cosa che lavorino di mano, e quasi sono tutte povere persone.

Et nota, che a tutti quanti questi decimi, verrieno a essere tenuti generalemente, ogni persona, tanto gli ecclesiastici,

ecclesiastici, come e laici, et simile gl' assenti, e forestieri abitanti, conciosiacosachè ciascuno dessi possiede col favore del commune, et beneficio della pace, et della giustizia, et cosi debbono debitamente participare agl' affanni, et se pure alchuni clerici, o terre exenti si ricusassi, la via et el modo e per le ragioni sopra dette a fargli acceptare voluntariamente.

Insino a qui, s' è detto di sopra, sopra a che sarebbe da mettere la impositione del decimo; resta ora a dichiarare quanto gittasse.

Et intorno a questo che a me pare, et per alcuni intendenti si dicie, che la Città di Firenze, col suo territorio, facci huomeni ottanta mila di guardia; che se così fusse, che si presume sia, seguiterebbe secondo naturale ragione, che ogni huomo di guardia, computata la sua persona, facessi l' uno per l' alto cinque boche, tra femmine, et fanciulli, et vecchj; che verrebbono a moltiplicare boche a quattro cento migliaja.

Arebbesi ora a vedere queste boche quanto pane, vino, olio, carne, vogliono l' anno; e per questa via si troverà quasi tutta la quantita de fructi, e quali, se non e qualche sterminata carestia, tutto eschono del territorio di Firenze, sicche appresso verro a dichiarare quanto vogliono le sopradette boche.

Dicho adunque che quattro cento milliaja di boche, aiutante la pichola colla grande, et el cittadino col contadino lavoratore, vuole Staja XIIII. per bocha l' anno, che monterà lo grano, dugento trenta due milliaja

liaja di moggia, lo quale stimo a Fior.....
el moggio monta Fior. 111,815

Et pur stimo che le dette boche, ristorando l' una l' altra anchora del vino, avanza oltre all' anno, quantunque a molti ne manchi, tutto arbitro che voglieno, Cogna CCC. m. lo quale stimo quello d' allungie con quello d' appresso, e buoni co' mezzani et manuali, che l' uno per l' altro vaglia Fiorini tre e mezzo cioè Fl. $3\frac{1}{2}$ che monta a una miglione di Fiorini—el decimo Fl. . . 100,000

Et stimo che voglino sopra dette boche, tra per ardere e per mangiare, olio oroia cento migliaja, a fior $1\frac{1}{2}$ l' orcio, che monta lo decimo, fior. 15,000

E perche della carne non posso fare appunto per molti rispetti, nel conto piglo questo ordine, che io stimo che nel territorio di Firenze sia pechore, fra mezzane, e basse, et grosse, et montanine, circa ad uno miglione, alle quali l' una per l' altra metto per decimo $2\frac{1}{2}$ fl. fra l' agnello, lana, et caccio; et nota che tanto metto alle minute, et basse, quanto alle grosse, considerato che le grosse anno più spesa per l' andata di maremma et che monti questo decimo fior. 25,000

Et stimo che nello detto territorio, tra allevare a mano, et in selva, s' alievi porci quaranti migliaja a quali si debba mettere, cioè alli allevati a mano, et in casa, stimo sieno

sieno la meta grossi uno per porche, et agli della selva, considerato sta due anni a allevarsi, pure uno grosso per anno; montino a e decimi in tutto, ridotti in somma fior. 2509

A quegli che allevano e porci temporili, per rivendere, non gli metto per carne, ma per industria allerte inanzi.

Ancora stimo, che fra vache, bufoli, et cavalle, sia che figlino nel territorio di Firenze, capi ventimila, e più; alle quali per lo decimo del fructo, metto uno quarto di fior. per capo, che monta fior. 5000

Ancora stimo che oltre alle sopradette boche sia nella città, contado, et distretto di Firenze tra cortegiani, soldati a cavallo, et a pie, et marinai, et viandanti, et mendicanti, et altri forestieri, circa a boche XX m. le quali voglono molto più roba che l' ordinarie boche; stimo voglono l' uno per l' altro fior. XII. per uno, tra pane, vino, et carne, et oglo, che monti fior. 240,000 lo decimo sie fior. 24,000

Ancora fo, oltre al nostro bisogno, fornite tutte le sopradette boche, per uno anno che è detto, che avanzi sopra la spesa, grano per quattro mesi, che sarebbe alla ragione detta moggi ottanta mila di grano, lo decimo sarebbe otto mila chea fior. 5½ per moggio sono fior. 44,000

Ancora

Ancora stimo che in Firenze, e nel paese, fra cortigiani, et soldati, et di cittadini, muli, cavagli, somieri da soma, circa a venti quattro migliaja, cioè che mangino biada, le quali stimo l' una per l' altra mangino $\frac{1}{8}$ di stajo el dì, che monta l' anno circa a cinquanta migliaja di moggia di biada grossa, che lo decimo sarebbe moggia 5000 a fiorini due et mezzo l' uno anno per l' altro el moggio, monta fior. 12,500

Ancora lo decimo del miglo, et saggina, e panicho, che stimo montera meglo che fior. 3000

Ancora lo decimo di fave, ceci, e d' altri lagumi fructi meglio che fior. 2000

Ancora lo decimo del lino, canape, guadi, robbia, zafferano, e fitti d' orti, fior. . 3000

Ancora lo decimo di legname da edificj et d' altri lavori, e di quello da ardere, fior. 3000

Ancora lo decimo di strame, paglia, fieno, e paschi di montagne, e di marina, fior. 5000

Ancora lo decimo delle selve che si vendono, et ghiande, e lo decimo delle castagne, fior. 1000

Ancora stimo, che oltre al olio che è stimato adrieto, che bisogna per nostro uso,

si

si tragha et consumi in arte di lana, che si fa nella città, e distretto, oltre accio, quello che avanza oltre al nostro uso, in tutto orcia sexanta migliaja che monte a fior. 1½ l' orcio fior. novanta migliaja—lo decimo, fior. 9000

Ancora stimo secondo lo màcinato che voglono le boche in fitti de' Mulini collo decimo che guadagna il mugnaio, frutti a decimo tra el padrone et el mugnaio predetto, fior. cinquanta mila 5000

Ancora credo e tengho, che fructi la pigione delle case et di botteghe, et d' alberghi di Firenze, et del suo territorio, e distretto, lo decimo fior. 5000

Ancora credo che frutti lo decimo de' salarj de capitani, vicarj, et podestà, e de loro giudici et cavalierj, e castellani, l' anno che sono uficj etiandio lo salario de gli ufici di dentro fior. 5000

Ancora lo decimo della rendita del monte, chosì come detto abbiamo di interessi, cioè fior. dugento migliaja—fior. . 20,000

Ancora lo decimo della industria delle sette maggiori arti, e lo decimo de salarj de fattori loro—fior. 50,000

Ancora

Ancora la industria delle quattordici minori arti, lo decimo fior. venticinque migliaja. 25,000

Somma in tutto, fior. . . . 475,815

Nota che io stimo per molti membri che anno le supradette arti, et maxime le minori, che si stendono nello distretto di fuori in grande numero, et sia molto maggiore quantita, che io non disegno di sopra.

Ora qui è una difficultà contraria a questo disegno, cioè che nel sopradetto disegno se a d' inchiudere lo decimo della meta di fructi a lavaratori che lavorano a mezzo, e quali essendo gravati di soldi tre di stimo per testa, non potrebbono sopportare ancora lo decimo.

A questo si dice non volendo guastare el numero delle taxxe, in che entrano el sopradette soldi tre per testa, et cogli detti lavaratorj. Et nota che se del salario non fusse excettuato persona, et da altri non fussino e riagravati più che non potessono computare che si piglasse della sopradetta somma del decimo, tanto che si pagassi pegli detti contadini, la loro taxa, salvo et riservato a quegli che anno et lavorano lo terreno proprio, sicche sbattuta la quantita che tocha a detti lavaratorj, et ancora a quello bischonto di non essere si grassa l' entrata del decimo come si disegna, che la detta somma resterebbe in su quattro cento migliaja netti di fiorini 400,000.

Et accio che questo decimo più pienamente gittasse le sopradetti quantità di fiorini, credo che sarebbe buo-

no providemento di fare per le genti che a ciascuno persona habitante a Pisa o nel paese, fusse lecito di lavorare in ciascuno terreno sodo di quello di Pisa, sanza alchuna contraditione di padroni o d' altri, pagando egli a padroni de terreni l' usato convenevole araticho, et lavorando egli con quattro bestie, o bovine, o buffoline, o cavalline, et da indi in su potessi trarre per mare o per terra, la meta de grani o biade ricoglessi, pagando l' usata tracta, con questo inteso, che el grano non passasse a Firenze, soldi venti lo stajo, et passando non si posse trarre.

Seguiteranne che gli abitanti forestieri cresceranno a Pisa et nel contado; et miglioreranno le gabelle per la tracta, et entreranno danarj assai contanti di forestieri in paese, pero che gnuna cosa che empia di danari più maneschi uno paese quanto fa chi à a vendere grano. Ancora ne seguitera che sempre Pisa sara fornita per quello; restera che sara grande quantita di grano.

Ancora e da notare, che chi paghasse a ragione di fior. 5½ lo moggio del grano, per la sopradetta imposi-tione del decimo, sara per questo necessario per la via della tratta, mantenere el grano in su soldi xx lo stajo, perche se valessi sol x per pagare lo detto decimo gli converrebbe vendere 2 stajo di grano per fare soldi xx, et a questo modo arebbe a pagare due decimi et cosi dell' olio et del vino. Non credo si potessi fare salvo, se non per una via cioè in tenerlo in su fior 5½; questo tengho in me per ora.

Avete veduto come il mio disegno delle impositione del decimo soprastato gitterebbe fior. 400,000 o più, e quali

quali si vorebbono per più habilità pagare in tre termine, et questo è che quella parte che tochassi a lavoratori d' altrui, gl' osti loro ne fussono tenuti, accio che in su la ricolta la rechassono al loco, sicche questa sustanza rimanessi a l' oste e pagassi l' oste se detto lavoratore non pagasse al tempo.

De detti fiorini CCCC. m. a chiarire per sperienza ciascuna persona che non CL. m. di fiorini l' anno, si puo mantenare et contentere cavagli 4000, fanti, 1000 (*a*), siche abbi ad avvanzare della quantita fior CCL. m. e cosi con quegli si puo sdebitare el debito del monte, e poi resterebbono le rendite et el comune libero, colle quali si potra fare e mantenere più gente bisognando. Et non sara di bisogno ne prestanza, ne balzello. Et sarebbesi fuori d' una grande pistolenza e malattia. Et seguiterebbe che ci ritornerebbe assai cittadini. Et molti danari uscirebbono fuori per ogni via. L' arti, el popolo, el paese, multiplicherebbe, e crescerebbe la riputatione, e non si direbbe pe' nostri vicini che fussimo falliti et in piegha. Et e tiranni non farebbono pensiero affare si leggiermente guerra, colle loro false speranze.

(*a*) Piu tosto, Cavagli 1000. Fanti 4000.

Nº XVII.

Ex Oper. Ang. Politiani. Ed. Aldi. 1498.

Ad Lauren. Medicem.

CUM referam attonito Medices tibi carmina plectro,
Ingeniumque tibi serviat omne meum,
Quod tegor attrita ridet plebecula veste,
Tegmina quod pedibus sunt recutita meis;
Quod digitos caligæ disrupto carcere nudos
Permittunt cælo liberiore frui;
Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,
Sectaque de cæsa vincula fallit ove;
Ridet, et ignavum sic me putat esse poetam,
Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
Tu contra effusas toto sic pectore laudes
Ingeris, ut libris sit data palma meis;
Hoc tibi si credi cupis, et cohibere popellum,
Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

Ad eundem, gratiarum actio.

Dum cupio ingentes numero tibi solvere grates,
Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,
Excita jamdudum longo mihi murmure tandem
Astitit arguta Calliopeia lyra;
Astitit, inque meo preciosas corpore vestes
Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem;
Nec potuit culti faciem dea nosse poetæ,
Corporaque in Tyrio conspicienda sinu:

Si

Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
Frustrata est calamum Diva vocata meum;
Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
Cultibus assuerit cum mea musa novis.

N° XVIII.

Aloysius Laurentio de' Medicis.

MAGNIFCE vir affinis noster carissime. Non possumus non laetari summopere, cum bene valere vos & vestra omnia bene esse sentimus. Redivit nuper ad nos e Roma, dilectus consiliarius noster magister Ludovicus de Ambasia, qui cum iter per Florentiam fecerit, abunde retulit prospera vobis omnia succedere, quod profecto nobis admodum voluptati fuit: addiditque quantum a vobis perhumaniter exceptus fuerit, quamve interrogatus diligenter & summo cordis affectu de his quae nostra sunt, & nostra & regni nostri commoda concernunt. Quod etsi factum sciamus non praeter solitum, habemus tamen, quas possumus, gratias ingentiores praestantiae vestrae, quae ita omni tempore solicitam se praebeat rerum nostrarum, quas sibi & amicis cordi non dubitamus, tametsi quis hortatus fuerit nos, ut rem majori experimento comprobaremus: sed sinentes eum in sua sententia credimus contrarium, & nobis & vobis notum satis, experientia docente. De vobis erga nos integram illam servabimus opinionem, quam gessimus semper, & verba & rerum effectus comprobarunt.

Caeterum facit illa, quam semper erga nos gessistis, benevolentia, ut quae nostra intersunt libenter vobiscum communicemus. Relatum fuit nobis superioribus mensibus Regem Ferdinandum tractasse, ut filia sua primogenita matrimonio jungeretur moderno Duci Subaudiae, cum dote trecentum millium ducatorum, sed rem adhuc esse imperfectam: ex quo mente revolventibus nobis quid potius bono & commodo ipsius Regis & nostro conveniret, illud videtur potissimum, ut invicem nos & illum ligaret aliquod matrimonii vinculum: quocirca in hanc sententiam & deliberationem venimus, quod contenti essemus, quod filia sua Delphino Viennensi primogenito nostro nuberet: quod per vos eidem Regi notum fieri vellemus, & fieri inde certiores de mente sua circa hoc, & si negocium aggredi intendit, quam dotem filiae se daturum dicet; quamvis ab ipso potius quam dotis summam quantitatem, cujus rei loco & tempore vestromet verbo stabimus, veram amicitiam & confederationem perpetuam expeteremus, quae sibi contra quoscumque inimicos suos ac praesertim contra domum Andegavensem, quae nobis etiam infida fuit & est, adjumento & favori erit. Speramus etiam, quod hac conventione mediante Rex ipse contra Regem Aragonum nobis praestabit auxilium & favorem, & amicus erit amicis nostris, & inimicus inimicis. Quae omnia nobis aperienda duximus his nostris tantum, ut quamprimum habita communicatione horum omnium cum Rege ipso, vestro medio, aut illorum, quibus onus per vos demandatum erit, quantocius fieri poterit, certiores fiamus de his, quae intendit & sentit Rex ipse super haec, quae si Majestati suae convenire videbuntur, ut executioni mandentur, dabitur opera, & Oratores nostros Florentiam mittemus vel in

regnum

regnum suum pro conclusione terminanda, qua habita, poterit & ipse suos transmittere ad nos visum filium nostrum primogenitum, & ad alia exequenda quae occurrunt. Et gratum esset quod tam pro his, quam pro aliis nonnullis negociis, quae nobiscum communicanda saepe veniunt, ad nos aliquem ex vestris mitteretis, qui saltem certo tempore apud nos esset, qui habebit opportunitatem adeundi & redeundi. Sed hunc vellemus praemonitum, ne alicui se committat ex Magnatibus & Dominis de sanguine nostro, sed nobis tantum. Postremo quae oblectant non omittemus. Rogamus igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, & etiamsi unum mittatis, satis erit, dummodo pulcher sit & magnus, quem apud personam nostram & cameram servari faciemus. Scriptum Ambasiae decima nona die mensis Junii 1473.

N° XIX.

Ferdinandus Rex Siciliae

Laurentio de' Medicis.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Etsi tanto in nos amore esse jampridem vos intellexerimus, ut nulla praeterea testificatione opus sit, quin exaltationem nostri status & nominis semper optaveritis, tamen litterae eae quas nuperrime accepimus, & ea quae Augustinus Biliottus retulit, ita nobis amorem ipsum significarunt, ut omnino difficillimum nunc quidem videatur judicare, utrum ab Alfonso ipso filio nostro magis vel amemur vel veneremur, quam a Laurentio,

qui & amantissimus nostri est, & officii plenissimus. Facitis itaque, ut amicum amicissimum decet, qui nobis conditionem proponatis, quae honori & commodo nostro factura sit maximam accessionem, dum foedus feriendum, & iniendam esse affinitatem cum Rege Maximo Francorum, dandamque filiam nostram filio ejus primogenito uxorem suadetis, ut ipse suis ad vos litteris scribit. Qua de re nos vobis debere profitemur, quantum ut cupimus persolvere, ita posse optamus. Sed ut meam mentem aliquando intelligatis, esset sane nobis non modo gratum, sed optatissimum etiam cum Rege ipso foedus percutere, inireque affinitatem, quem ut nobilissimo genere, ita amplissimo regno, primum esse in toto orbe, non ignoramus. Sed quando iis conditionibus res ipsa proponitur, quam cum integritate honoris nostri accipere nullo modo possumus, caussa est cur molestissime feramus. Etenim non modo adversus Serenissimum Regem Aragonum patruum nostrum nos unquam colligare, sed ipsi deesse tam iniquum putamus, ut prius mori statuamus, quam id simus facturi, vel quod ita ejus in nos beneficia postulant, vel quod pietas nostra in illum tanta est, ut nobis ipsis deesse, quam illi aequius putemus; neque movere nos debet, quod Rex ipse pollicetur, si conditionem acceperimus, futurum se hostem familiae Andegavensis. Ille enim jure optimo & posset & deberet id facere propter Andegavensium ipsorum perfidiam, eorumdemque in eum inimicitias. At ego immanitate ac potius feritate adductus videbor, si patruo defuero, cum adesse saltem ratione familiae, quando cetera arctiora vincula deessent, semper debebo, nisi is esse voluerim, qui meis desim, ut adsim externis. Quamobrem quod ad iniendam affinitatem,

foedus-

foedusque Rex ipse paciscitur, ut ego patruo meo adverser atque sibi foveam, aequius sanctiusque fuisset, si se affinitatis ipsius gratia fautorem mecum patruo meo dixisset; visusque esset cum pro sua humanitate agere, tum affinitatem hanc familiae meae commodo potius quam ejusdem incommodo desiderare, et honoris mei habere rationem. Impedit etiam haec non minus ictum foedus & societas, quae nobis est cum Illmo Burgundiae Duce, quam ut optatissimum fuit inire, ita nunc tueri esse debet jucundissimum. Ex quo fit ut nisi Rex ipse cum illo etiam Principe in pace victurus sit, perducere quo velle se ostendit negotium non potuerimus. Ita enim aequitatis amatores, fidei nostrae observatores sumus, ut hanc omnibus nostris commodis praeponamus. Honorem autem nostrum tanti facimus, ut non modo res caeteras, verum etiam regnum universum nostrum ammittere, & capitis subire periculum malimus, quam ex eo ipso honore quidquid imminui patiamur. Verum si Rex ipse facturus est, quod ejus alioqui humanitatis officium fuerit, ut neque in patruum nostrum, neque in Ducem, amicum socium & fratrem bellum sit habiturus, sed vires suas in fidei hostes versurus, ex quibus gloriam atque triumphum honestius possit referre, non modo affinitatem societatemque annuemus, sed pollicebimur nos omnia facturos, quae vel honori, vel commodo ei futura intelligamus. Neque vero Regi ipsi aegre ferendum est, si fidem datam honoremque ac familiae nostrae imperium non minui aut labefactari velimus: quandoquidem si aliter faceremus, neque ipsi in nobis spem reponere, aut fidem habere conveniens foret, quem scimus etiam non ignorare gerenda esse bella in eos, a quibus injuriam acceperit. Nos autem

qua

qua injuria provocemur, aut ab rege patruo nostro, aut ab Illmo Burgundiae Duce, quis est qui ignoret? Quod si regnum ipse habere potest tranquillum & otiosum, simul Deo immortali gratias agere, eumdemque precari, ut tale semper habere liceat, simul eo contentus esse debet; ne si aliud appetat, non suum, violare jus videatur humanae societatis. Quamobrem suadere vos Regi poteritis honestissimas conditiones, quas si accepturus est, accipiemus nos quas ille nobis proponit. Proinde date operam, ut persuadeatis, ita enim nos vobis obligaveritis, ut qui nunc magnum quoddam vobis debemus, infinitum simus debituri. Reliquum est, si quid vestra caussa efficere possumus, licet utamini facultate nostra, quoad nostrae vires patientur. Datum in Castello Novo Neapolis die IX. Augusti 1473.

N° XX.

Marsilius Ficinus Flor. Martino Uranio Amico Vnico S.D.

NIHIL a me justius postulare poteras, quam quod per Ioannem Straeler congermanum tuum, iam saepe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa duntaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Quum enim absque amicorum meorum praesentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in te etiam in Germania, merito amicos hic meos, istic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere

habere umquam amicos statui, nisi quos judicaverim litteras, una cum honestate morum, quasi cum Iove Mercurium, conjunxisse. Plato enim noster in epistolis, integritatem vitae veram inquit esse Philosophiam; litteras autem, quasi externum Philosophiae nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine praestantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos accipito. At si proprias cujusque laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos praetermisero, non aeque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparationibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vindicant. Magnus Cosmus, gemini Cosmi filii, viri praestantes, Petrus, atque Ioannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius, et inclitus Iulianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Ioannes Cardinalis plurimum venerandus, Iulianus egregia indole praeditus. Ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Medices omnes communi laude complectar; Genus heroicum. Praeter Patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim, non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum, disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, praeter hos quos dixi, nos quandoque legentes, et quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum

tum mihi adrogo, ut docuerim aliquos, aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes atque hortor, foecundaque familiarium meorum ingenia, ad partum adsidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, a tenera statim aetate mihi familiaris; post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pactius, Benedictus Accoltus Arretinus, Bartolomaeus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Io. Cavalcantes, Dominicus Galectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus et Thomas, ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Geminianensis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nuthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino, et Baptista Leone, et Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt. In aetate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, Bartolomaeus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliottus, Georgius Ant. Vespuccius, Io. Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Io. Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus, Io. Picus Mirandula. In secundo genere, id est in ordine auditorum, sunt Carolus Marsuppinus; Petri quinque, Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnius, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, et Carduccius; Ioannes quattuor, Canacius, Necius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quattuor, Victorius, Medices, Canisianus, Micheloctius; Francisci quattuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta; Amerigus

Amerigus Cursinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius Ricasulanus, Alamannus Donatus, Nicolaus Micheloctius, Matthaeus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Ebraeus, Sebastianus Presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Cursus, Alexander Borsius, Blasius Bibienius, Franc. Diaccetus, Nicolaus Valor.

N° XXI.

ANGELI POLITIANI CONJURATIONIS PACTIANÆ ANNI M.CCCC. LXXVIII. COMMENTARIUM.

Juxta Edit. Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbæ. Neapoli, 1769.

PACTIANAM conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit, quin Florentinam omnem Rempublicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni a Laurentio, & Juliano fratribus, reliquaque Medicum familia starent; Pactiorum una gens, ac Salviatorum nonnulli coepere praesentibus rebus clam primo, mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicae familiae; ejusque summam nostra in Republica auctoritatem, & privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Pactiorum familia civibus, plebique juxta invisa: nam, praeterquam quod avarissimi essent omnes,

nes, neque eorum contumax, atque insolens ingenium satis aequo animo tolerari poterat: ejus familiae princeps Jacobus Pactius Equestris ordinis vir, diem noctemque aleae vacabat; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat: nonnunquam vero & alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offerretur, temere in proximum quemque jaculabatur: saepe & ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat. Ipse pallidus, & exanguis, caput jactare semper, & quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria eminebant: multa avaritia, multa ambitio. Domum paternam magnifice exstructam a fundamentis diruit: novam exaedificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse, non ejus majores gratiosi populo unquam fuerant. Erat praeterea sine legitima prole: quapropter & a suis necessariis, quippe qui hereditatem hominis captarent, praeter caeteros colebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familiaris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad maturandum facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens, & ambitiosus decoctoris ignominiam non iniquissimo se laturum animo: studebat itaque uno incendio sese, suamque omnem patriam concremare.

Franciscus

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum haud multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse sese, suamque fortunam capiens, coeperat, supra quam dici potest, secundis rebus, insolescere; nihilque non sibi de sese, suaque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines sciunt) omnis divini, atque humani juris ignarus, & contemptor; omnibus flagitiis, & facinoribus coopertus; luxuria perditus, & lenociniis infamis. Aleae & ipse studiosissimus: maximus praeterea adulator: multae levitatis, ac vanitatis: idem audax, promptus, callidus, & impudens; Quibus artibus (adeo fortunam nihil puduit) & Archiepiscopatum est adeptus, & coelum ipsum votis captabat.

Hic una cum Francisco Pactio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proposuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandaeque Reipublicae multo antea Romae dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Pactii Villa, quod Montughium dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus conjurationis formulam Salviatus ipse praescribit. Franciscus ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arrogantiam sumpserat. Mirifice indignari, praeferri sibi Medicam familiam: semper Laurentio, semper Juliano obtrectare; eosque passim traducere: nulli maledicto parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romae plurimum ad nummariam ipsam Pactiorum mensam aetatem agere: nam Florentiae nihili suam esse auctoritatem sentiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate, & bonis moribus vendi-

vendicarant. Erat autem & ipse (id quod Pactiis omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest, ad excandescentiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cujus & in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis, vultusque habitus, ii gestus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius praeterea homo erat, & qui, dum rem quamcunque ipse animo volveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famae, aut nominis respectu detineretur.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis, & comessationibus intentus agere: mercaturae tamen studiosus, & gnarus ferebatur.

In his erat & Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic & ob angustiam rei familiaris, aesque alienum, quod grande conflaverat, & ob ingenitam quandam sibi vanitatem, rerum novarum cupidus erat. Ejus praecipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes insectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine invehi, aut cujusque docti scripta lacessere; nemini parcere. Ipse ex multa historiarum memoria, magnaque loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat, totum paucis

annis

annis profuderat: quare & egestate coactus, Pactiis, Salviatoque se totum addixerat: Erat enim id, quod semper fuerat, cuicunque emptori venalis.

Fuit in his & quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obscurus, ac sordidus.

Bernardus praeterea Bandinus perditus homo, audax, impavidus, quem & ipsum dilapidata res familiaris in omne flagitium praecipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus susceperint; additi his Joannes Baptista ex oppido Montesicco, ac Hieronymi Comitis familiaris, Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium, vel facilis quaedam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat. Stephanus praeterea Sacerdos Jacobi Pactii scriba, homo impudens, & male audiens omni crimine, qui & in Jacobi domo haud satis honeste versari ferebatur: ejus enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.

Conjurationis hujus & Renatum, & Gulielmum Pactios non ignaros fuisse compertum est. Gulielmus ipse Blancam Laurentil Medicis sororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam sobolem susceperat; quare & duabus (quod dicitur) sellis sedere putabatur. Hic ejus, quem saepe dicimus, Francisci major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro Equestris ordinis viro, Jacobi, atque Antonii fratre genitus, Gulielmi & Francisci patruelis. Erat hic homo haud incallidus, maximusque odii, atque injuriae dissimulator: Animi vero maximi neque tamen audax, sed qui rem

 maturius

maturius quamcunque is animo agitasset, expeditum iret. Tenax idem, & pecuniae avidus: quapropter & multitudini minime charus.

Cliens praeterea Gulielmi Neapoleo Francesius non ultimas partes in eo negotio assumpserat.

Interfuere ei facinori & nonnulli obscuriores, partim ex Archiepiscopi, partim ex familia Pactiorum. Hos inter & Brigliainus quidam homo extremae conditionis, & Nannes Notarius Pisanus vir sceleratus & factiosus.

Sed qui ex peregrinis primas partes susceperat, is erat, quem diximus, Joannes Baptista Hieronymi familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Christiana salute octavi & septuagesimi supra mille & quadringentos, inque ipsum Dominicum ante Ascensionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi consilii, & sagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non saepe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam conjurati omnes habuerant. Res ipsa jam postulat uti conjurationis consilium explicemus.

Medicum familia cum plerisque in rebus splendida semper, magnificentissimaque est, tum vel maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa domus hoc magnificentiae genere usa sit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubi supra, conjurationem factam ostendimus, Raphael forte Cardinalis,

Cardinalis, ex Hieronymi Comitis sorore natus, haud multo antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam conjurati occupant. Nunciant Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quae ipsorum suburbana Villa est accipiant. Eo Laurentius, atque egomet cum puero Petro Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi restitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit. Iterum familiarius homini nunciant cupere Cardinalem & Florentiae convivio accipi. Urbanae domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem supellectilem inspicere. Nullum optimi juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium adparatur.

Ecce tibi ante tempus conjuratorum manus scitantur, *ubi Laurentius? ubi Julianus?* Dicunt, in Templo Divae Reparatae esse ambos; eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiae Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, & duobus Jacobis Salviatis, aliisque nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat: Reliqui in Templo ad facinus obeundum remanent. Destinatus ad Laurentii caedem Johannes Baptista, negotium detrectarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque susceperant: Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis communicatione, signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Pactius, aliique ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveni-

unt. Princeps Baudinus, ense per pectus adacto, juvenem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare; illi insequi. Juvenis, cum jam sanguis eum viresque defecissent, terrae concidit. Jacentem Franciscus repetito saepe ictu, pugione trajecit. Ita pium juvenem neci dedunt. Qui Julianum sequebatur famulus, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.

Interim & Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primo quidem Antonius Volaterranus sinistram ejus humero injicit, ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, laevoque advolvit brachio; simul gladium vagina liberat, uno tantum ictu petitur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer, & animosus stricto gladiolo ad sicarios vertere, circumspectare se caute, & tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnis in eo tuendo Andreae, & Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.

Videre erat, tumultuantem populum, viros, mulierculas, Sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, & gemitu: nihil exaudiri tamen expressae vocis. Fuere & qui crederent Templum corruere.

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus, non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum cum paucis in Sacrarium conjecerat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, & mercaturis Medicae familiae praefectum, ense per

per stomachum adacto uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius recéperat, invectum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, aliique nonnulli, fores, quae aheneae essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Dum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere solliciti esse. Ibi Antonius Rodulphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere. Ipse nullam suae salutis rationem ducere; sed rogitare continenter: Ecquid Julianus valeat. Interdum vero & indignabundus minitari querique, quod a quibus minime aequum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicae domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clamant unanimes amicos sese, & necessarios. *Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat.* Nos trepidi intus ambigere, hostes, an amici forent; rogitare tamen an incolumis Julianus. Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stupha egregius juvenis, & qui Laurentio jam inde a puero miro amore, mira pietate esset conjunctus, scalas conscendit, speculam, quae in Templum despiceret, ubi & organa essent musica festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui prae foribus adstabant, videt esse amicos; jubet aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adcipiunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incideret, perducunt.

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruore foedatum mise-

rabiliter jacentem offendi. Ibi titubans, & prae doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia faventium clamoribus personabant: strepitu, & vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros, & prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defensare.

Interim Pisanus Praesul Caesarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiae, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet. Velle se, ait, nonnulla Pontificis referre nomine. Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris conscii in Curiam comitabantur, in publici cubiculum Scribae se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt; ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Caesar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggii filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo correptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat: mox ad summam turrim cum Dominorum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est, correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant) fores tuetur; suam atque publicam salutem magna animi praesentia acerrime defensat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.

Crebrae in Florentina curia sunt januae: Eae a lictoribus occlusae, capita conjuratorum separant. Ita illi

in

in multos diducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis curia intus fremere, paucique ex civibus eo convenire.

Jacobus autem Pactius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corriperet priusquam de templo egrederetur, ad terram prae angustia conlapsus est. Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illì; verum omnes hominem scelestum, & tum prae formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Is ubi nihil in populo auxilii videt, trepidare, animoque destitui.

Qui in summam curiae arcem receperant se, saxa ingentia, telaque in Jacobum jaculantur: Homo pavitans domum se refert. Eodem & Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani curiam recipiunt. Perusini effracto ostio trucidantur: Tum & in reliquos saevitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno praesidio in curiam subducunt, aegreque hominem a populi impetu tuentur. Qui eum assectari consueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa foede lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceae praefixum, jam humeri partem adtulerant. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: *Pilas,*

 Pilas;

Pilas; id enim Medicae familiae insigne est, clamitantes.

At Jacobus Pactius desperatis rebus fugâ sibi consulit: portam, quae ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erumpit.

Interim ad Medicum aedes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nulli maledicto, nullis minis parcere, dum ad poenam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Pactii domus vix a direptione defensa, Franciscus nudus, ac saucius ex ipsis patrui aedibus a Petro Corsino, qui magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile, aut pronum erat furenti populo temperare. Mox & Pisanus Praesul ex ea, qua & Franciscus Pactius fenestra pendebat, supra ipsum exanimum corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id, quod mirum omnibus visum iri arbitror) nemini tamen ignotum eo tempore extitit, sive id casus aliquis, seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, apertis furialiter oculis mordicus detinebat. Post hunc & duo Jacobi ex Salviatorum familia laqueo guttur franguntur. Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat) ibique multa cadavera foede lacerata passim videre projecta: Multa in ea populi ludibria, multae detestationes.

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani caedem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias Florentinae juventutis, per scelus, per dolum, ac proditionem, a quibus

quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat plebem & memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque, & spolia domum reportaverat; quae res magnopere vulgi animos conciliat. Ad haec & facinoris indignitas accedebat. Neque enim quicquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adaequaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras, & sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum: Ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentina omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitae forent, ferro petitum, id vero indignissimum clamitabant.

Jam ex omnibus municipiis, ut quaeque Urbi proxima essent, magna vis armatorum in forum, in trivia, in Medicam praecipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: Cives catervatim cum liberis, & clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, & publicam, & privatam pendere ipsorum salutem, dictitare. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma convehi, importari carnes, & panes, quaeque essent victui opportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum coeperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis

gulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo sese de ipsius salute anxio, nonnunquam e fenestris ostentare: Ibi adclamare omnis populus; manus ad coelum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum haec aguntur, nuntiatum est Johannem Franciscum Tollentinatem Fori Cornelii praefectum cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Cornelii finibus irrupisse. Idem mox & Tiphernatem fecisse Laurentium, qua parte Senensium fines Florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litterisque admonemur. Tum utcumque a nostris pulsum domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliae per urbem dispositae; domus Laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadriviis, in foro, tota urbe. Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suaeque princeps reipublicae, vir multis officiis familiae Medicum conjunctissimus in Mugellanum cum aliquot equitum turmis, multisque peditum cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri coepta. Sed veriti octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius, nequid milites praedae avidi tumultuarentur, delectis qui custodiae urbis praeessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.

Renatus interim Pactius, qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Joanne, & Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci

Francisci frater, Joannes Pactius, in horto quodam suae domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobum sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam Agricola annis plurimum xx. natus; ipse homini manum injicit. At Jacobus septem prolatis aureis obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homini persuadet. Ut vero magis hoc, magisque precibus contendit, a fratre Alexandri Scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* Ibi Florentiam cum praesidio octovirum, ne a plebe laniaretur, in curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo poenas luit. Hic homo jam letho vicinus, haudquaquam sui illius rabidi furiosique ingenii obliviscitur? manes suos adverso Daemoni dedere se clamat. Post eum & de Renato supplicium sumptum. Reliqui fratres in vincula conjecti: Eorum minimus natu Galeottus, impubes adhuc muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur: ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur: Eodemque haud multo post & Andream Pactium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatem incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit. Aliquot post dies & de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, & Stephanus, in Florentina Abbatia aliquot dies latuere.

latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinent; abreptos sicarios foede lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Praemia deinde publice his decreta, ac per praeconem denunciata, qui Bandinum, & Neapoleonem aut occiderent, aut viventes agerent captivos. Guilielmus Pactius, qui affinitate fretus in Laurentianam domum confugerat, una cum liberis ejus vigesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur. Multae praeterea insequutae caedes, atque omnes conscii partim caesi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romae ubi nunciatum est, maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, & justa manibus in Divi Laurentii templo persoluta. Pleraque juventus vestem mutavit. Ipse unde viginti vulneribus perfossus erat. Annos vixerat quinque & viginti.

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adjutum, continuo & ipsum capiunt. Hic homo prodigus jam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat: quamobrem & hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande aes alienum: quare & praesenti republica offendebatur, & rerum novarum cupiens erat. Atque is, ut primum Juliani caedes patrata est, coepit, ut erant hominis subita, ac repentina consilia, Pactiorum facinus

facinus verbis adtollere: Mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, confestim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit; nactusque praedam inhiantes milites parum abfuit (nisi Petrus Corsinus egregius juvenis ejus ferociae occurrisset) quin civitatem omnem, bona, fortunasque civium in summum periculum adduceret; adeo homo praeceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad praedam animaverat. Demum & ipse in carcerem conjectus, & Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Paucis post diebus cum juges pluviae essent insequutae, repente ex omnibus agris magna vis hominum in urbem confluit. Nefas esse clamitant Jacobi Pactii corpus in sacro conditum. Ideo tandiu perpluisse, quod hominem nefarium, & qui ne in morte quidem religionis ullam, aut Dei, rationem habuerit, contra jus, fasque in templo condiderint. Officere id (quae vetus est rusticorum superstitio) lactentibus adhuc frumentis; idem & plebs omnis, ut in tali re assolet, passim dictitare. Mox vero ad ipsum sepulcri locum conveniunt frequentes, effossumque hominis cadaver, in pomerio defodiunt: Statimque foedatus nubibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat) Solis fulgorem coepit ostendere.

Postridie ejus diei, id quod monstri simile visum est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum abfuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat suffocatus

suffocatus laqueo adprehendunt, multis convitiis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum praeeuntes, decedere viae obvios jubere, quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque increpitantes monere hominem, ne praestolantibus se in foro civibus esset in mora: Mox ad suas adductum aedes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant: ecquis intus familiarium sit, ecquis redeuntem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arni flumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes subsequebantur. Unde & quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, & vivens habuisset.

Multa praeterea jocularia carmina in Jacobi Pactii contumeliam, inque omnium conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiae usurparet; ne qua usquam Pactiorum insignia remanerent: neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, saepe ego de humanae fortunae instabilitate sum admonitus, maximeque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quae forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam. Statura

fuit

fuit procera, quadrato corpore, magno, & prominenti pectore; teretibus, ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alvo, amplis femoribus, suris aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, & promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, jaculandique gnarus: saltu et palaestra excellens: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliae, atque inediae juxta patiens: potionis adeo exiguae, ut ea aliquando vel integrum diem sponte abstinuerit. Magni erat animi; maximae constantiae; religionis, & bonorum morum cultor; picturam maxime amplectebatur, & musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poesin non inepto. Scripsit nonnulla Etrusca carmina, mire gravia, & sententiarum plena: amatoria carmina libens lectitabat. Facundus erat, & prudens, minime tamen promptus. Idem & urbanitatum mirus amator, & ipse non inurbanus: mendaces magnopere oderat, & injuriarum memores. In cultu corporis mediocris; mire vero elegans, & lautus. Gravis decorusque erat ejus incessus; atque omnino dignitatis plenus. Obsequii erat multi, multae humanitatis. Magnae in fratrem pietatis, atque observantiae; magni roboris, et virtutis. Haec illa, atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebant. Haec eadem nobis omnibus luctuosam egregii Juvenis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur:

Hunc saltem everso Juvenem succurrere saeclo.

Anno MCCCCLXXVIII.

N° XXII.

Jacopo de' Pazzi Laurentio Medici Florentiae.

MAGNIFICO Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avixato del nuovo ordine della gravezza preso, e della electione degli uomini, la qualcosa io lodo e commendo, non volendo entrare in nuova distributione, che havesse a dare lungo travaglio alla città. Così sono informato da quei di casa haverti parlato del caso mio, e risposta tua essere stata tanto gratiosa e benigna, quanto dire si può; il che, non che mi sia facile a crederlo, ma mil tengo per decto per molti rispecti, maxime considerando alle tue supreme virtù e bontà, sapiendo tu essere informato in buona parte de' danni grandi ricevuti e del disordine e travaglio grande in che mi trovo, che è di qualità, chel caso mio non ha bisogno nè di piagha nè di scarpello, ma di pichoni; e però ti prego strettissimamente, Magnifico Lorenzo mio, tu voglia essere contento volermi havere per raccomandato, e mettermi nel numero delle tue prime spetialità in forma, che io possa stare a Firenze, che se Dio m' ajuti, se la necessità non mi stringnesse, mi verghognerei a supplicarti o richiederti di quello non fusse la verità, o che t' avesse a dare alchuno charicho. In effecto ogni mia fede e speranza è in te, e sapiendo io che le parole teco sono superflue, farò sanza più, dire raccommandandomi dì nuovo a te, che Iddio in felicissimo stato ti conservi. In Avignone a dì 21. di Dicembre 1474.

Idem.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccommando sempre alla tua buona gratia. Sono avisato della tua valetudine per lo Dio gratia, e mediante l' acqua della Poretta, essere sanza più dubio di febre, e ne se ito a Pisa per pigliare aria, di che ricevo singularissimo piacere, & a Dio piaccia in buona felicità lungo tempo prosperarti. Intendo al sì del nuovo ordine di gravezza e electione degli huomeni; il che lodo e commendo, non volendo maxime intrare in nuova gravezza, che havesse a dare maggiore confusione alla citta. Per lo simile mi dicevono quei di casa haverti parlato del caso mio, e la risposta tua non potrebbe essere stata più amorevole nè più gratiosa, di che mi rendono certissimo per infiniti rispecti, maxime sendo tu informato in buona parte del disordine e travaglio in che mi truovo. Il perchè ti priego, Magnifico Lorenzo mio, ti voglia placare, mettermi nel numero dei principali, & chi tu abbi a prestare il favore tuo, e volere che io possa riputarmi per Dio & per te potere stare a Firenze. Certificandoti, che il caso mio non ha bisogno di pialla, ma di grosso pichone. E piacessi a Dio non dicessi il vero, come dico. Ma sapiendo io, che teco mi bisogni spendere poche parole, farò sanza più dirti, se non di nuovo pregarti tu mi vogli in detto numero porre: che l'Altissimo in felicità ti salvi. In Avignone a dì 23. Dicembre 1474.

N° XXIII.

Ex Codice 170. *Provisionum Reipublicae Florentinae.*

IN Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI. die vigesimo tertio mensis Maii, in Consilio populi civitatis Florentiae mandato Magnificorum & Excelsorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis & Vexilliferi Justitiae populi Florentini, &c.

Novum & omnibus saeculis pene inauditum scelus in pernitiem Reipublicae Florentinae plures annos machinatum, & jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovistis. Conjurarunt enim in patriam, Pactii, & Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis, & externi fautores nonnuli, qui nulla religione praediti, rerum novarum cupidi, & ambitione maxime ducti foeda crudeliaque in cives facinora fecere, majora & molituri. Nam assueti privatim & publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere insidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendae spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V. Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiae consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo & primoribus civibus, & nonnullis ex conjuratis, Laurentius & Julianus Medices eo die lautissime ac magnificentissime

licentissime convivio erant accepturi, ausi sunt Pactii optimos cives affines suos & de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, & occidere sunt eos enixi. Non successit res ad votum. Evasit enim illorum manus quamvis saucius Laurentius, lumen civitatis nostrae, vivitque incolumis, Deoque vindice, caedes, quam aliis Reipublicae malo paraverant, in necis auctores magistrosque conversa est. Maxima profecto gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severe nobiscum agens, nobis hunc optimum virum clementissimum & Reipublicae conservavit, cujus salus ex illius viri salute pendebat, eo praesertim tempore: quippe tantum luminis & gratiae cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis aetatisque ad tutandam patriae libertatem, & Reipublicae dignitatem conservandam subito accurrerint, Palatium receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas, o ineffabilis Dei misericordia, cujus nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!) vulnus accepit, exceptis tantum parricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere sontes eodem die poenam, fracta laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curae fuit, ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente proceres urbis experrecti Rempublicam capesserunt, libertatem & civium animas, quae in dubio erant, vigilando & bene consulendo conservarunt. Conjurati vero, nullo adhibito tormento, confessi, sese caedem, status mutationem, aliaque foeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter adesse possent,

 non

non sine magnis sumptibus, & suis, & externorum fautorum disposuisse (& jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio & laetitia gestiebat, sontes suspendi cernens, partim luctu & moerore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi & gratiosi Juliani civis sui. Visa est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur cum tam late propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiae abunde essent, quae prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum irent. Haec omnia repetentes tristi animo Magnifici & Excelsi Domini D. P. Libertatis & Vexillifer Justitiae populi Florentini primorum civium judicio & suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriae oppugnaverunt, & in eo fuerunt, ut Floretinum nomen extinguerent. Immo sanciendum lege fore, ut Pactiorum insignia, nomenque decusque privatim & publice supprimatur & extinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de parricidis & conjuratis in patriam meminisse oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infrascriptis omnibus & singulis die 22. mensis Maii an. Domini 1478. indictione XI. inter se ipsos Dominos Priores & Vexilliferum Justitiae in sufficienti numero congregatos in Palatio populi Florentini deliberatione solemni, & inter eosdem facto solemni & secreto scruptinio & misso partito ad fabas nigras & albas . . . . . providerunt, ordinaverunt, & deliberaverunt, quod insignia Pactiorum, quae nostri arma domus appellant, ubicumque sculpta, ficta, caelata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis,

fanis, dejiciantur, tollantur, eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fient. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Offitiales curent effici. Quadrivium autem sive angulus Pactiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Priores Libertatis & Vexillifer Justitiae instituerint atque declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiae civitatis mulctetur. Currus ignis sacri, qui ad Pactiorum aedes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptistae Sabati S. die non fiat amplius, sed provideant Consules callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto & commodo is adsit ignis, ita ut inde sumi a volentibus possit, & Pactiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quae ad Pactiorum decus spectent, quaeque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur & sint extincta, idque curent Octoviri.

Quicumque superant ex ipsa familia, & quot quot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperii debeant intra bimestre tempus, quot quot autem extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses proximos, mutasse signa sive arma, & nomen domus, quomodo sibi quisque voluerit, idque significari ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia Octoviris, aut eorum Scribae, atque ita in eorum libro, in quo apud eos & relegati et rebelles descripti sunt, de praedictis diligens fiat scriptura, & nova familiae nomina

signaque sumpta notentur, curentque Octoviri, ut nota sint haec, uti convenientius judicarint, ne hoc ignorent hi, ad quos spectare potest; ex iis Pactiis quicumque haec neglexerit, sed post factam talem commutationem, ea non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur, absque alia solemnitate servanda. Praeterea nulli sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, fictorum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione populi Florentini sculpere, caelare, pingere aut facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pactiorum insignia sive arma; sed omnes homines, qui ea domi quoquo more vel loco haberent, delevisse aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses proxime futuros post conclusionem praesentis Provisionis; sub poena florenorum quinquaginta largorum cuilibet contrafacienti aut praedicta non observanti auferenda, & Communi Florentiae applicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistratui Octovirorum. Eandem quoque poenam incurrat quicumque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur aliqua re de vetitis supradictis, & ob eam poenam sit suppositus ut supra, & semper notificator lucretur quartam partem; & insuper quicumque capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Guglielmini de Pazzis, vel nuptui traderet cuipiam ex talibus descendentibus aliquam suam filiam, intelligatur ipso facto, & ipsemet & omnes sui descendentes per lineam masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis & dignitatibus tum Communis, tum pro Communi Florentiae, ac sic perpetuo observetur. Intelligatur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo-ad uxorem capiendam maritus tantum, & ipsi & suis descendentibus, sit apposita

apposita dicta poena. In locanda autem & in matrimonium tradenda aliqua puella vel foemina cuipiam ex talibus descendentibus, sit poena apposita & praejudicia supradicta: praedicta omnia & singula sane & recte intelligendo, & referendo cuilibet personae ac rei quantum & quomodo congruit convenitque.

Qua Provisione lecta & recitata, ut supradictum est, Magnificus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiae & tunc Praepositus dicti Officii de voluntate, consilio, et consensu suorum collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno proposuit eam, & contenta in ea inter Consliarios dicti Consilii, & super ea Consiliariorum rogata sententia, &c.

N° XXIV.

LUIGI per la gratia di Dio Re di Francia.

CARISSIMI & grandi amici. Noi abbiamo di presente saputo el grande & inhumano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi & amati cugini Lorenzo & Giuliano de' Medici, & a loro amici & parenti, servidori & allegati per quegli del Bancho & delle alleganze de' Pazzi; & così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati & siamo così dolenti come di cosa, che ci potessi advenire; & perciò che lo honore vostro & il nostro ve stato tanto grandemente effeso;

 & per-

& perchè e Medici sono nostri parenti, amici & collegati, & perchè noi reputiamo el decto oltraggio & la morte del decto nostro cugino Giuliano essere di tale effecto, che se fusse fatto & commesso nella nostra propria persona, & per questo tutti e decti Pazzi criminosi laesae Majestatis; noi che per niente vorremo sofferire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tucto nostro cuore ne sia facto punitione & correctione per exemplo di tutti gli altri. Et habbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Consigliere & Cameriere el Signore d'Argentona Siniscalco del nostro paese de Poetous, che è oggi uno degli uomini che noi habbiamo, nel quale habbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intentione, che vi dirà & exporrà più cose toccanti questa materia. Preghiam voi che di tucto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere, & prestargli altrettanta fede, quanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa intentione ve lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi & grandi amici, che vi tenga in sua guardia. Dat. 12. Maii 1478.

Laur. Med. Ludovico Franciae Regi.

Serenissime Reg & Domine mi singularissime. Litterae Majestatis Vestrae, quas illa ad me super infelici nostro casu dignata est scribere, incredibilem quemdam in me amorem & paternam charitatem prae se ferunt; nam & quam ipsa acerbe calamitatem nostram tulerit, & quam egregio in nos animo sit, facile iis litteris certior sum factus. Quod si velim nunc ei gratias pro merito agere, ineptus profecto, tantique beneficii

beneficii ignarus sim judicandus. Tanta enim amoris benevolentiaeque significatio in humilem servulum a Regia Majestate profecta nullis certe aut rebus aut verbis nostris pensari potest. Est tamen magnanimitatis Regiae, vestraeque praesertim animum hunc meum fide plenum saltem pignoris, aut arrhabonis loco accipere. Residuum nostri debiti speramus Majestati Vestrae Deum saltem persoluturum. Quod autem tam sapienter vestra eadem Majestas me consolatur, ut tantam calamitatem forti animo feram, sic pro certo habeat me non tam hoc tempore meam ipsius vicem, quam Christiani nominis indignitatem dolere; unde enim maximum auxilium mihi in tam acerbo casu sperabam, in eo potissimum totius mali caput fontemque deprehendo. Nam & sese unum, multis praesentibus, fateri ultro est ausus, ejus facinoris caussam extitisse, & in me meosque filiolos, successores, complices & benevolos excommunicationem iniquissimam promulgavit. Nec contentus eo, etiam arma contra hanc Rempublicam parat, etiam Ferdinandum Regem in nos concitavit, etiam Ferdinandi primogenitum cum magna militum multitudine, cum infestis armis contra hanc Rempublicam venire compulit, ut quos dolo & fraude non penitus delevit, vi & armis deleat. Ego enim mihi sum conscius, Deus autem testis adest, nihil me commisisse contra Pontificem nisi quod vivam, quod me interfici non sim passus, quod Omnipotentis Dei gratia me protexerit; hoc meum est peccatum, hoc scelus, ob hoc unum exterminari excommunicarique sum meritus. Deum tamen optimum cordium scrutatorem, justissimum judicem, meae innocentiae testem, minime permissurum credo, ut quem illemet inter suas aras & sacra, ante sui corporis sacramentum, a sacrilegis illis,

non

non ab hac etiam injustissima calumnia defensum velit. Nobiscum faciunt Canonicae leges, nobiscum jus naturale & politicum, nobiscum veritas & innocentia, nobiscum Deus atque homines sunt: ille haec omnia uno tempore violat, & nos secum volutari percupit. Haec ego ad Majestatem vestram tanquam ad pium parentem scribenda decrevi, a qua procul dubio propter suam bonitatem, innocentiam, animique magnitudinem multum auxilii, multum favoris ac praesidii, ubi opus fuerit, expectamus: Neminem enim bonum passurum arbitramur, ut qui se in haec facinora praecipitem jaciat, in idem secum praecipitium & Christianum nomen protrahat. Valeat V. S. M. cui me semper humillime commendo. Florentiae die 19. Junii 1478.

Laur. Med. Hispaniarum Regi.

Serenissime & Excellentissime Domine mi rex: post humilem commendationem, &c. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in medio templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam litteras plenas amoris & charitatis; quae tamen nescio qua caussa mihi redditae non fuerunt. Atque utinam redditae forent! Mirifice enim tanti Regis commotio dolorem illum recentem adhuc meum, qui me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc saltem & a Majestate vestra missas, & in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio & hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias Majestati vestrae pro sua hac tam egregii in me animi significatione: & nunc profecto quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinctum obligatumque profiteor.

profiteor. Neque quicquam malim hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua meam erga Majestatem vestram devotionem aliquo argumento ostendere possim. Sed cum non ipsae modo litterae, sed vel nutus tánti Regis omnes meas superet vires, quando, re ipsa, mihi nequeo satisfacere, animo certe meo vestrae semper Majestati devotissimo uberrime mihi satisfaciam. Commendo autem me semper Majestati Vestrae, Domine mi Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum accipiat. Res nostras Majestati vestrae scio esse notissimas. Nos quantam possumus ad bellum accingimur, damusque operam, ut viribus saltem hostium resistamus. Et resistemus procul dubio, ut spero; nam & ipsi nobis non desumus, & affuturum Deum meliori caussae speramus. Iterum me Vestrae Serenissimae Majestati commendo, quam Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiae die 3. Aprilis 1479. Ejusdem Serenissimae Majestatis Vestrae

Devotissimus Servitor

Laurentius de' Medicis.

N° XXV.

HUJUS Epistolæ Exemplar extat inter Acta Synodi Florentinæ. V. App. XXVII.

Nº XXVI.

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

INIQUITATIS filius & perditionis alumnus Laurentius de' Medicis, & nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices & fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversae & damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanae Ecclesiae Civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet, & detineret occupatam, consulere, favere & auxiliari, etiam postquam per litteras & nuncios nostros Laurentium, & complices praedictos paterne monueramus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt, quinimo tanquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiae obedientiam & devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castra metaretur, & illam teneret obsessam, Laurentius & complices praedicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum & poenarum, quas per certas alias nostras speciales litteras publicatas ipso facto erant incursuri quicumque dicto Nicolao & ejus gentibus auxilium darent, consilium, vel favorem, quod-

que

que omnes & singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censeri poterant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum & vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae, & juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius favere & auxiliari non destiterunt, usque adeo, ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo caussam Ecclesiae suae curante, a praedicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi & aedificari mandavissemus, idem Laurentius & complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, civitatem praenominatam per proditionem reingredi, & iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium & contra eos, qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remansisset, eamdem, cum suis receptare, plerasque simultates & conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint.

His quoque non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possent, ut adversus eamdem, a qua tot honores & commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus diffusius evomerent suis pravis & dolosis machinationibus, ut quidam Carolus de Montone Perusinam etiam civitatem a nos-

a nostrae & praedictae Romanae Ecclesiae odedientia & devotione, quibus subest, subtraheret, ac suae tyrannidi subjiceret, solicitatis ad id etiam nonnullis dictae civitatis civibus, procurarunt, propter quae non minus graves impensas subire, quam de aliquorum subditorum nostrorum fide dubitare, & in nonnullos, qui culpabiles reperti fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo deinceps cum praedictum Carolum vana spe in hujusmodi negotio & tractatu illusum videret, ne ab incoeptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius antedictus non advertens, quod Italiae pace turbata, & debilitatis dictae Ecclesiae Romanae viribus, atrocissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Orthodoxae hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aperiebatur, praedictum Carolum, ut congregato facinorosorum hominum exercitu in Senensem agrum incursiones faceret, ipsumque depopularetur, & in praedam daret, ac plurima inibi nefanda perpetraret, induxit, ad finem etiam, ut substentato pro tempore ejus exercitu, nec intermissa interim proditione, solicitatione, Perusinam civitatem praedictam Carolus ipse de improviso ingredi, & ea per fraudem potiri valeret. Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis ad votum similiter, successisset, & nos pro conservanda Italiae pace Castrum Montonis a dicto Carolo in territorio Perusino per antea possessum, qui his scandalis occasionem praebuerat, & in dies praebere posse videbatur, prout poterat, verisimiliter, formidari, ad jus & proprietatem ejusdem Romanae Ecclesiae, data prius pro eo recompensa, reduci curaremus, idem Laurentius & complices, etsi nulla injuria per nos, aut per nostros lacessiti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam praedictam improbe perseverantes, ne hujusmodi Castrum

ad

ad eamdem Ecclesiam deveniret, neve scandalorum materia tolleretur, destinatis ad id armigeris, quorum nonnulli ductores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis & damnatis viis impedire tentarunt.

Insuper ut eamdem Romanam Ecclesiam, cumulatis contra eamdem improbis favoribus, magis opprimere conarentur, Deiphebum de Anguillaria quondam Aversi etiam de Anguillaria Comitis filium per felicis recordationis Paullum secundum Praedecessorem nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum & locorum, qui in territorio ipsius Romanae Ecclesiae per tyrannidem possidebat, amotum, & a terris ejusdem Romanae Ecclesiae exulem factum, ut se Carolo praedicto cum armata manu conjungeret, quo praedicta Ecclesia Romana a duobus fortius lacesseretur, evocari, venientemque in territoriis Dominii Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Praeterea ad Castra ejusdem Ecclesiae anhelantes, & apertis faucibus inhiantes, Castrum Citernae Civitatis Castelli Diocesis, quod ad eandem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per insidias nocturnas clam invadere, & dato ad id nonnullis armigeris negotio, tyrannidi eorum subjicere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera & diligentia obstiterit, minime erubuerunt; nec minus sententias & censuras per Praedecessores nostros, & nos successive in Bulla, quae in Coena Domini singulis annis legitur & publicatur, in eos latas, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recedentes ab eadem, temeritate propria capiunt,

detinent,

detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui Romipetas & peregrinos ad Urbem caussa peregrinationis & devotionis accedentes capiunt, detinent, seu depraedantur, aut aliis super his auxilium praestant, consilium & favorem, pariformiter & per piratas & latrunculos maritimos, & illos praecipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, & navigantes in illo depraedari, vulnerare, interficere, & rebus ac bonis suis spoliare praesumpserint, receptant, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem, simul etiam, qui victualia, vel alia ad usum Romanae Curiae necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, & qui talia facientes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, & complices sui praedicti parvi pendentes, & elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes & spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam caussa prosequendi negotia sua venientes & novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Thimoholui de Leytzhau, & Henricum Brandis Clericum Lubicensem, Romipetas & peregrinos, qui ad Urbem eandem caussa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, & carceri mancipare, nec non quasdam triremes remigiis & aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum praefatum discurrentes & navigantes, in illo depraedantes, bonisque & rebus eorum spoliantes, vulnerantes & interficientes, nec non & victualia, quae ad usum dictae Curiae Romanae necessaria ad eandem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendere, favoribus prosequi, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere & adjuvare

adjuvare praesumpserunt, contumaciter in hujusmodi censuris & poenis, etiam per diuturna tempora insordescentes.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurarum & poenarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticae libertatis & dictae Sedis auctoritatis per eosdem Praedecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum & contentarum, cum nos dudum Ecclesiae Pisanae certo modo vacanti, de venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonae memoriae Francisci Archiepiscopi Pisani eumdem illi in Archiepiscopum praeficiendo providissemus, Laurentius & complices sui praedicti, ne provisio hujusmodi debitum sortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Omnipotentis Dei gratiam dictae Sedis praevaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existebat, mandatorum nostrorum vigore regiminis & administrationis dictae Pisanae Ecclesiae pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo & maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictae civitatis Florentinae etiam primarios & optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi auctoritatem conculcare, & in iis, quae ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut et tyrannide quadam Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vendicare & usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cujus proprium est misereri semper & parcere, sperantes eosdem Lau-

 rentium

rentium & complices tot & tantorum excessuum per eos contra nos & praefatam Romanam Ecclesiam impie commissorum poenitere, & illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere haec omnino pro Italiae praesertim pace & quiete aequo animo tolerare devovissemus, eosdemque Laurentium & complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prosequeremur, & pro posse non cessaremus, in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostrae hujusmodi nobis ex directo successit, nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, & occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam & crudelitatem hujusmodi campus pateret, sese in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi & eligi procuraverat, aegere hoc ferentibus civibus, ad aliquas civiles & privatas inter eos dissensiones deventum esset, Laurentius praedictus & tunc Priores Libertatis, ac Vixillifer Justitiae dictae civitates Florentinae, assistentibus eisdem complicibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, & nonnullis aliis civibus dictae civitatis, Dei timore penitus abjecto, furore succensi, & diabolica suggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem sua libidine potiti, in Ecclesiasticas personas, quantum possent, ignominiosius saevirent, (proh dolor, & inauditum scelus!) in Archiepiscopum praedictum manus violentas injicere, & captum per plures horas in publico Palatio residentiae eorumdem Priorum & Vexilliferi detinere, ac tandem communicato invicem desuper consilio, eum publice in fenestris dicti Palatii eminentibus coram populo in die Dominico laqueo turpiter suspendi fecere; cumque vitam finivisset, laqueum scindi, ut corpus ipsius in terram ca-

deret

deret quemadmodum cecidit (quod nedum referre, sed meminisse horremus) procurare minime erubuerunt; multosque deinde alios Presbyteros & Ecclesiasticos viros bonae conditionis & famae, quorum aliqui erant ex dilecti filii nostri Raphaelis S. Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in Provincia nostra Ducatus Spoletani, & nonnullis aliis civitatibus, terris & locis praedictae Romanae Ecclesiae dictae Sedis Legati, & aliqui ex dictis Archiepiscopi familiaribus, partim suspendi, partim gladiis & fustibus confodi & necari palam & publice in Ecclesiasticae dignitatis opprobrium fecerint, & deterrima prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem & Legatum praedictum in dicta civitate Florentina in Ecclesia Cathedrali, dum ibidem divinis Officiis & Missarum solemniis eadem die Dominica interesset, capere & capi mandare, capturamque ipsam ratam habentes, eumdem sub fida custodia in praedicto Palatio teneri curarunt & curant, & dum venerabilis frater Nicolaus Episcopus Modrusensis noster, & ejusdem Sedis Nuncius ad hoc specialiter destinatus, praedictos Laurentium, Priores, Vexilliferum, ac complices, ut Raphaelem Cardinalem, & Legatum praelibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisivisset, illud negare, & se eumdem Cardinalem dimittere nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt in Clericalis Ordinis & Pastoralis Officii vituperium. Quae omnia in Raphaelem Cardinalem, & Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos praedictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, & facti notorietate approbante, adeo referuntur, ut eorumdem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi & oculi

 pendentes

pendentes esse asserantur, & expectent quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultione statuatur.

Nos igitur praemissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensa scelestissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum & ignominiosum universae Ecclesiae Sanctae Dei dedecus turpiter illatum videamus, & a Praedecessoribus nostris in magnos Principes ob minora facinora acriter saevitum esse conspiciamus, *& infra*, habitâ super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, & assensu, auctoritate Apostolica tenore praesentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Priores Vexilliferum, Octo de Balia antedictos, tunc & qui illis in eorum Prioratus & Vexilliferatus, ac Octo de Balia Officii successerunt nunc existentes, ac omnes & singulos Ecclesiasticos & saeculares, qui eis in praemissis in Archiepiscopum & Raphaelem Cardinalem, Presbyteros & Clericos praefatos commissis praestiterunt & praestant auxilium, consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis Cardinalis praefati continuant, quorum nomina & cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis existant, & quacumque Ecclesiastica vel mundana dignitate fungantur, propter praemissa in Raphaelem Cardinalem Franciscum Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos praefatos commissa, juxta bonae memoriae Bonifacii Papae Octavi similiter Praedecessoris nostri, & Viennensis Concilii, ac aliorum Praedecessorum nostrorum Constitutiones & Decreta criminis laesae Majestatis reos, sacrilegos, excommunicatos, anathe-

anathematizatos, infames, diffidatos, intestabiles. Et ut publica repulsa confusi nullum inveniant suae militiae successorem, cujuslibet haereditates esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac locationibus, officiis & bonis spiritualibus & temporalibus, qui singuli eorum a praefatis Romana & Pisana Ecclesiis, necnon dictorum Laurentii, Priorum, Vexilliferi, Octo de Balia, & aliorum complicum filios & nepotes per rectam lineam descendentes, quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quae quomodolibet tempore perpetrationis excessuum praedictorum obtinebant, qualiacumque forent, spe promotionis in futurum omnino sublata, privatos, nec non feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas, ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate disponant, reversa esse. Et cuncta eorumdem Laurentii, Priorum, Vexilliferi, & Octo de Balia, ac auxilium, consilium, vel favorem praestantium, complicum, & adhaerentium hujusmodi aedificia in ruinam dari debere, ita ut eorum habitationes desertae fiant, & non sit qui eas inhabitet in posterum; & ut perpetuam notam infamiae perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur: nullum eis debita reddere, nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum praedictorum per virilem sexum descendentium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecclesiastici vel mundani, & ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse; postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, & quodlibet aliud officium, seu ministerium publicum interdictum; ad Ordinis ascensum inhibitum, ad beneficia & officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos

 nullum

nullum eis aditum, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorumdem Fisci & Reipublicae dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum eis, & sua damnata existant. Florentinam praeterea & Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates & Dioceses Ecclesiastico & strictissimo interdicto suppositas esse, & praeter has poenas, eosdem Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliatores, consultores, fautores, complices & adhaerentes omnes, & singulas alias excommunicationis, anathematis, & aeternae maledictionis sententias, censuras & poenas in tam gravia crimina & excessus perpetrantes tam a jure, quam per extravagantes constitutiones & litteras Praedecessorum praedictorum, & nostras inflictas incurrisse; ipsam quoque civitatem Florentinam, si infra mensem ei a jure statutum Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo, auxiliatores, consultores, complices, fautores, & adhaerentes praedictos, prout tanti facinoris exigit enormitas, & ei facultas affuerit, non duxerit puniendos, Pontificali, Archiepiscopali, qua decoratur, dignitate privatam fore, & nihilominus interdictam remanere, &c. Denique Laurentium Mediceum ac Magistratus solemni ritu diebus festis anathemate percelli jussit, atque cum iis eorumque sectatoribus ac sociis quodvis genus commercii haberi vetuit. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Kal. Junii Pontificatus nostri anno VII.

N° XXVII.

FLORENTINA Synodus in luce illa Spiritus Sancti congregata, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, & revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, & Sixtianae caliginis dissipationem. Infallibilis summi Patris praescientia, qua nobis clamavit ab initio, *judicate matrem vestram, judicate quoniam uxor mea non est*, facit, ut rejectam in faciem filiorum pudibunda ejus operientium crapulam salva conscientia extergamus. Dies enim venere comminationis illius, *nudabo ignominiam tuam, destruent lupanar tuum, demoliantur prostibulum adulterii tui, & desines fornicari, mercedesque ultra non dabis amatoribus tuis.*

Nam Sixtus leno matris suae oblitae jam dierum adolescentiae suae, quando erat nuda, operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inseruit, turrim aedificatam disjecit, maceriem opposuit pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas & brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam suam unicam & columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformam meretricem & corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, & ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutrivit. Successor inde Petri filium interemit, & diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculae in solam Circis insulam enavigavit, & ejecto Joanne & Andrea,

Tyresias tantum & Hieronymos transportavit. Claviger Superorum inferis omnibus ostium aperuit, & funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes & ementes columbas de templo ejecit, sicariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, & sues solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in caulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexisti cum universis quos odisti, ut videant turpitudinem tuam, & denudent te vestimentis tuis.* Turpitudo ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti ascensus est, aliunde quam per ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur & latro ante altare Domini mactavit & perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphaelem perfecit Riarium, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, & per sanguinem Christianum defectum suppleret aetatis. Commisit haec praeterea inter Missarum solemnia, dum corpus Domini a Sacerdote sumeretur, ut Christum quoque, cujus se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum;* Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus; Archiepiscopum molientem, seditionem, occupantem Palatium publicum, & suspensurum Priores patriae libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum civem, quod se mactari, ut frater, non permiserit, Dominos urbis quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O maledictam maledictionem damnatissimi judicis! *cujus maledictione os plenum est, & amaritudine & dolo,*

sub

sub lingua ejus labor & dolor, sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullae vetuerunt. Et pro poenitentia commissi sceleris, pro dissimulatione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quae ab eo fusi sanguinis expectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata sit: pro remuneratione servati Cardinalis, quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium adolescentem fateri oportet, saevit in animas, litterisque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclesia. Hic quia Sanctae Reparatae templum cruentavit, fuso se immiscet sanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto marte perficiat, quod ipse occulte & per proditionem molitus est; sic, ut fuit, scelus scelere tegitur, & mendacium mendacio excusatur. Nec unquam parcit malus, qui semel bonum offendit. Stimulabat primum ambitiosa malignitas; nunc & conscientia & detecta proditio faciunt, ut declaret quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, si nequit rationi, quod intelligitur.

II. Sed priusquam suis litteris respondeamus, modum tam nefandae conjurationis percurramus, & modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, sed quem sui deprehensi sine tortura scripsere, & Praetor alienigena,

alienigena, ac sex viri religiosi a sanctioribus nostrae civitatis praesentes subscripsere: neve minus credatur purae veritati nostrae, quam figmentis illius, ob cujus honorem tacebamus, inseremus propria verba Jo. Baptistae Montesecco, qui mandatum Sixti acceperat, excerpta fideli manu, ex confessione ipsius, quam vir gravis, verus, & tantum proditor, ne Domino suo esset proditor, reliquit. Caussam vero tam insolentis odii, & inexpectatae retributionis in familiam de Medicis, quae semper ei & Sedi Apostolicae servierat, nullam invenimus, nisi quamdam perditam carnis & sanguinis revelationem, qua ob Comitem illum suum Hieronymum, in cujus manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit & insanit. Habet hic suus Imolam S. Romanae Ecclesiae urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredo, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo foedere amicitiae obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio praeessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii & Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus & pane Laurentiano pastus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suae, qui cerdo fuerat, stirpem Cosmianam delere aggreditur, Pactiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos

Johannes

Johannes Baptista moriturus scripsit. "Noi determi-
"niamo mutar lo stato di Firenze, e vogliamo l' ajuto
"tuo. Io gli risposi, che per loro faria ogni cosa,
"ma essendo soldato del Papa e del Conte, non ci
"poteria intervenire: l' Arcivescovo mi rispose; come
"credi tu facciamo questa cosa senza consentimento
"del Conte? Immo ciò che si ricerca e che si fa, è
"per sua sicurtà, ed esaltar più lui, che noi, e per
"mantenerlo nello stato suo. Avvisandoti se questa
"cosa non si fa, io non ti daria del suo stato una fava,
"perchè Lorenzo de' Medici, che gli vuol male, dopo
"la morte del Papa non cercherà mai altro che torli
"quel poco di stato, e farlo mal capitare. Et infra: e
"in quanto pericolo era lo stato del Conte dopo la
"morte del Papa, e che mutandosi detto stato saria
"istabilito di non potere il suddetto Conte aver più
"male, e che per questo si voleva fare ogni cosa."

Sed haec quantum ad caussam, & primam facem incendii, ut intelligatur nulla lacessitum injuria Comitem Hieronymum, sed ut tutius possideret, quod male occupaverat, in familiam conspirasse de Medicis. Mensum vero eum a suo animum Laurentii & intentionem ex his, quae sequuntur, apparet.

"E fummo insieme con Lorenzo, nè altrimenti
"mi rispose, che se fosse stato padre al Conte, nè
"con altro amore, in modo che a fè maravigliare. Et
"infra: io me ne andai a Imola, dove stetti pochi
"giorni, perchè così aveva in commissione per la
"espedizione di detta causa, e nel tornare addietro fui
"a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lo-
"renzo e di Giuliano, e avendo riferito al Magnifico
"Lorenzo

"Lorenzo come aveva trovato le cose del Conte, mi
"consigliò con le più cordiali parole ed amorevoli del
"mondo."

Nonne ex his colligitur Comitem statui suo fulcrum removisse, quaesisse laqueum (*in margine*) ab ejus infirmitate abegisse Medicos, advocasse insanos: nam ipsum sic mandasse huic suorum militum ductori tum ex multis ejus ad Archiepiscopum & Pazzios litteris, tum ex his verbis, cum essent ante Pontificem, & de morte istorum tractaretur, suadente Pontifice, ut si fieri posset, status sine caede mutaretur, deprehenditur. "E quest' ordine ci fu dato tutto per il Sig. "Conte in Roma." Item (*in margine*) tanquam sine sanguine tanta mutatio fieri posset, retulit sic Comitem respondisse: "se farà quanto se poderà non interven"gha; pure quando intervenisse, la Vostra Santità "perdonerà a chi il fesse. Rispose il Papa al Conte: "tu sei una bestia" tamquam vellet dicere a domandarmene, nam & ipsum Pontificem consensisse caedi subsecuta verba satis plane demonstrant. "Con "questo ci levassimo da S. Santità, facendo conclu"sione esser contento dare ogni favore & ajuto di "gente d' arme, o d' altro, che a ciò fosse necessario, "l' Arcivescovo rispose e disse. Padre Santo siate "contento, che guidiamo noi questa barca, che la gui"deremo bene; e Nostre Signore rispose, io sono "contento; & con questo ci levassimo da' suoi piedi. "Et infra: dicendo imperò sempre, che l' onore di N. "Santità e del Conte ci fosse raccomandato, e con "quest' ordine la Domenica mattina a dì 26. d' Aprile "1478. si fe in S. Reparata quanto è pubblico a tutto "il mondo, &c."

Eat

Eat nunc Sixtus, & se Pontificem dicat, justum bellum movisse praedicet, recte censuras promulgasse clamet; sed quid probationis opus est? Fassus est, & hoc ipsemet post detectam conjurationem. Sed nolumus, nisi quae vidimus, & manus nostrae contractaverunt, in testimonium rei afferre; scribit tamen ad eum Philelphus, vir non minoris doctrinae, quam aetatis istud idem audivisse se Mediolani his verbis: "at au-"dio abs te, quo nihil est absurdius, magisque indig-"num sanctissimo ore tuo id jactitatum esse tui con-"silio & jussu, &c."

Videte quam obcaecatus, quam perditus sit senex, conjurat ob Comitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem vicatim mendicabat, fateri se voluisse per proditionem statum antiquissimae Reipublicae reformare, quo melius aut omnem sui Comitis in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Haec enim prima ejus in eumdem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. "E così ti dico Gio. Batista, che "io desidero assai, che lo stato di Fiorenza si muti, "&c. che ogni volta che ne fusse Lorenzo fuora, "faressimo di quella Repubblica quello volessimo, e "saria a un gran proposito nostro. Il Conte e l' Ar-"civescovo, che erano presenti, dissero: La Santità "Vostra dice il vero, che quando aviate Fiorenza in "vostro arbitrio, e poterne disporre, come potrete, "la S. V. metterà legge a mezza Italia, e ognuno "avrà caro esservi amico, &c." Sed quid Florentinis cum Papa in his quae Spiritus non sunt, & quo saeculo, & qua pera hanc arrogantiam prompsit, ut cogitaret

taret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, & Tiphernum Laurentius Eques Castellanus, qui praesto essent cum expeditis militibus ad diem caedis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, & hi omnes pariter in negotio palam deprehensi. Creatur interea Cardinalis in Studio nostro Pisano suus hic adolescens nepos Comitis. Venit Montughium Pazziorum villam, tamquam profecturus Perusiam suae jam legationis Provinciam; secum erat Archiepiscopus Salviatus; visitatur publico privatoque nomine a civibus universis. Invitatur Fesulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum postea percepisum, si Julianus adfuisset, inter epulas homicidium commisissent; adesse autem non potuit, quia erat infirmus, & ut omnia nude referamus, ancha, id est sanguinis tumore tenebatur. Alterum sine altero aggredi periculosum existimabant. Nam alias perducere illum Romam tentavere, quo securius disjunctis ab invicem fratribus homicidia diversis in locis committerentur. Non creditis Romam solitam esse asylum omnibus etiam sontibus, non fuisse tutam homini christianissimo? Legite quam ipsemet quoque Joannes Baptista admiratus sit. « E domandandolo io che « modo era questo, mi disse Lorenzo di venire questa « Pasqua, e quanto prima si senta la sua partita, Fran« cesco partirà ancor lui, & anderà a spedirsi, e farà

« il

" il servizio a quello rimarrà, & all' altro innanzi che
" torni, ec.

" Domandai il Conte; sa Nostro Signore questo
" medesimo, madio sì dico. Diavolo egli è gran fatto,
" che il consenti. Mi rispose, non sai tu, che gli
" facciamo fare quello vogliamo noi? Basta, che le
" cose anderanno bene. E stettesi in queste trame
" parecchi dì del suo venire, o no. Da poi veduto
" che non veniva, deliberammo ad ogni modo cavarne
" le mani."

Proponitur itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendae Florentiae; offert Laurentius se refacturum libenter in urbe, quod ruri omiserat. Acceptatur, venitur. Die Dominica XXVI. Aprilis itur ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivium, quantum nunquam alias magnificum: videte quam diversa hospitum & convivarum intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius; Julianus, quia claudus erat, stabat, reducturi ambo domum Cardinalem, qui quod venerat saeptus armatis pedissequis, & pluribus stipatoribus, quam ejusmodi soleant dignitates, multis reprehensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalem, dum res divina ageretur, necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent insidias*, credidisset? Archiepiscopus simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domum se contulerat. Conventum enim erat inter eos, ut auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia genuflexos & adorantes trucidarent, Archiepiscopus

copus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occuparet, Jacobus Eques Pazzius commissa a sicariis in templo caede, cum manu armatorum populum convocans invasoribus Palatti succurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti sub Johanne Baptista milites, de quibus in confessione sua "& a me ordinò me ne andassi a "Imola con cento provigionati." Agrum quoque Aretinum Laurentius Castellanus, Mugellam Tolentinus, Imolae Gubernator cum exercitu Sixtiano intraverant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Elevatione ad Communionem res differretur. Voluit nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sanguine novam sponsam descendentem de caelo communicare, aut a sua hujus innocentiam mortis ostendere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam calicem sumpsit, ambo inermes & sine ulla suspicione ab armatis sicariis invaduntur, occiditur statim Julianus a Franceschino Pazzio, Bernardoque Bandino lateri ejus haerentibus, infirmus quidem, & qui ea die praeter morem gladiolum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens juvenis, gaudium universae terrae, filius ac nepos eorum, qui semper erexere Ecclesias, in Ecclesia trucidatur inter Missarum solemnia, qui mille paverat Sacerdotes, & in oculis novi Cardinalis, qui eum erat convivio excepturus, immolatur. Vere martyr patriae suae, qui nulla sua culpa, sed quod sine ejus morte nec frater, nec illa subjici poterat, interficitur. Laurentius, sive quod pluris faciens Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitis Hieronymi, *obumbravit caput ejus in die belli*, sive quod strenue manu & clamore populi se defenderet, uno tamen vulnere accepto sospes in Sacrarium se recipit. It tamen rumor

rumor per urbem utrumque esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civitatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub praesentandi Brevis Apostolici nomine, portamque ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores secutus est; arma capit Patritius quisque ac Plebejus. Locum alii caedis, alii aedes Laurentianas, Forum majus multi petiere: civitas universa consurgit: ploratus auditur eorum, qui arma capere non possunt, sublatos e medio patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriae. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis verubus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum saxis e campo subjecto repellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salviatani hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, praecipitant. Juventus interea, quae ad locum caedis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni sugit labiis, parricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis opera Laurentii, qui etiam in tanta clade amissi optimi fratris, & propriae vitae periculo suae erga illam dignitatem reverentiae est recordatus, a furore populi liberatus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

III. Sic se res habuit, Christiani lectores, hac de caussa, hoc ordine, his mediis tentata eversio Floren-

tina est. Per haec vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, & abundantius habeant*, Sixtus secutus est. Sanguis optime de Christiana religione meritus per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et haec nequis ignoret aut excusare possit, confirmat aperto bello, & promulgatis censuris coeptam conjurationem sequitur. Eam mulierculam imitatur, quae vento detectum calvitium ut posteriori veste retegeret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidistis, tractata res est: suus Comes Pactios ad necem armavit, suus cardinalis familiam caedi, presentiam sceleri praestitit, suus exercitus fidelis fines nostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris voluisse notam macula, lutum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque saluti suae per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domini caussa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defensionem, qui judices esse volunt, non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt, non evaginant gladium, qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur & vivat. Non jubent, *solvat nemo, exigant omnes*, qui suum unicuique tribuunt, cum hi praesertim quos ad decoctionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitis omnibus persolutis, sic excommunicati & lacessiti, dispensatori ejus non invenienti Romae qui illi suas pecunias crederet, de quadringentis aureis in quotidianas expensas subvenerint, quae omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine*, quamquam rem exposuisse superasse sit) ut factis,

factis, non verbis, rationibus non querelis caussam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum objicit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam; defensum Montonium: vocatum Deiphaebum: Tyfernum expetitam: captos Romipetas: Pyratas immissos: negatam Salviato Pisano sacram possessionem: suspensionem ejusdem familiarium: denique mortem Archiepiscopi, ac detentionem Cardinalis.

Quae omnia tam vera sunt, quam falsum suis machinationibus Julianum non esse occisum. Bone Deus, quam toties labitur, qui semel offendit ad lapidem pedem suum (*in margine.* Quam vera ea vox Pauli: *quoniam & ipse circundatus est infirmitate).* Non satis est Solium illud Pontificium prostituisse; vult etiam censuras in contemptum, & eamdem turpitudinem adducere (*in margine.* Plenitudinem potestatis, quae ad criminalia non extenditur, evacuat auctoritate, dum replet injustitia). Vocat filium iniquitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cum pristinae paupertatis suae victum subministravit, cum postmodum assumpto ad Pontificatum, primus omnium obedientiam praestitit, & semper fuit aequissimus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum cupiebat: at secundum Dominum, qui eum e tot gladiis eripuit, salutis fuit alumnus, quod etiam is, qui eum occisurus erat, praemonuit. "Non me gli fate dare in Chiesa, che quelli " Santi l' ajuteranno;" religiosior sicarius, quam theologus Pontifex. Declarat excommunicatum, ut boni omnes intelligant extra communionem esse malorum

juxta illud: *odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo.* Maledicit, ut super maledictionem ipsius Dominus inducat benedictionem. Et *monuimus*, inquit, *prius*, immo necare voluit prius: gladium prius adegit jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat post infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

IV. Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne an complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidit pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Pactii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud threatrale carmen, "Muoja il Papa, muoja il Cardinale, "viva Lorenzo, che ci dà del pane" a complicibus ejusmodi aegre repressum. Vidit ille omnia, audivit, tetigit; modo sinatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sixtum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzio libertatem, mortuos esse Laurentium & Julianum, palatium cessisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quae plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi, & imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alios faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen haberi voluit

voluit eorum, quae populo sint placitura; & ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertendum fuit, Magistratu se Laurentius abdicavit, acceptarat id, ut nimiam illius dignitatis in se licentiam corrigeret, & ut extorres quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscriberentur. Nunc vis eum omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam simultatem ferias; nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari—Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanae Sedis, ut una saltem clausula praeter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur: nam illa de fratrum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius! Verius dixisset de filii nostri Hieronymi sinu; nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles; Monacho ad ultimum ad summum gradum provecto nihil frontosius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

I. Quantum autem ad Nicolaum Vitellium, juvere hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is praesertim nec rebellabat, nec unquam alias tam obediens Ecclesiae fuit, qui ita ex foedere icto de voluntate Pauli Pontificis, per Sixtum quoque alioquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret,

& per conservationem sua cum Ecclesia initum esset & concessum: illa enim perturbatio, & in media eorum obedientia ac pace Italiae exercitus immissio, quid sibi voluit? quid subesse caussae poterat, quod externos, ne dum conjunctos exire in occursum non deceret? Utendum quidem fuit licentia, nedum concesso foedere, quo-ad saltem intelligeretur Pontifexne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quanquam multarum caedium & perturbationum fomes erat & initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligae servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copiolas tam verum est alioquin fuisse lacessitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus praeterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit.*

At

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium; tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansisset Tiferni Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere & interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Praetores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis, non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriae suae vicino, & praeter auctoritatem Florentinae Libertatis transtulisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subticet beneficia, offensas derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convictos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie coepit, tumultuarie & nullo servato juris ordine prosequitur.

II. Sunt juncti foedere Florentini cum Perusinis, & his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, & culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quaesierit abducere Perusiam ab Ecclesiae reverentia. Vanum omnino & ridiculum mendacium, & quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiae exularent in Pactiana conjuratione

deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subdat Perusiam per Carolum suae tyrannidi. Subditurne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Eratne insuper Comes Carolus tam servus, ut praestaret ei secum patriam alienae subdere ditioni? Tyrannus praeterea Laurentiusne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discussus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis & impudenti mendacio verecundam opponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid poenarum offenderit: tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem judex videretur & occisor. Unam tamen injustam juste poenam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, & id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, & sentire in aliquo Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine*, tam antiqua dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiae Simoniacum praefecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine poenarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem (*in margine*, Florentinae quoque Ecclesiae tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto, divinum in ea celebrari officium, & id etiam credimus, ut intel-

ligeretis

ligeretis praecedere in eo diabolum, subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*).

III. Objicit tertio loco obsessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, & ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jurene, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quae nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis, affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistae narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditionem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quae cum ipsae meretrices sint, alias fornicarias appellant. Haec sunt verba Jo. Baptistae, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. "Dipoi co-
"menzò andare per il tavolero fatto del Conte
"Carlo, e per dicta cagione bisognò mettere insieme
"ognuno, che l' hebbero molto caro, & essendo il
"campo del Conte Carlo in quello di Siena, e com-
"prendendosi chiaramente la cosa non potere aver du-
"rata, fu fatta deliberatione d' andare a campo a Mon-
"tone, e tenere in tempo l' assedio più che si posseva,
"acciochè chostoro havessero tempo a dare ordine alla
"espedizione, e per decta cagione venne Francesco de'
"Pazzi in quello tempo quì in Fiorenza con dimos-

"tratione

" tratione di fuggire l' aere, &c. *Et infra.* E da parte
" del Conte gli sollecitai assai a decta espedizione pri-
" ma ch' el campo si dividesse. Loro me resposero,
" che non bisognava speroni, ma morso, & ad omne
" modo vederà spedirla in questo tempo, e che io stesse
" parato, che sperava avvisarme presto quello havesse
" a fare, e che al suo avviso non preterisse niente, &
" io dissi di farlo, e con questo me n' andai; & non
" trovando chostoro comodità di farlo in quello tempo,
" deliberarono lasciare stare sin a tempo nuovo, &
" avvisò che se deviasse il campo."

Et scribit in suis censuris bonus Pontifex ad pacem Italiae conservandam se illuc suas copias misisse. Paxne Italiae erat, an perturbatio? An aditus Turcorum per eversionem Florentinae civitatis, commotio omnium Christianorum? Sunt ociosi Veneti pugnantes tot annos contra Turcos pro universa Christianitate; quid eos abducere a muro Hierusalem in auxilium sociorum quaerit? Est bonus Auditor spiritus prophetici *Orfano tu eris adjutor;* quid puerum Ducem Mediolani bellis implicare conatur? Est Florentinis forsan foedus cum eo, qui irritat Turcum in Christianos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida, civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat Ecclesias. Habebat unde simoniam excusare posset: in propugnatores fidei: in pupillum & viduam: in eos qui semper Ecclesiae partes secuti sunt. Credebatis omnia Tyresianas crepidas obligurisse. Restabat & quod in hoc sanctum opus exponere posset. Appellat bellum pacem noster hic Vicarius veritatis, ut omnia ei inversa sunt, & a contrario sensu interpretata. In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad

Montonium

Montonium exercitus cogebatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commisissent, externa haec auxilia ad fovendam proditionem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem convolarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spoletum, Tudertumque Apostoli Petri urbes sine caussa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperari poterat, si in suas, dum longa processione Legatum excipiunt, tam crudeliter saevitum est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non posset. Sed facies ejus mendacii, ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, & sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, praeterquam dolosae intentionis, crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Laurentium Breve est. Legite cognituri quam alius posito, alius sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili salutem & Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archiepiscopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio fit missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; nos enim optime de tua devotione sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellemus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esse, si forte apud alios jactasset, & viros magnae

aucto-

auctoritatis falso nominando, perfidiae suae favorem quaerere voluisse videatur. Nos nihil sinistri suspicari de tua in nos spectata caritate possumus, neque unquam suspicati sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas, tibique persuadeas nos te unice diligere, & ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnem nepotis notum tibi esse potest. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVII. Pontificatus nostri an. VII. L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, & est hamus, non amor, quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiatis dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine.* Nam egregie hic juxta Prophetam *mentita est iniquitas sibi.*)

IV. De vocato in Thusciam Deiphaebo mala pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia, bis hunc venientem ad stipendia Florentinorum, bis sua caussa fuisse rejectum. Recitaremus hic litteras, quibus & interrogatus est Sixtus, & respondit, nisi tribuere nimium evidenti mendacio videremur praesertim cum vivat Deiphaebus, qui testis esse potest, locupletissimus, & apud illos militet, potius quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphaebi pecuniae nonne apud suos Pactios erant? Nonne per eos ad paternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini praeterea cur minus Christiani sunt, quam Veneti, quibus

quibus Deiphaebum militare conceditur? At vicini terris Ecclesiae non sunt, ut Florentini; Viciniores Senenses sunt Florentinis, & ad hos divertit bis Deiphaebus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quis Sixtum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem caussam censurarum & belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina & hyemes contempsit; nimis ante oculos omnium caedes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, & unicum, quem habebat, amisisse fratrem ob patriam, quam patriam ob ejus ullam in aliquem injuriam fuisse lacessitam. Nam haec, quae objicit Sixtus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, auget Laurentio commiserationem & gratiam, quia solus pro omnibus patiatur, cum solus praesertim, praeter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia substineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit haec insecutio tam Sixto odium, quia innocentem pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obierit, ut rempublicam & communem reliquis patriam augeret. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam fundatum super illato homicidio bellum: hoc Petrum, qui sedem erexit, nedum hunc, qui illam dejecit, damnaret.

V. Ut ad Citernam oppidum insidiis petitum veniamus, & haec multo post reperitur querela tam fulcta

veritate

& per conservationem sua cum Ecclesia initum esset & concessum: illa enim perturbatio, & in media eorum obedientia ac pace Italiae exercitus immissio, quid sibi voluit? quid subesse caussae poterat, quod externos, ne dum conjunctos exire in occursum non deceret? Utendum quidem fuit licentia, nedum concesso foedere, quo-ad saltem intelligeretur Pontifexne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quanquam multarum caedium & perturbationum fomes erat & initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligae servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copiolas tam verum est alioquin fuisse lacessitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus praeterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit.*

At

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium; tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansisset Tiferni Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere & interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Praetores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis, non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriae suae vicino, & praeter auctoritatem Florentinae Libertatis transtulisse Pisas, quo pacatus Sixtus eivitate illa potiretur, non dicit. Subticet beneficia, offensas derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convictos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie coepit, tumultuarie & nullo servato juris ordine prosequitur.

II. Sunt juncti foedere Florentini cum Perusinis, & his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, & culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quaesierit abducere Perusiam ab Ecclesiae reverentia. Vanum omnino & ridiculum mendacium, & quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiae exularent in Pactiana conjuratione

 depre-

deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subdat Perusiam per Carolum suae tyrannidi. Subditurne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Eratne insuper Comes Carolus tam servus, ut praestaret ei secum patriam alienae subdere ditioni? Tyrannus praeterea Laurentiusne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discussus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis & impudenti mendacio verecundam opponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid poenarum offenderit: tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem judex videretur & occisor. Unam tamen injustam juste poenam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, & id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, & sentire in aliquo Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine*, tam antiqua dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiae Simoniacum praefecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine poenarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem (*in margine*, Florentinae quoque Ecclesiae tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto, divinum in ea celebrari officium, & id etiam credimus, ut intel-

ligeretis

ligeretis praecedere in eo diabolum, subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*).

III. Objicit tertio loco obsessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, & ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jurene, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quae nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis, affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistae narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditionem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quae cum ipsae meretrices sint, alias fornicarias appellant. Haec sunt verba Jo. Baptistae, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. "Dipoi co-
"menzò andare per il tavolero fatto del Conte
"Carlo, e per dicta cagione bisognò mettere insieme
"ognuno, che l' hebbero molto caro, & essendo il
"campo del Conte Carlo in quello di Siena, e com-
"prendendosi chiaramente la cosa non potere aver du-
"rata, fu fatta deliberatione d' andare a campo a Mon-
"tone, e tenere in tempo l' assedio più che si posseva,
"acciochè chostoro havessero tempo a dare ordine alla
"espedizione, e per decta cagione venne Francesco de'
"Pazzi in quello tempo quì in Fiorenza con dimos-
"tratione

& per conservationem sua cum Ecclesia initum esset & concessum: illa enim perturbatio, & in media eorum obedientia ac pace Italiae exercitus immissio, quid sibi voluit? quid subesse caussae poterat, quod externos, ne dum conjunctos exire in occursum non deceret? Utendum quidem fuit licentia, nedum concesso foedere, quo-ad saltem intelligeretur Pontifexne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quanquam multarum caedium & perturbationum fomes erat & initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligae servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copiolas tam verum est alioquin fuisse lacessitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus praeterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit.*

At

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium; tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansisset Tiferni Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere & interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Praetores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis, non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriae suae vicino, & praeter auctoritatem Florentinae Libertatis transtulisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subticet beneficia, offensas derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convictos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie coepit, tumultuarie & nullo servato juris ordine prosequitur.

II. Sunt juncti foedere Florentini cum Perusinis, & his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, & culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quaesierit abducere Perusiam ab Ecclesiae reverentia. Vanum omnino & ridiculum mendacium, & quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiae exularent in Pactiana conjuratione

deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subdat Perusiam per Carolum suae tyrannidi. Subditurne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Eratne insuper Comes Carolus tam servus, ut praestaret ei secum patriam alienae subdere ditioni? Tyrannus praeterea Laurentiusne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discussus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis & impudenti mendacio verecundam opponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid poenarum offenderit: tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem judex videretur & occisor. Unam tamen injustam juste poenam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, & id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, & sentire in aliquo Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine*, tam antiqua dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiae Simoniacum praefecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine poenarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem (*in margine*, Florentinae quoque Ecclesiae tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto, divinum in ea celebrari officium, & id etiam credimus, ut intel-

ligeretis

ligeretis praecedere in eo diabolum, subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*).

III. Objicit tertiò loco obsessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, & ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jurene, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quae nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis, affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistae narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditionem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quae cum ipsae meretrices sint, alias fornicarias appellant. Haec sunt verba Jo. Baptistae, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. "Dipoi cominciò andare per il tavolero fatto del Conte "Carlo, e per dicta cagione bisognò mettere insieme "ognuno, che l' hebbero molto caro, & essendo il "campo del Conte Carlo in quello di Siena, e com-"prendendosi chiaramente la cosa non potere aver du-"rata, fu fatta deliberatione d' andare a campo a Mon-"tone, e tenere in tempo l' assedio più che si posseva, "acciochè chostoro havessero tempo a dare ordine alla "espedizione, e per decta cagione venne Francesco de' "Pazzi in quello tempo quì in Fiorenza con dimos-

"tratione

bus audiendus sit vos judicate, qui & illum & nos audistis.

X. Duo haec sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis & suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter, non temere, sed sapienter fuisse servatum per ejus litteras, redditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus & sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, postquam audierunt suos Romae esse conjectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus ob rerum suarum defensionem non discessissent. Liber enim erat servatus, sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romae captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene esse direpta. Quo factum est, ut Cardinalis non tanquam obses, sed intercessor servaretur, illisque redditis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse, nedum suum Episcopum, quem Florentini suspenderunt, at Salviatum indicat Innocentius, qui diffidatum appellat, excommunicatum, & sine alia declaratione omni dignitate privatum eum, qui per assassinium hominem Christianum occideret. Direptionem domus Laurentii promiserat occisori Laurentii, & licet laqueus contritus sit, non minus tamen ipse degradatus est. Nec dicat habito etiam consilio id factitatum esse; aliud enim illi Palatii liberatores non consuluere, nisi ut subito, & priusquam id Laurentius intelligeret, suspenderetur; timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repentinus fuit tumultus, repentina, & nullo Priorum rite communicato consilio, adhibita sunt remedia. Notum praeterea adhuc

adhuc non erat his, qui se defendebant, quo in statu civitas esset, quamquam serperet in familias Pazziorum factio. Sciebant autem solere in seditionibus, demptis capitibus, & reliquos conjuratos arma deponere. Erat enim adhuc in armis eques Pactius. Veniebant hinc Tiferno per Senenses, hinc Foro Cornelio per agrum Mugellanum in auxilium conjuratorum copiae Sixtianae, quas verisimile erat subsistere, audito eum, qui Palatium capturus erat, esse suspensum. Nonne licebat nascentem flammam, vel natam potius, priusquam invalesceret, extinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopum, absque ulla quaestione, vix scelus confessum, e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, nec Archiepiscopo injuria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christiane, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus? Quid enim hi sunt aut virtute aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis, ne plus injuriae ejus restitutio suis intulerit, sublata belli caussa, quam detentio: ut enim dignitatem illam homicidio praeposuerat, sic materiem belli & ansam esse cupiebant.

XI. Restat itaque, ut sententia nulla sit, quae nullam habuit judicandi caussam: falsum sit judicium, quod mendacio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter & injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non haeretici hominis vult haberi. Praeveniat citatio oportet ex jure Divino, & alibi quam Romae in faucibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henrici Imperatoris in Robertum Regem

 non

non revocavit, qui eum ad locum suspectum citaverat. Moveat aliud opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciolis, non gladiis, offensae indulgentiis, non censuris leniri solent. At Sixtus venenum vulneri, hastam gladio, exercitum sicario addidit, & quando obducta jam erat cicatrix, muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit. Peccarit sane Laurentius quam dicit, commiserit quae congerit; num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*In margine:* quae enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum.) Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puerorumque raptus, sanctum omne & innocens concedi praedae militari, baculum esse & disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus, si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam caussam assignare, nisi dicat, ut *Florentinos pro Comite Hieronymo, occisos pro homicida puniam.* Excommunicationis enim aliqua praetendi a Pontifice caussa potuit; belli contra eos, qui semper juri paruerunt (*in margine:* nisi sanctior Nicolao, qui scribit, *sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualem, quo non occidit, sed vivificat*) nescimus aliam, quam imperfectum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto, quantum videmus, excerpsit, ubi disciplinans, non eradicans jubetur esse, censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, illam vendi in campo Florae, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius perveniens, ad

ad eos quos non pertinebat, eradicans esset non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum aedes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens sane, grata, ac religiosa sententia; credit eos qui defenderunt, esse offensuros. Provocat in servatores Cardinalis eos qui discerpere Cardinalem voluerunt. Praecipit contra Jus Divinum ac praeceptum Domini, *ne occidas*, ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis. Non contentus caede una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, sine caede multorum & sanguine sex & triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum & dolosum quomodo patietur Dominus illud subjicere, justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere, contra notoriam & manifestam caussam sententiam non valere. Si praeterea dixit timendam, non jussit observandum (*in margine:* nam praevidens hoc flagitium Spiritus Sanctus praedixerat per Prophetam; considerat peccator justum, & quaerit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi), maluntque boni judicio falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem populo, quem sacris interdixerat Breve in haec verba. "Si qui sunt, qui existiment nos defecisse a desiderio "juvandae Reipublicae Christianae, & arma adversus "civitatem istam movere, errant quidem vehementer; "nam neque publicae saluti nunquam deerimus, neque "adversus civitatem Florentinam, quam semper ex

"corde

" corde dileximus, quicquam sinistri cogitamus. Ab-
" sit a nobis haec cogitatio."

Quomodo autem quis diligatur & interdicatur, nihil sinistri in eum cogitetur, & militum direptioni detur, hi judicent, qui noverunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiam aliquando dicere se ad libertatem Ecclesiae defendendam bellum Florentinis movisse, qui fecit eam servam omnium saecularium: qui prius eam lavit sanguine innocentis, quam suis purgavit sacrilegiis; qui eam speluncam latronum reddidit, omnique immunitate spoliavit; qui denudavit femur virginis in confusione; qui caedem, quam nunquam intulit Italiae, prius libidini unius juveni, prius militari praedae, quam transalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui nôsti omnia antequam fiant, tu scis, quia falsum testimonium tulit contra nos, nec oblitus es scabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifesta itaque innocentia lacessiti, non servata forma, non servato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Pastorem animarum nostrarum? At is pro remedio perturbatae pacis, tentatae tyrannidis, invasi Palatii, afflictae civitatis, vulnerati Laurentii, occisi in Ecclesia per proditionem Juliani excommunicat, interdicit, & Curiam ac domos Principum civitatis solo aequari jubet, obsidet oppida nostra, diripit segetes, urit villas, sugentes ubera & omnem moventem feras aetatem militum suorum furori exponit. Oh Pastor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium super brachium ejus, & super oculum dextrum ejus: brachium ejus ariditate siccabitur, & oculus

oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipsum scilicet Caesarem semper Augustum confugiemus; id enim Dominus, ut huic nocti praeesset creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cujus tutela Christi Ecclesia est, sub cujus alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus; omnes Principes & populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium exercere, Concilium (*in margine*, ad quod appellavimus) amplius non differant: sponsam illius, in cujus sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiae, ut qui Ecclesia sunt, per Evangelium quod ita praecipit, nos obdurato huic inauditos audiant. Dolenter, & eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit: turbinem metat, qui ventum seminavit (*in margine: minoris enim peccati est*, inquit Hieronymus, *sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris:* & Bernardus; *melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur*). Abeat itaque leno, casta erit mater: angularem lapidem non premat petra scandali, & non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stuporem enim dentium, & omnem hunc nobis infidelium morsum acerbae uvae paternae pepererunt. Novistis multi Julianum Medicem, bonitatem ejus & virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, & tamen in templo per proditionem Pontificiam tam crudeliter occisus est. Sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus, non potest & eorum, qui haec patiuntur, consensum non requirere. Mercenarium jam pro Pastore habitum

tum alieno sanguine cognoscite. Fructus ejus obscuri non sunt; simonia, luxus, homicidium, proditio, haeresis. Jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, & quid intrinsecus sit declaret apertius, similem aliquam nostrae proditionem, & insuper bellum expectatis.

Columnae & vos aureae super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensionis, excutite. Non negate suos cardines templo, cujus vectes is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Judas (*in margine*, intus est qui concitat tempestatem). Dicite illi erranti cum Domino. *Vade post Sathana, scandalum nobis es; non sapis quae Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus.* Minatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliem eam nudam, & statuam eam secundum diem nativitatis suae.

Dominus Deus noster, cujus manus est super omnes, qui quaerunt eum in bonitate, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras. Liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctae Reparatae 23. Julii 1478.

N° XXVIII.

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomaeum Scalam ex MS. Codice Bibliothecae Stroctianae.

SINGULIS atque universis, in quos haec scripta inciderint, Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiae & Populus Florentinus salutem.

Rem sumus narraturi inauditam & novam, adeo alienam ab omni humana natura & consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non caussa modo nostra, ut haec scriberemus, & nota faceremus, sed Christiana etiam & publica, quae profecto, his gubernatoribus, his moribus, dilabatur brevi, & funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostrae hostis post tot tantasque de bonis claras victorias in limine insultat, Italiae superbissimus atque formidabilissimus, dum imminet cervicibus nostris, & comminatur Romae, & nomini Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, & illi sui praeclari rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis: insidiantur vitae & libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; & direptionibus & praedae atque incendiis, quocumque arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam & ferino, quam aliquo humano more. Certo scimus non facile fuisse nos assensionem adepturos

adepturos ob tam nefarii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestae jam per universum fere orbem vulgata, patrocinatur vero, & fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quae ipsi cum in nostras devenissent manus morituri fassi sunt, & chirographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata & stabilita veritas. Igitur visum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Johannem Baptistam de Montesicco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestationis exemplar hoc est, videlicet.

Questa serà la confessione, la quale farà Giovambatista da Montesicco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l' ordine, & el modo dato per mutar lo stato della città de Fiorenza, comentiando dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietro, imo in narrando tutte le persone, con chi lui n' aveva auto colloquio, & particolarmente narrando le puntali parole auto con tutti quelli, cou chi n' ha parlato; e prima con l' Arcivescovo e Francesco de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme revelare un suo secreto & pensiero, che avevono più tempo auto in core, e quì con sacramento volse, che io gli promettessi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne, nè non parlarne se non quanto saria il bisognio, e quanto porteria, e vorria a loro, & io così gli promissi.

L' Arcivescovo cominciò a parlare, facendome entendere, como lui e Francesco avevono el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad omne

omne modo farlo, & che ci voleva l' ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci podeva intervenire; loro mi rispuoson: como credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte; imo ciò che si cerca, e che si fa per esaltario e magnificario così lui, come noi, è per mantenerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io entendere el perchè & la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcivescovato di Pisa, & più cose, che sareano longhe a scrivere; e in fine fu fatto questa conclusione, che dove concorreva l' onore, e utole del Conte, & el loro, io mi sforzeria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte mi sarà comandato; & tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo & Francesco, & che un altro dì se devesse essere insieme & con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s' aveva da fare, & così se remase, &c. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma so bene, che fra l' Arcivescovo e Francesco & el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte in camera sua, dove era l' Arcivescovo, e cominziò a parlarsi de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l' Arci-

l' Arcivescovo me dice, che t' hanno parlato d' una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli rispuosi: Signore, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l' averò intesa, dirò el mio parere. L' Arcivescovo: como non t' ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fiorenza? Madiasì che me l' avete detto, ma non m' avete detto el modo; che non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l' uno e l' altro ussinno fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, & che mutandosi ditto Stato saria uno stabilire el Sig. Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandandoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi averemo questo modo, che in Fiorenza è la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassa io pensare a costoro, che dicono non potersi fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, & aver poi preparato le genti d' arme, & andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d' arme in modo, che non se ne dia sospetto: che non dandose suspetto, ogni cosa verria ben fatta. Io gli rispuosi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, & è malissimo voluto, & che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L' Arcivescovo usì fuora, e disse: Giovam-

Giovambatista, tu non sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, & la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio, di voi, e sappiamo la benevolenza e la malevolenzia, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reussirà, como noi siamo quì. Tutto el facto è, che ce resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n' è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuosoro: Nostro Signore li faremo far sempre quello vorrimo noi, & ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato? Madiasì, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d' arme insieme senza suspetto, che l' altre cose passaranno tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutare le genti d' arme da stanzia a stanzia, e mandare quelli del Signor Napolione in quello di Todi e de Perusia, e così el Signor Giovanfrancesco da Gonzaga; e così fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l' ebbero molto caro: & essendo il campo del Conte Carlo in quello di Siena, & comprendendose chiaramente la cosa non avere durata, fu fatta deliberazione d' andare a campo a Montone, e tenere in tempo l' assedio più che se posseva, a cagion che costoro avesser tempo a dare ordine alla spedizione della faccienda; e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo quì in Fiorenza con demostrazione di fuggir l' aiere, & fo a questo effetto; & essendo stato detto Francesco per

 alcuni

alcuni giorni, scrisse a Roma all' Arcivescovo, como passavano le cose, & che bisognava riscaldare e pungere Messer Jacomo, e farghe intendere tutti li favori se arà in questa cosa, &c. Et il modo delle genti d' arme, e tutto quello favore se podeva avere, fargliele intendere chiaramente, & inteselo se lassasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordene; & accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, & essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morte, & dubitandose assai della morte sua, parse al Conte & allo Arcivescovo avere scusa licita di mandarme qui con intenzione, che io vedesse i modi di questa città & ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con seco, & intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdeseno, que favorise podeva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, & che glie fesse intendere, che il Sig. Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo, e che in questo io intendesse il consiglio & el parere suo, e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, & in omne cosa desponerse a compiacerlo, & averlo in loco de patre; & con molte altre buone parole appresso, quali erono la maggior parte simulate. Et arrivando qui tardi la sera, non potì parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di sotto vestito a nero per la morte dell' Orsino, & fommo insieme, nè altramente me respuose, che si fosse stato patre del Conte, nè con altro amore, in modo che a me fe maravigliare, avendo inteso da altri, & poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non

non s'averia possuto parlore per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te parerà s' abbia a fare dal canto nostro, che tutto si farà senza mancare de niente per satisfare allà Signoria del Conte, al quale e in questo & in omne altra cosa me sforzerò sempre a satisfarlo .... con li più amorevoli ricordi, che possesse mai patre a figliolo, li quali ricordi li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà, che io gli chiarisca, pensece bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all' ostaria della Campana a desinare; et avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, & con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Sig. Conte e dello Arcivescovo, infin che si desinò, mandai ad intendere qui n' era de loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c' essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, & de cose de 'mportanza, & che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, & se lui voleva venire all' ostaria, che io l' aspettaria. Messer Jacomo predetto venne all' ostaria della Campana, dove lui & mi ci ritirassimo in una camera in segreto, & per parte del Nostro Signore el confortai, e salutai, & così da parte del Sig. Conte Jeronimo e dell' Arcivescovo, de' quali Conte & Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le appresentai; le lesse, e lette disse: che avemo noi a dire, Giovambatista? Avemo noi a parlare de Stato? Dissi madiasì. Mi rispuose: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cer-

 vello,

vello, & voglion deventare Signori de Fiorenza, & io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io pure all' ascoltarme, se contentò d' intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, & presente el Conte e l' Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese & insieme tante gente d' arme e così appresso al vostro terreno; & essendo pericoloso lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiasì che Sua Santità dice, che vorria seguisse la mutazione della Stato, ma senza morte de persona. E dicendoli io, presente el Conte e l' Arcivescovo, Padre Santo queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è offizio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano, & con noi si porte male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte respuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà bene a chi 'l fesse. El Papa respuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così ti dico, Giovambatista, che io disidero assai, che lo Stato di Fiorenza se mute, & che se leve delle mani de Lorenzo, che elli è un villano, & un cattivo uomo, & non fa stima de noe, e tuttavolta ched e' fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Repubblica quello vorressimo, & saria ad un gran preposito

posito nostro. E 'l Conte e l' Arcivescovo, che erano presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, & posserne desponere, come porrete, si serà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, & omne una averà caro esserve amico; sicchè siate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate e fate quello volete voi, purchè non v' intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusione essere contento dare omne favore & ajuto de gente d' arme, o d' altro, che, acciò fosse necessario. L' Arcivescovo rispuose & disse; Padre Santo, siate contento, che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore disse; io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reducessemonce in camera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro, cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuosero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; & sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli; & finaliter fo concluso, che per intendere e modo, bisognava essere quì & parlar con Francesco & Messer Jacomo, e intendere appunto quello era da fare, & intesolo mandare ad effetto. Io foi quì, e non trovando Francesco, non volsi fare altra conclusione; se non che mi disse: vattene a Imola, e alla tornata tua sarà qui Francesco, & delibererasse tutto quello sarà da fare. Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la espedizione di detta causa, e in nel tornare e dietro foi

 a Ca-

a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lorenzo como aveva trovate le cose del Conte, me consigliò con le più cordiali & amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fare ogne cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; & avendo Sua Magnificenzia deliberato tornare à Fiorenza, ce ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordine di non partire quel dì, acciocchè la notte ce retrovassimo con Messer Jacomo; & così fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me, & condusseme in camera de M. Jacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, & la conclusione fo questa, che per la espedizione bisognava più cose; una che l' Arcivescovo fosse de quà, & che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse suspetto, & a questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, & che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s' avesse a fare, e che si fosse cifre, per le quali si patesse scrivere bene, & che non dubitava, avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, & che immediate, che la cosa avesse questo, di certo la spacciariamo, & che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, saria necessario uno de loro andasse là, el quale andava; la cosa era spacciata, ma essendo totti dua in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscirlo; & Francesco diceva altramente,

altramente, che ad omne modo si faria, & sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli basteria l' animo di farlo, & che non ci voleva se non pochi con seco, & recercommene a me, che io volessi quello, che mai el volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far questo, & che se desse pur più tempo che se poteva, e mandassesi l' Arcivescovo in quà, che a tutto se daria bene espedizione, & che de tutto quello s' avesse a fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n' andai a Roma, e referii el tutto al Conte & all' Arcivescovo, & subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l' Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza, &c. & a me ordinò che me n' andassi a Imola con cento provisionati, & con quelle poche genti d' arme, che gli erono state preparate ad omne requisizione de costoro, & etiam con i suoi popoli, &c. Io me partii, & andamene a Imola, & poi a Montugi; e fui una notte con Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere l' ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava espedizione, & da parte, &c. del Conte gli sollicitai assai a detta espedizione prima che il campo si dividesse loro; me rispuosero, che non bisognava sproni, ma morso, & che ad omne modo vederia espedirlo in questo tempo, & che io stesse preparato, che sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente; & io dissi di farlo, e con questo me ne andai, & non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo quì, e alloggiato in casa de' Martelli, deliberorno lassarlo stare per fine a tempo nuovo, & avvisò, che si devidesse il campo, & così fo fatto, nè di questa cosa fo parlato più per un

 pezzo,

pezzo, &c. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdiseno, & essendosi recuperato, me n' andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi, &c. fra i quali molte volte si parlava de queste cose, & che se cominciava adesso approssimar il tempo d' espedir detta causa; & domandando io que modo era questo, me disse: Lorenzo deve venire quì per questa Pasqua, & quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancora lui, & anderà a spedirsi; & farse il servizio a quello remanerà, & all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, & terrassi con esso tal modo, che la cosa sarà bene assettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che quì abbia alcuno dispiacere: ma innanzi che parta, le cose saranno bene assettate in forma, che staranno bene. Domandai il Conte: Nostro Signore sa questo? Me disse: madiasì. Dico; Diavolo, egli è gran fatto che 'l consenta! Me respuose: non sai tu, che 'l fammo fare quello volemo noi? Basta che le cose anderanno bene. Et stettesi in queste trame parecchi dì del suo venire, o no. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le mani prima che fosse fora Maggio, &c. Et como ho detto di questo più e più volte ne fo parlato in camera del Conte, & como mancava materia, se tornava su questo, e chi prima si trovava insieme con loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa podeva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, & che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta casione fu

preso

preso per partito, che Francesco se ne venisse quì; e Giovanfrancesco da Tolentino & io ce ne andassimo a Imola, & Messer Lorenzo da Castello, &c. per dare ordene quello s' avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, & omne uno con le preparazioni fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Messer Jacomo, l' Arcivescovo e Francesco fosse ordinato et che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro saria comandato. Et quest' ordene ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, el quale ce comandò de nuovo, che ad omne requisizion de' sopradetti fussemo apparecchiati sanza fare una difficoltà al mondo; & così s' è fatto, nè mai se 'ntese niuno loro ordene, se non lo Sabato a doi ore di notte, e poi la Domenica mutorno ancora proposito; & in questa forma sono state governate queste cose diciendo imperò sempre, che l' onor de Nostro Signore e del Conte ci fosse raccomandato. Et con questo ordene la Domenica mattina a dì 26. d' Aprile 1478, si fece in Santa Liberata quanto è pubblico a tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, & andando a Roma, quando fu là, & parlando con Nostro Signorè d' altre cose me disse: poi Giovambatista dell' Arcivescovo & de Francesco, che diceva voler far tante cose, e non savessero mutare uno Stato come quello de Fiorenza; ma non credo s'avesse pure accozzare tre ove in un bacile, se non con cianciatori; tristi che s'empaccia con loro.

Item

Item che 'l Signor Conte mi ha ditto molte volte, che Nostro Signore ha così gran desiderio della mutazione di questo Stato come noi, & se tu intendesse quello dice, quando semo lui e mi, diresti quello che dico io.

Io Giovan Batista da Montesicco confesso e fo fede essere vere tutte le predette cose scritte in un foglio intero & in un altro mezzo, e quì di sopra, e quanto io ho scritto avere detto a Messer Jacomo quì in Fiorenza della mente & voluntà della Santità del Papa, & queste cose sono verissime, & io mi trovai presente, quando la Sua Santità lo disse, & tutto questo è scritto, è di mia mano propria.

Io Matteo Tuscano da Milano Cavaliero e presentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza sono stato presente insema colli Reverendi Patri infrascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto, che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s' allegheranno inseme, sono ne sua propria mano, & confessò essere vero quanto de sopra è scritto, & così ne fazzo fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4 di Maggio 1478, in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores, atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi perstringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatae Templum conjurati tectis gladiis convenerunt,

nerunt, horam caedi constitutam expectantes. Convenerat eodem & frequentissimus populus ad sacrotum apparatiora spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus praesidebat, accipiendus convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos, si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem & convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiae (id enim datum signum erat), strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, caeduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diversa spatia circum Altare faciebat, Laurentium adoritur, & sub aurem dextram in collo vulnerat. Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam diro infortunio salvum reddidit. Ipse quoque suae saluti fortiter est opitulatus, & gladiolo, quem ex consuetudine Florentinae juventutis ad ornatum gerebat, stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrarium confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delectis armatis satellitibus Palatium occupat Status nostri & Florentinae Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvisum sensisset, in deambulacra conscendit, & illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurrentem & ferentem conjuratis auxilium, lapidibus ex deambulatris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo aedificii Palatium duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum

duplicis

duplicis coronae ad deambulandi usum fabricatas, unde & deambulacri nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatium, & commoditatem deambulandi & sub tecto & sub dio praebent, sed belligerandi & arcendi, unde unde veniat invasorem, pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque insectatur lapidibus parricidas, populus, caede cognita civium suorum, & Laurentii vulnere, & vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili & dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurrerent, convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem factitant. Ad aedes Mediceas sugendo vulneri ob veneni suspicionem amici dant operam Ad Palatium ad effringendum trabalibus crebris ictibus atque igni appositis accensis facibus fores acerrimis insudatur studiis. Vix integram horam occupatores substinuerunt impetum. Victi ergo, partim primo impetu caesi, partim vivi capti & conjecti in vincula, post quaestiones breves perierunt. Johannes Baptista de Montesicco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quae supra sunt posita, cum sua manu perscripsisset, & se ita scripsisse, & vera esse quae scripsisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quamquam in suprascripta confessione ejus quaedam bonis de caussis subtracta sint, & ea tantum apposita, quae ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiae Gubernatores pertinent, capitis est damnatus. Sic Cives Civitasque, & Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam & Johannes Franciscus Tolentinas, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papae militibus, jussus ad destinatum caedi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanum agrum descenderat, re cognita, unde abierat,

abierat, revertitur. Idem facit & Laurentius Tiphernas, qui alia parte eadem de caussa a Civitate Castelli movens, & per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphael Cardinalis, quem praeesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus & Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis & tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus, vix furentes populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardinalatus dignitas & Sanctae Romanae Ecclesiae reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi furor elanguesceret & fieret remissior, Romam abiit incolumis. Quae tamen vel in primis praetenditur caussa, cur interdicamur sacris, & communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, & ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod foeda proditione non successit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum infertur a Sixto Pontifice Maximo & praeclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiae proposuit, non aliam ob caussam, nisi quod trucidari nos non sivimus; nam id quoque accusat in interdictis, & de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quae altera caussa est interdicti & censurarum. Quamvis quam juste, quam pie, quam religiose, & Pontificaliter factum sit, plurium est doctissimorum Jurisconsultorum & Collegiorum declaratum testimonio, & publicis eorum scriptis in aperto positum, & quod Palatium, Statumque & Libertatem nostram, quae vita quoque est carior, defendimus. Sic

Pontificis

Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, & illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; foeminas, maresque & sacra & profana loca militari licentiae & libidini elargitur. Deus bone quandiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, & confirmabis populum tuum? Ad te quoque, ad te confugimus, Federice Serenissime Imperator semper-Auguste. Memineris rogamus fidelissimae urbis tuae Florentiae & populi hujus isti Sacratissimae Majestati Imperatoriae semper devotissimi. In nobis, ni fallimur, caussa agitur publica Christianae Religionis, quae dum Sixtus suis bellum infert, versatur in periculo manifestissimo victoriosissimis & potentissimis hostibus in limine Italiae ita insultantibus. Tua est in primis rerum omnium Christianarum cura. Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex & Christianissime, virtutem ut excites tuam admodum necesse est, & succurras rebus Christianis periclitantibus. Idem nisi caeteri quoque Principes & Populi Christiani fecerint, multum de salute Christianarum rerum dubitare cogimur. Agite igitur, agite omnes, expergiscimini jam, & capessite rem communem; & cum Christo Optimo Maximo Redemptore & Salvatore nostro, qui caussam suam profecto non deseret, in commune consulite. Ex Florentia die X. Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.

Bartholomaeus Scala Cancel. Florentinus.

N° XXIX.

Philelphus Laurentio Medici Florentiae.

MAGNIFICE clarissimeque vir tanquam frater honorande. Quanto sia stato el dispiacere ho ricevuto del vostro acerbissimo caso per due altre mie lettere lo havete potuto comprendere. Delle cose passate & inrecuperabili bisogna haver patientia, e ben provvedere per lo advenire, il che, come prudentissimo che voi siete, sono certo el dovete fare, al che sommamente ve conforto & priego.

Harei carissimo essere advisato del fundamento & processo de tanto tradimento, & a cui petitione & a che fine se faceva, acciocchè una perpetua memoria per me scripta fusse, avisandove che a niuno la sparmierò & sia chi si vuole.

In quanto a Vostra Magnificentia paresse, io harei caro essere rebandito : potreste tenere quella via volle tenere il vostro Magnifico avolo Cosmo, il quale, come me significò per Messer Angelo Acciajolo & per Messer Nicodemo Tranchedino, per non aprire la via alli altri rubelli ordenò, chel Duca Francesco scrivesse una lettera a cotesta Illustr. Comunitate, demandando de gratia che io fosse rebandito, & così a contemplatione de quello io come forestiere fusse messo a partito. Ma il prefato Signore per tema de perderme entorbidò el tucto. De questo fatene quello a voi pare. Ben ve aviso, che io ve sarei utile in Firenze quanto pochi amici

amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l' anima.

Farebbe molto per Vostra Magnificentia havere in Milano Aciarito, il quale è amato, & è di grande reputatione in Corte e tra tutti i Milanesi, e lui solo ha la pratica e l' usanza. Vale ex Mediolano 20. Maii 1478.

Nº XXX.

BARTHOLOMÆUS SCALA Laurentio Medici salutem dicit. Succenseo tibi ad longa tempora, mi Laurenti, meum columen, idest donec redieris. Quid enim potest esse longius? Non possum vero non admirari istam fortitudinem animi tui atque constantiam. Reviviscit in te illa antiqua virtus & magnitudo animi, quae quanto magis nova est, magisque aliena ab his modis & consuetudine vitae, tanto est admirabilior tantoque ornatior. De me fatebor id quod est. Non possum esse fortis, nec solum non admirari istam deliberationem tuam, sed etiam non valde timere. Sum vero aliquot dies exanimatus metu, & vix apud me sum: si collegero animum, poteris habere saniores litteras. Decemviri collegae tui oratorem te post discessum tuum ad Neapolitanum Regem statuerunt. Idem novi quoque Decemviri decreverunt. Putabam autem posse id fieri a Centumviris honoratius, sed quibusdam amicis id attentare non est visum: in quorum ego sententiam facile concessi, quod in tanta suspensione

sione animorum atque expectatione rerum quid melius factu sit, non est facile cognoscere.

Calles nostros mores. Qui novas res cupiunt, si qui sunt, qui his minime contenti sint, oblatam occasionem confundendarum rerum avide accipiunt.

Rogavi ergo & scripsi Decemvirorum mandatum, quam potui, elegantius: & ut esse magis credidi in rem communem & tuam, si separari tua a nostra, idest a publica potest, ut ego non posse certe scio, & sum aperte saepe testificatus. Si tu adfuisses, non ita in condenda laborassem.

Cui vero mirum est si sine meo sole obcaecatus .... sine duce vager, & sine mea Arcto etiam naufragem. Si scire quid expectas a me de rebus nostris, animum in pacem intenderunt, & fieri eam per te posse honoratam & dignam civitate putant: ab omni nota, quae vel quid minimum obscurare antiquam Florentinae gentis gloriam queat, plurimum abhorrent. Si tu eam nobis confeceris e sententia, redibis totus aureus, beabisque nos. Magna spes est in tua prudentia & auctoritate.

Regis quoque mentem non ex praesenti rerum conditione pensant, sed paullo altius res ab eo gestas & paterna in nos studia meritaque recensent.

Quid multa dixerim? Linguis atque animis huic fortissimo incoepto tuo plerique favemus. Me tibi plurimum commendo. Vale. Ex Florentia die V. Dec. 1479.

N° XXXI.

Ferdinandus Rex Siciliae Laurentio Medici.

MAGNIFICO LORENZO heri alle 20. hore hebbemo per cavallaro aposta lettera del Magnifico Messer Lorenzo de Castello Oratore della Santità de Nostro Signore, quale ve mandamo intro la presente; & videndo quello ne scrivea, como ancora vui vederite, ne parse per non disturbare tanto bene quanto delle conclusione, delle cose agitate se spera, scriver a quisti nostri supra fedessero fin ad altro nostro mandato: & poco spacio da poi venne ipso Messere Lorenzo, & licet per lettera de Messere Anello havessemo visto quanto de bona voluntà la Santità de Nostro Signore era condescesa a tutte quelle conditione della pace, che ultimamente erano state mandate de voluntà vostra & de' quisti Magnifici Oratori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo have dicto con tanta majore efficacia, quanto più lo have inteso per altre lettere have havuto così dalla dicta Santità como dal Conte Hieronimo. Et perchè lo possate vedere, ve mandamo con la presente copia de quanto Messer Anello ne ha scripto. Benchè heri la donassemo al vostro Ser Nicolò, & credimo ve la habbia mandatà. Da po venne el cavallaro con le lettere de Messere Princevallo, per le quale intesimo la ragione e cagione, per le quale a vui non parea dever retornar secondo Messer Lorenzo havea scripto & mandato dicendo. El che inteso per ipso Messer Lorenzo, se ne è mostrato mal contento, dicendo, che havendo la Santità de Nostro Signore acceptato tutto quello per nui

nui li e stato scripto per grandissimo desiderio e voluntà, che have de questa pace, dubita grandemente, che non retornando vui, e dilatandose questa conclusione per qualsevoglia respecto, porranno facilmente ſeguir inconvenienti, che non solamente serranno causa de disturbar questa pace, ma de far malcontenti tutti quelli la desiderano. Et respondendoseli, che la partuta vostra era stata non voluntaria, ma necessaria per le cose de Fiorenza star in grandissimo periculo de trabuccar a camino contrario a quello desidera la Santità de Nostro Signore; & nui resposse, che considerato el tempo non era disposto a navigare, & considerato a Fiorenza omne homo averà là inteso vui esserve partuto, & che el tempo contrario ve ha impedito, & che tra quisto mezzo essendo supra venuta da Nostro Signore la resposta con la conclusione, quale per tucti se desiderava, site retornato, acciocchè alla conclusione della pace non se havesse de dar dilatione: & circa questo ve porrissivo allargar quanto ve paresse, & etiam porrissivo scrivere alli amici vostri che bisognando per qualsevoglia respecto per tener le cose della Comunità vostra quiete, se poteno ajutare delle gente de Nostro Signore e nostre. Non solamente quella Comunità, & li amici vostri non haveranno dispiacere della vostra retornata quà, ma ne pigliaranno grandissimo conforto e consolatione præsertim che vui ancora li possite scrivere, che la conclusione se farrà de continente, & al più tardo alla resposta, che venerà da Milano, che ne serà tra secte dì, & che etiam se li po scriver, che immediate chel tempo serrà disposto, vui continuarete vostro camino, concludendo che quando vui non retornassivo, lui se parteria immediate, & serrà in tucto exclusa questa pratica; el quale ragiona-

 mento

mento ne piacque grandemente, & simo certi non meno piacerà a vui. Et parendone le ragione de Messer Lorenzo bone & efficace, & pensando, che della vostra tornata quà son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, & del contrario infiniti mali, ve pregamo quanto ne è possible vogliate omnino disponerve e per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocchè ultra li altri beneficii son per seguire a vui & a tucti per la conclusione de questa pace e lega, quale indubitatamente se concluderà vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati per fare quello effecto venissivo quà con tanta liberalità, non perdonando a pericoli della persona nè dello stato, ma da poi con non minor voluntà e promptezza siate retornato, & quisto acto a judicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità de Nostro Signore ne restarà tanto placato & satisfacta, che con alcuna altra cosa non lo porrissivo più satisfare; demostrarasse la grandissima sincerità & optima voluntà vostra alla pace, & alla obedientia de Nostro Signore, disturbarite le pratiche de qualunca ha travagliato e travaglia alienar Nostro Signor da queste conclusione, che questa vostra retornatá cancellerà in tucto queste persuasione & suspecti, & asserenerà lo animo de Nostro Signore non solum verso nui & vui, ma ancora verso quilli Illustrissimi Signori de Milano, adeo, che simo certi nulla cosa, che a proposito vostro sia & vui desiderate, ne porrà essere denegata; avisandove, che non simo fora de speranza, tornando vui, questi Magnifici Ambasciadori Ducali non debiano differir la stipulatione delli contracti, perchè alloro non è prohibito la stipulatione ma solamente li è comandato, che non concludendose la pace tra

otto

otto dì & poi tra quattro altri, se debiano partire, & se cosa alcuna li ha de indurre a stipulare de continente serrà la presentia vostra per lo beneficio certo, che de quella conclusione se vede have de seguire a tutti questi stati: & non dubitamo con ragione se mostrarà loro possono & devono far questa conclusione. Ma la più viva ragione serrà la presentia & lo conforto vostro; & praesertim perchè, statim fatta la conclusione, possate partire & tornare a Fiorenza con tanta gloria e stabilità delle cose di quella Excelsa Repubblica. A nui pare soverchio scrivere altre ragione & cause per persuaderve la vostra retornata, che essendo vui de tanta prudentia & intellecto, ne intendite multo più che nui. Solamente ve dirimo, che in satisfactione de quanto havessemo possuto, o porrimo fare tucta nostra vita in vostro beneficio, vogliate retornare per fare questa conclusione, la quale a judicio nostro importa tanto alli comuni stati, che non dubitamo, per fuggire li contrarj effecti, che possono seguire del vostro non tornare, se fussivo in Pisa, non che a Cajeta retornarissivo, & ve pregamo non vogliate mostrare de farla si non allegramente como certamente possite e devite, ancorchè ultra lo effecto de tanto bene è per seguire de la vostra retornata, la Santità de Nostro Signore habia de intendere lo havite facto con jocondissimo animo. Datum in Castello novo Neap. 1. Martii 1480.

N° XXXII.

Al mio caro quanto fratello Albino,

Segretario dello Illustrissimo Sig. Duca di Calabria.

ALBINO mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare, se le vostre de' 2 & 8. del presente mi hanno portato maggiore piacere che dispiacere, producendomi insieme nello animo uno sviscerato desiderio della gloria del nostro Sig. Duca, a che si è dato grandissimo principio per la profligatione di cotesti cani Turchi a di 8.; & uno stemperamento che io ho, che al Signore non venga per la animosità sua qualche sinistro caso. Quelle zerbottane, di che me scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il Signore, me hanno più d' una volta impallidito, perchè più d' una volte ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfactione: se è possible, Albino mio, mandateci spesso di queste nuove non miste da tanto suspetto, & confortate il Signore ad haversi cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi. stempero mentre che ci penso. Conservesi per Dio a se, & a noi altri sui servitori, & facci quello medesimo col pericolo d' altri non suo. Voi che le siete appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, e se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio, se mi volete bene, & raccommandatemi al Signore, & io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habbi giovato senza diminuzione alcuna di quello che io tengo per constantissimo, & questo è che presto el Signore habbi ad reportare

portare la laurea di cotesta expugnatione: orsu aspetto essere ne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiae die 18 Maii 1481. *Laurentius de' Medicis.*

Nº XXXIII.

M. Anselmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze mandato a Cosmo de' Medici.

Da testo a penna della Libreria Laurenziana.

SONETTO.

O LUME de' terrestri cittadini,
O chiaro specchio d' ogni mercatante,
O vero amico a tuct' opere sante,
O speranza de' grandi, & de piccini;

* * *

O soccorso d' ognun che bisognante,
O de' popilli, e vedovi aitante,
O forte scudo de' Toscan confini;
O sopra ogn' altro a Dio caritativo,
Prudente, temperato, giusto, e forte,
O padre al buono & padrigno al cattivo,
O di somma pietate largho porte,
O adversario d' ogn' acto lascivo;
O tu che rende per mal buone sorte!
Dobbiam fino alla morte,
Per Cosimo & Lorenzo tucti noi
Pover, pregare Iddio sempre per voi.

Di Maestro Niccolo Cieco per epso Cosimo de' Medici.

SONETTO.

O DELLA nostra Italia unico lume,
O Cicerone in arti oratorie,
O nuovo Tito Livio all' alte historie,
O fior d' ogni poetico volume!
O voi che'l fonte pegaseo consume,
O albergo di tucte le memorie,
O ch' alle muse hai dato eterne glorie,
O di philosophia lecto de piume!
Io corro a voi come cervo a chiar fonte,
A tormi sete, & viver piu contento.
Perchè la patria è sì ingrata al suo nato!
E'l nato exalta lei con voglie pronte;
Et chi ne sostien morte, & chi tormenti,
Et io ne so parlar che l' ho provato.

Nº XXXIV.

Rime del Burchiello,

Da testo a penna del sec. xv.

DI tutto el centro che la Europia cigne,
Italia n' è Reina incoronata,
Secundo che pe' savi si distingue:
Il frutto che la ciba, et tiene ornata,
E' la porpora vesta di Toscana,
Di fior' d' alisi, et gigli seminata:

Lo

Lo specchio in che costei si mira, e vana,
 Si è *Fiorenza* terra sopra marte,
 Che strigne ogni terrena etsi lontana.
Perchè egliè guida, et fuor di molte parte
 Si manda per rifar lo studio athene,
 Molta suá imbasceria, con libri, et carte;
O quanta nobil gente si mantiene
 In questa vaga et bella imbasceria,
 Con poco sennio le lor menti piene.
Se ti piacessi lettor, pregheria
 Cho ti agustassi d' esta gente el nome,
 Se vuoi avere alquanta giulleria, &c.

* * *

Maestro mio se a dirmi non se' lasso,
 Io te priegho per dio che ancor mi dica,
 E nomi di questi altri apasso apasso.
Et egli a me: e' non mi fia faticha,
 Et presto ti farò da loro contento,
 Villano è quello ch' a te nulla disdicha.
Rivoglanci diss' egli al nostro armento,
 Et mostrerotti uno nuovo pesce medicho,
 Grande di carne, e di poco sentimento;
Ne altrimente a chi teme il solleticho,
 Chi lo tocha per motti lo fa ridere,
 Tal fecie a me quel maestro farneticho.
Com io lo vidi, credetti dividere,
 Le mia mascella, per troppo letitia,
 Tal che Ser Gigi disse, non ti uccidere;
Et fa di tanto ridere masseritia,
 Che tu vedrai venire dirieto a lui,
 Gente che riderai più ch' a divizia
Se vuoi sapere el nome di costui,
 Maestro *Antonio Falcucci* egl' è chìamato,
 Ch'a ognì sole gli paion tempi buoi;

Costui

Costui è si perfetto smemorato,
Che se toccasse el polso al campanile,
Sonando a' festa non l'aria trovato.
Et non ostante che sia tanto vile,
Egl' ha morti più huomini a suoi giorni,
Che la spada d'Orlando signorile.
Dagli licenza, et di che non ci torni;
Però che dove sta vifa moria,
Con suoi nuovi sciloppi, et masusorni.
Et io al medico, trovate la via,
Quanto piu tosto meglio siate atene,
Et fate a noi di voi gran carestia.
Quale colui che dal capo alle reno
Porta gran peso, et lui fa gire in archo,
Così fe quel medico di sene:
Cosi sen gia di vergogna carco,
Et noi agli altri a rimirar ci demmo,
Che ciaspettavan per volere il varcho, *&c.*

N° XXXV.

Da Testo a penna delta Libreria Laurenziana.

Bernardo Pulci a Lor. de' Medici.

SONETTO.

NATURA per se fa il verso gentile,
Studio le rime, e ricche le 'nvenzioni;
Vere scienze solvon le quistioni,
El dilectarsi poi fa il dolce stile;
Amor l'ingegno sempre fa soctile:
Dote dal Cielo, privilegii, e doni,
Son questi: benche sien molte cagioni,
Che fanno un dir superbo, l'altrui humile.

Diversi

Diversi casi fanno il dir diverso;
Quando amor, & fortuna, a dir ti strigne,
E colori temperrai con discretione:
Chi pensa il vero e poi compone il verso,
Eterno con la penna si dipigne.
Che poi morendo ha più riputatione.

SONETTO.

NUOVA influenza dalle Muse piove,
Novellamente ed ho cangiato stile,
Cagion di quel Signor, vagho et gentile,
Che per Calisto fè transformar Giove.
Così amore d'un esser me rinuove,
Libero sendo: in acto hora servile,
Et tant' è in se crudel, quant' io humile,
Colei che favellando i sassi muove.
Sonetto mio, a *Cafaggiuolo* andrai,
Paese bel, che siede nel mugello,
Dove tu troverai *Lorenzo* nostro;
Et con gran riverenza porgi a quello
Questi altri tuo consorti; & sol dirai
Questi presenta a voi *Bernardo* vostro.

N° XXXVI.

Al Sig. Jacopo Facciolati, a Padova.

Venezia, 30. *Maggio* 1742.

LA Lettera al Principe Federigo d' Aragona mi ha dato lume, per venire in chiaro dell' essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di Rimatori antichi,

chi, e del tempo, in cui ella fu fatta. E quanto al tempo, si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Federigo nella *Pisana Città nel passato anno*, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quegli, che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò d'aver desiderio, che per opera di lui *tutti quegli Scrittori lo fossero insieme in un medesimo volume raccolti.* Il tempo in cui Federigo andò in Toscana, fu nel 1464. come si ha da Scipione Ammirato nell' Istoria Fiorentina *tom.* III. *pag.* 93. nè si trova, che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l' anno seguente, cioè nel 1465. Un anno fu impiegato nel farla, e non senza molta fatica, da chi si prese il carico di soddisfare alle instanze di quel Signore. Dell' essere del raccoglitore, due indizj mi porge la medesima Lettera: l' uno che e' fosse persona di qualità e d' alto rango, poichè l' espressioni, con le quali tratta con un Principi figliuolo e fratello di Re, e che poscia fu Re di Napoli anch' egli, non converrebbono a persona privata e di bassa sfera, ma bensì ad una, cho non conosce superiore, e che parla da grande e per nascità e per fortuna. L'altro indizio si è, che questi fosse Toscano, poichè parlando quivi dei Rimatori di quella nazione, li nomina semplicemente con l' aggiunto di *nostri.* Tutte queste però non sarebbono, se non semplici conghietture, e lontane per farci credere, che il raccoglitore fosse stato *Lorenzo de' Medici* il *Magnifico*, il quale era, come si sa, di quell' alta famiglia e grandezza in Firenze sua patria, e che nel 1465. era d'anni 17. o 18. stante l' esser lui nato nel Gennajo del 1448. Ciò che mi ha indotto a dirlo francamente, qual precedentemente vel dissi, per Lorenzo de' Medici, si è quel tanto che si legge nel fine della suddetta

sua

sua lettera al Principe d' Aragona. *Habbiamo nello* ESTREMO *del libro (perchè così ne pare te piacesse) aggiunti alcuni delli* NOSTRI SONETTI *e* CANZONE, *acciò che quelli leggendo se rinnovelli nella tua mente la mia fede, e amore insieme verso la tua Signoria.* Ripigliato adunque per mano il vostro bel Codice, ed esaminatelo ben bene verso il fine, ho ritrovato, che l'ultimo componimento con nome di autore era alla *pag.* 283. 2. un Sonetto del *Notaro Jacopo da Lentino,* Poeta notissimo Siciliano, vivuto però dugent' anni almeno prima dell' anno 1464. onde conclusi, che questi non poteva esser l' autore d' una Raccolta, dove stavano registrati i nomi, e i componimenti di tanti Poeti vivuti ne' due secoli susseguenti. Piacciavi ora dare un' attenta occhiata alla *pag.* 284. e anche alle susseguenti sino alla fine del Codice, e vedrete, che le Rime quivi trascritte sono tutte di un anonimo raccoglitore, che a veruna de esse non ha voluto apporre il suo nome, come nè pur l' avea apposto alla sua Lettera proemiale: onde alla *pag.* 285. 2. malamente è stato riempiuto un picciol vacuo, con recente inchiostro, col nome di *Notar Jacomo,* il quale sarà bene che nel facciate radere interamente. Dopo ciò messomi a leggere i componimenti del predetto anonimo raccoglitore, venni subito in sospetto, che questi esser potessero del suddetto Lorenzo; e però tolto per mano il volume delle sue *Poesie volgari,* stampate *in Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo nel* 1554. *in ottavo,* vi ritrovai tutti quasi i componimenti, cioè i Sonetti e la Canzone, che stanno nel Manoscritto, toltone le cinque ultime Ballate, o sia Canzoni a ballo, che saran forse in altro volume con quelle del Poliziano e di altri stampate: di che non mi son potuto accertare, per esserne senza. Dopo ciò credo che non vi

rimarrà

rimarrà dubbio alcuno intorno a quanto vi scrissi. Può essere, che io mi risolva a dirne qualche cosa, se mel permette, in una delle mie Annotazioni all' Eloquenza Italiana del fu Monsig. Fontanini, le quali a quest' ora sarebbono terminate, se le mie frequenti e lunghe indisposizioni non mi avesser costretto a sospenderne il lavoro. Vi ho recato un lungo tedio, e però senz' altro passo a dirvi, che di vero cuore sono e sarò sempre . . . .

N° XXXVII.

Rispetti del Politiano.

O TRIOFANTE sopra ogni altra bella,
Gentile, onesta, & gratiosa Dama,
Ascolta el canto, non che ti favella
Colui, che sopra ogni altra cosa t' ama;
Perchè tu sei la sua lucente stella;
Et giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.
Et priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede,
Et che qualche pietà nel tuo cuor regni,
Come a tanta bellezza si richiede;
Egli ha veduto mille, e mille segni
Della tuo gentilezza, & ogn' or vede,
Or non chiede altro el tuo fedel suggetto,
Se non veder di quei segni l'effetto.
Sa ben, che non è degno, che tu l'ami

Non

Non n'è degno vedere i tuoi belli ochi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ognun solo el tuo bel viso adochi;
Ma perchè sa, che onore, & gloria t' ami,
E stimi poco altre frasche, o finochi,
Et lui sempremai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.

Quel che non si conosce, e non si vede,
Chi l'ami, o chi l' aprezi mai non trouva,
E di quì nasce, che tanto suo fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova,
Che troverìa ne' belli occhi merzede,
Se tu facessi di lui qualche pruova;
Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia,
I' sol per fedeltà esco di greggia.

E se potessi un dì solo soletto
Trovarsi teco sanza gelosia,
Sanza paura, sanza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria;
Mille, e mille sospiri uscir dal petto,
E i tuo begli occhi lagrimar faria,
E se sapessi ben aprire il suo cuore
Ne crederebbe acquistare el tuo amore.

Tu sei de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu sei nel colmo della tua bellezza,
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchieza,
Che 'l tempo vola, e non si arreston l'ore,
E la rosa sfiorita non si appreza,
Dunque allo amante tuo fanne un presente,
Chi non fa, quando può, tardi si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Che non ha el mondo la più cara cosa,

E se

E se tu aspetti ch'l Maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa;
Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
Or che tu puoi, non istar più pensosa,
Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo stato,
Et non sa, se si dorme, o se s' è desto,
O segli è sciolto, o segli è pur legato,
Deh fa un colpo, Dama, e sie pel resto,
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto;
Non più per dio, questa ciriegia abocca;
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

Tu lo pasci di frasche, e di parole,
Di risi, e cenni, e di vesciche, e vento,
E dì, che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento;
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Purche 'l fuoco lavori un poco drento,
Non più pratiche, omai faccisi l'opra,
Prima che affatto questo amor si scuopra.

Ch' egli ha deliberato, e posto in sodo,
Se gli dovessi esser cavato il cuore,
Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
Per corre i frutti un dì di tanto amore;
Scior gli conviene, o tagliar questo nodo,
Pur sempre intende salvarti l'onore,
Ma e' convien, Dama, che anche tu aguzi
Pervenire ad effetto i tuoi feruzzi.

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa quì l'arte, e poi molto ben cura,

Che

Che ingegno, o che cervello ha quel che t' ama;
S' egli è discreto, non istar più dura,
Che più si scuopre, quanto più si brama;
Cerca de' modi, truova qualche mezo,
E non tenere troppo il caval rezo.
Se tu guardissi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,
E' sanno ben riprendere e peccati,
Ma non si accorda il resto colla bocca;
E tutti siam d'una pece macchiati,
Io ho cantato pur, zara a chi tocca,
Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
Che non è come si dipigne nero.
E non ti diè tanta bellezza Iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti al parer mio
El servo tuo di fede, e d'amor pieno;
Nè creder tu, che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscir un pò del freno,
Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gittar via, quel che t'avanza.
Egli è pur meglio, & più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che ha presentato nei divin conspetto,
Cento per un ti fia remunerato;
Datti tre volte della man nel petto,
Et dì tuo colpa, di questo peccato,
E non vuol troppo, e basta che raguzoli
Sotto la mensa tua di que' minuzoli.
Et però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
Assaggia anche tu el frutto dell' amore;
Quando l'amante tuo ti arà poi in braccio,
D' aver tanto indugiato arai dolore;

 Questi

Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato el cuore;
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi, fanne pur la prova.
Questo mio ragionare è un Vangelo,
Io t' ho contato apertamente tutto;
So che nell' uovo tu conosci il pelo,
E sapranne ben trarre el ver construtto;
E s' io aro punto di favor dal cielo,
Forse ne nascerà qualche buon frutto;
Fatti con Dio, che 'l troppo dire offende,
Chi è savia, e discreta, presto intende.

Nº XXXVIII.

Stanze di Francesco Berni,

Orlando Innamorato. lib. iii. *canto 7.*

QUIVI era non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino e nobil, ben che nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino,
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
Et tolse moglie e s' accasò in Bibbiena
Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.
Costui chi'o dico all' Amporecchio nacque,
Che' è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin à diciannove anni poveretto,
A Roma andò da poi com' à Dio piacque

Pien

Pien di molta speranza & di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai ne ben nè male.
Morto lui, stette con un suo Nipote
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le bolge trovandosi vote
Di mutar cibo gli venne disio,
Et sendo all'hor le laudi molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose à star con lui per Secretario.

* * *

Di persona era grande, magro & schietto,
Lunghe & sottil le gambe forte haveva,
E'l naso grande, e'l viso largo, & stretto
Lo spatio che le ciglia divideva,
Concavo l'occhio haveva azurro & netto,
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'havesse portata, ma il padrone
Haveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù già mai si dolse
Ne piu ne fu nimico di costui,
Et pure à consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
Sempre che comandargli il padron volse
Di non servirlo venne voglia à lui,
Voleva far da se non comandato,
Com' un gli comandava era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni, & balli,
Gioche, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea, piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non havea da comperalli,

Onde il suo sommo bene era in jacere
Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
Era non far mai nulla, & starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco & morto,
Si i membri e i sensi haveva strutti & arsi,
Che non sapeva in piu tranquillo porto
Da cosi tempestoso mar ritarsi,
Ne piu conforme antidoto & conforto
Dar à tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto & non far mai niente,
Et cosi il corpo rifare & la mente.

N° XXXIX.

Stanze di Lor. de' Medici.

LA NENCIA DA BARBERINO.

ARDO d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core,
Ch' ogn' ottà ch' io la sento ricordare
El cuor mi brilla, e par che gli esca fore.
Ella non trova di bellezza pare
Con gl' occhi getta fiaccole d' amore,
Io sono stato in città e castella
Et mai non vidi gnuna tanto bella.
Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a san Casciano:
A Colle, a Poggibonzi, a San Donato;
Et quinamonte insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, el Borgo, Montagna, e Gagliano:

Più

Più bel mercato che nel mondo sia,
E' a Barberin dov' è la Nencia mia.
Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
Nè tanto saviamente rilevata;
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè si ben quadrata:
Ell ha due occhi che pare una festa
Quando ella gl' alza; e che ella ti guata:
Et in quel mezo ha el naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.
Le labbra rosse paion di corallo,
E havvi drento duo filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo,
Et d' ogni lato ella n' ha più di venti:
Le gote bianche paion di cristallo,
Senz' altri lisci ovver scorticamenti;
Et in quel mezzo ell' è come una rosa
Nel mondo non fu mai si bella cosa,
Ben si potrà tener avventurato,
Che sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel Fioraliso senza foglie:
Ben si potrà tenersi consolato,
Che si contenti tutte le sue voglie
D' aver la Nencia e tenersela in braccio,
Morbida, e bianca, che pare un sugnaccio.
Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana
Che mena seco tanta baronia;
Io t'assomiglio alla stella diana,
Quando apparisce alla capanna mia;
Più chiara se' che acqua di fontana
Et se' più dolce che la Malvagia

Quando ti sguardo da sera, o mattina,
Più bianca se' che'l fior della farina.
Ell' ha due occhi tanto rubacuori
Ch' ella trafigere' con essi un muro:
Chiunche la vede convien che s' innamori;
Ell' ha il suo cuore più ch'un ciottol duro:
Et sempre ha seco un migliajo d'amadori
Che da quegli occhi tutti presi furo:
Ma ella guarda sempre questo & quello,
Per modo tal che mi strugge il cervello.

* * *

Nenciozza mia chi' vo sabato andare
Fino a Fiorenza, a vender duo somelle
Di scheggie che mi posi ieri a tagliare,
In mentre che pascevan le vitelle.
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi ch' io t'arrechi cavelle,
O liscio, ò biacca drento un cartoccino,
O di spilletti, o d'agora un quattrino.
Ell' è direttamente ballerina:
Ch' ella sì lancia com'una capretta;
Et gira più che ruota di mulina,
Et dassi delle man nella scarpetta,
Quand' ella compie el ballo ella s'inchina,
Poi torna indrieto e duo tratti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze
Che gnuna cittadina di Firenze.
Che non mi chiedi qualche zacherella,
Che so n' adopri di cento ragioni;
O uno intaglio per la tua gonnella
O uncinegli, o magliette, o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,

O cintolin

O cintolin per legar gli scuffioni,
O voi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.
Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi,
E s' so dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.
Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
Gettati dentro, i' mi vi getteria;
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria;
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette,
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.
Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
E s' io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte inturun tetto;
Tu sai, ch' io porto allato la coltella,
Che taglia, e pugne, che par un diletto,
Che s' io el trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d' una spanna.

Nº XL.

TRIONFO DI BACCO E ARIANNO,

Di Lor. de' Medici.

QUANT' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Quest' è Bacco, e Arianna,
Belli, e l'un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati;
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Hor da Bacco riscaldati,
Ballon saltan tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non ci è certezza.
Queste Ninfe hanno ancor caro,
Da loro essere ingannate;
Non puon far' à Amor riparo,
Se non genti rozze, e' ngrate:
Hora insieme mescolate,
Fanno festa tuttavia:

Chi

Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questa soma, che vièn dreto,
Sopra l' Asino, è Sileno,
Così vecchio, è ebro, e lieto,
Gia di carne, e d' anni pieno:
Se non puo star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol' esser lieto, sia,
Di doman non ci è certezza.
Mida vien, dopo costoro,
Cio che tocca, ora diventa;
E che giova haver tesoro,
Poi che l'huom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta.
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Ciascuno apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani, e vecchi,
Lieti ognun femmine, e maschi:
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia
Di doman non ci è certezza,
Donne, è giovanetti Amanti,
Viva Bacco, e viva amore;
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel c'hà esser, convien sia:

Chi

Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman, non ci è certezza;
Quant' è bella giovinezza
Che is fugge tuttavia?

Nº XLI.

CANZONE A BALLO.

Di Lor. De' Medici.

BEN venga maggio,
E'l ganfalon selvaggio.
Ben venga Primavera,
Ch' ognun par che innamori;
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose, e di fiori
Vi fate belle il maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli;
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Che le fiere, e gl' uccelli
Ardon d'amor il maggio.
Chi è giovane, e bella,
Deh non sie punto acerba
Che non si rinnovella
L' età come fa l' herba.
Nessuna stia superba,
All' amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:

Ecco

Ecco e dodici amanti,
Che per voi vanno in giostra
Qual dura allor si mostra
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gl'amanti armati;
Arrendetevi belle
A' vostri innamorati;
Rendete e cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l' altrui cuore invola
Ad altri doni el core:
Ma chi è, quel che vola?
E' l' Angiolel d'amore,
Che viene à fare honore
Con voi donzelle al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose, e gigli in testa:
E vien di voi caendo,
Fategli o belle festa:
Qual sarà la piu presta
A dargli el fior del maggio.
Ben venga il peregrino,
Amor che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Che le zitelle, e grandi;
S' innamoran di maggio.

N° XLII.

Joannes Picus Miran. Laurentio Medici.

LEGI Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculae musae per aetatem teneram suggesserunt. Agnovi musarum & gratiaram legitimam foeturam, aetatis tenerae opus non agnovi. Quis enim in tuis Rhythmis & numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non peresenserit? quis in canoro dicendi genere & modulato canentes musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis illecebris, miro candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetralibus philosophiae erutis adolescentem hominem agnoscat? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, idest, ad judicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspicionem adulationis quod de illis sentio. Dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, afferam tibi hujusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo praecipue celebrati poetae Florentinae linguae, Franciscus Petrarcha, & Dantes Aligerius; de quibus illud in universum sim praefatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderent; in te qui mentem habeat & aures neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrentur. Sed expendamus velut in librili particulatim uniuscujusque merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, quis eum dubitet ultro herbam tibi daturum? adeo tu & acutus semper, gravis & subtilis, ille vero de medio

medio plurimum arripiens, sententias colorat verbis, & quae sunt gregaria egregia facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi praestes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo (ut ita dixerim) dulciter acida & suaviter austera. Ille fusus & aequabiliter deliniens, tu majestate, & quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa & nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener & mollis, tu masculus & torosus. Ille volubilis & canorus, tu pressus, plenus, firmus, & modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior & erectior. Ille fucatior, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes, in te nihil redundans & nihil curtum. Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil; cum saepe sit videre peccantem illum, quod Asiatici peccabant, idest infarcientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque, voces plenas & concinnas, non ut exornent, sed ut sustineant quasi tibicines, carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondat & repurget. Quod si demus (quod nunquam dabo) lepidiora esse quae ille scripserit, & comptiora tuis, facile id fuit praestare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor & pugna. At tuae illae acres, subtiles, & (ut uno dixerim verbo) Laurentianae sententiae, vix dici potest, ut calamistros respuant, & istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset, quem mollem legimus, nitidum & jucundum, legeremus equidem spinosum, squalidum & ingratum; cum sit videre illum, quoties aliquid tale aggreditur, acutum implicitum vel nodosum, tam stylo

cadere,

cadere, quam sensu surgit. Cum vero illam suam verborum ostentat supellectilem, sua unguenta, cincinnos & flores admoneret saepe si adesset Castritius, quod admonuit in Graccho, ne falleremur, rotundato sono, & versuum cursu, sed inspiceremus quidnam subesset, quae sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si facias illic, videas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum subesse sensum, aut frigidum & levem. Qua parte (quamvis est maxima) etiam illi si non praestes, non video omnino, cur praestet ille tibi dicendi gratia: cum & verba apud te esse non possint illustriora, & collocatio illorum ita sit apta, ut nec cohaerere melius, nec fluere rotundius, nec cadere numerosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensiculimus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt enim multi, qui in scriptorum collatione non tam expendant merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant cum reverentia, coaetaneos ipsi legere non possunt sine invidia. Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est Dantes nonnunquam horridus, asper & strigosus, ut multum rudis & impolitus: hoc ejus etiam aurarii fatentur; sed in aetatem & saeculum illud, id quod sit ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, & non ille grandior. At sensibus (inquient) grandior & sublimior. Quaeso, quid mirum in philosophica re illum philosophari, ipsa natura ad hoc cogente, atque ultro suppeditante sententias? Si de Deo, de anima, de beatis agitur, affert quae Thomas, quae Augustinus de his scripserunt; & fuit ille in his tractandis meditandisque tam frequens quam assiduus, tu in obeundis maximis negotiis publicis & privatis. Non fuit tam praeclarum in Dante hoc fecisse,

quam

quam non fecisse turpe fuerat: at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse praestas, philosophica facere, quae sunt amatoria, & quae sunt sua severitate austerula, superinducta venere facere amabilia. Ita in tuis versibus amantium lusibus, Philosophorum seria sunt admixta, ut & illa hinc dignitatem, & haec illinc hilaritatem gratiamque lucrifecerint; ut ambo hac copula & retinuerint quod erat proprium, & mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quae prius erant simul amborum. Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me maxime movit: ita haec a te invecta, ut non invecta, sed de materiae ipsius (de qua agis) eruta gremio, & ex illa ipsa (ut ita dixerim) te irrigante solum, efflorescere videantur, ut appareant nativa, non adventitia; necessaria, non comportata; genuina omnino, non insititia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exsuperasse. Nam & si ille sublimis volat, materiae alis attollitur; tu repugnante illa & deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu, quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque & Dantem intersit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod allectet in prima specie, sed ulterius non satisfaciat: Dantem habere quod in occursu quandoque offendat, sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poeses in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiae strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas

tempes-

tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musae ordinarium negotium, & principale: tibi ludus, & a curis quaedam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigatio otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi neruos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quae mea est, appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi veneror ut tuam, amo tamen ut meam? admiror profecto illam, & te in illa; ex qua conjicio quantum ego aberam a vera laude tuorum versuum, in quibus quae erant maxima, quaeque maxime illustria, quibus sum noctuinis oculis, non introspexeram, vidi deinde per te revelata, qui id solus & poteras & debebas; debebas autem tibi & nobis, ne multa & te gloria, & nos voluptate fraudares. Lego (deum testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima, de Moribus, de Caelo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex Republica, ex Legibus, ex Symposio? quae omnia quamquam alias apud illos legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora, & in nescio quam a te faciem transformata, ut tua videantur esse, & non illorum; & legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, haec te sapere non tam ex commentario, quam ex te ipso. Solent enim plurimi majore in literis sophisteia quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quaedam suggerentes, quae ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam videas illa nec recte disposita, nec cohaerentia, & ab ipsis non explicata, sed implicata. Atque

homines

hominines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infantissimi. At te quis non videat ea non tenere precario, sed ut in quae jus habeas & potestatem pro arbitrio versare, agere, tractare? Haec tu (proh felix ingenium) in aestu Reip. in actuosa vita es assecutus, quae nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vita & cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuae suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Caesaris in Romana lingua. Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio erecta, candida, & quadrata, nec temere excurrens, sed pedem servans, nec luxurians, nec jejuna, nec lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa & non captata; illustria, non fucata; necessaria, non quaesita; non explicantia rem, sed ipsis oculis subjicientia. Praetereo quam tuae personae semper memineris, quam sint ubique tuae illius prudentiae inspersa passim semina atque vestigia. Haec ego & cum multis, & alius quisquam longe potiora. Sed duo praecipua praeter haec vidi, quae videant forte non multi quamquam oculatiores. Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostentet, non exurgat in plantas, sed subsidat in genua, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentii dotes, ingenium, praestantiam, Laurentium totum videat graphice effigiatum. Sed haec nimis fortasse multa, quae dixi etiam invitus, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non praeteribo, hortari te quanto possum opere maximo, ut aliquod quandoque a mode-

randa republica otiolum suffuratus, absolvendae paraphrasi impartiaris, tibi quidem & linguae patriae ad honorem, civibus tuis & nobis omnibus futurae ad usum & voluptatem. Florentiae idibus Julii MCCCCLXXXIV.

Nº XLIII.

Federicus Dux Urbini.

Laurentio Medici de Florentia.

MAGNIFICE frater carissime. Per la copia de una io scrivo allo illustrissimo Duca di Ferrara, la quale io mando alli Signori Otto della Bàlia, la vostra Magnificentia vedrà lo aviso ho havuto della perdita della Roccha di Melara, & lo pensero de li inimici, che è de unire l' armata loro de acqua cum questi di sopra, & unitamente poi cum lo favore del curso del fiume andarsene ad Ferrara; & non è dubio, che non si facendo dala Serenissima Lega celere & potentissima provvisione in qualche parte, li potria reuscire lo pensero, perchè quello Illustrissimo Signore da se non è bastante ad substinere tanto peso, commo la V. M. intende per se medesimo.

Lo remedio, che mi occurre a tanto eminentissimo periculo, si è, che cotesta Excelsá Signoria volando, le mandi quello più numero de fanti li sia possibile, maxime de quelli de Romagna, & de Valle de Lamone, li quali & per la vicinità, & per essere homini exercitati, verranno più a proposito del bisogno, che de volere fare

pensero

pensero de mandare altri; & io mandandome lo Illustrissimo Signore Duca di Milano quella gente da pede & da cavallo li ho scripto, descenderò nel Ferrarese per fare tenere la briglia in mano alli inimici, & quando per la Serenissima Lega se facciano quelle provisione li è necessario & per lo honore & per lo utile, & per modo, che io possa stare a fronte delli inimici, me basta lo animo farli intendere, che da fare uno pensiero ad mandarlo ad effetto ci è grandissima differenza. Non me curo essere più longo cum la Vostra Magnificentia, perchè so certo che per sua prudentia intendendo quanto questa cosa sia importante, cum omne diligentia operà per le necessarie provisione.

Ricordo alla Vostra Magnificentia sollecite lo mandare li fanti ragionati in le terre del Sig. Constantio & mie: & questo pure se vol fare cum omne celerità, perchè io ho dato ordine, che li miei homini d'arme se ne vengono ad trovarme, che non ce restando ditti fanti, non se porriano movere perchè el non seria secura cosa de spogliare le terre del prefato Sig. Constantio, & mie, non ce restando gente da posserle defendere in omne caso.

Seria de parere, che lo Sig. Constantio preditto se ritirasse in Toscana & cum la persona, & cum la gente, & che li fossero deputate le stantie in quello di Rezo & in Angira, la quale cosa vene allo proposito della securtà dello stato de cotesta Excelsa Signoria, del suo & mio, & minacciare li inimici per tutto, & porria essere che la fortuna porgesse tale occasione, che saria stato optima provisione de avere preso simile partito; pero recordo alla Magnificentia Vostra opere, che senza

 mettere

mettere dilatione de uno actimo de tempo se li ordini venga ad lo dicto loco: & io in questo ponto per una mia ho persuasa la Sua Signoria ad ciò. Ex Revere 4. Maii 1482.

N° XLIV.

Guidantonio Vespucci.

Laurentio Medici.

MAGNIFICE vir. Se l'avviso mio della creatione del Pontefice fu tardetto, ne fu causa, perchè Antonio Tornabuoni spacciò sanza aspettarmi, perchè ero in luogo udivo messa con gli altri Oratori, & non potevo uscire si tardi: la staffetta di Milano fu spacciata per Francesco da Casale & non per l'Oratore; habbiatemi per scusato.

Di questo Pontifice vi dirò quanto ne intendo. La natura sua, quando era Cardinale, era molto humana & benigna, & a ciaschuno faceva carezze assai, & baciava qualunche più che chi voi sapete: è non molto di sperienza delli Stati, di non molta letteratura, ma pur non è in tutto ignorante; era tutto di S. Pier in Vincula, & lui lo fece far Cardinale: pieno in viso & assai grande, di età di circha 55. anni, assai robusto, ha uno fratello, ha figliuoli grandi bastardi, credo almeno uno, & figliuole femmine maritate qui: Cardinale non andava bene col Conte: San Pier in Vincula si può dir esser Papa, & più potrà, che con Papa Sisto, se se lo saprà mantenere: ha uno Fratre Genuese, che si dice ha donna, naturalmente Guelfo, & è della

è della casa Zibo: ha quì uno nipote Prete & parente di Filippo di Nerone, che ha per donna una Maria Clemenza che fu moglie di Stoldo Altoviti. El Capitano vecchio de' fanti ha per donna una sua parente. Essi monstrato huomo più per esser consigliato, che consigliare altri.

La electione sua è stata in questa forma, che li Reverendissimi Monsignori di Ragona e de' Visconti veduto non poter fare el Vicecancelliere, & veduto el Vicecancelliere cerchava far guardia, s' ingegnorono tirar quì el Vicecancelliere, & fare el facto loro, & ante omnia accordarono il Camarlingo & Ursino con San Pier in Vincula, e quali vi cominciarono ad inclinare, & parmi assicurassino con promesse le cose del Conte & del Camarlingo, & a molti habbino satisfacto di cose prima al Cardinale di Ragona la casa sua, a Messer de' Visconti la Casa del Conte, la qual se paga al Conte per Sua Beatitudine, & tanto che ascende ultra alla casa a dodici mila ducati, & la Legatione del Patrimonio, & ne arà non so che a Castello, al Savello la Legatione di Bologna, a Milano la Legatione di Vignone, le quali tutte ultime Legationi havea S. Pier in Vincula, & a tutto ha consentito per condurre quest' opera, imo ha renunziato ad alcune badie per satisfare ad altri che io non so. Colonna non dubito sarà anchor satisfacto; el Vicecancelliere ancora s' è assicurato di certe sua cose di Spagna. Noara ha havuto non so che Castello: di altri non intendo, ma extimate ce ne assai simile.

Concludovi, che questa electione si dà tutta all' opera di Mons. de Visconti, & parrebbemi gli dovessi

scrivere, che havendo io bisogno dell' opera sua nelle faccende vostre, ci vogli ajutare & scrivere una buona lettera a S. Pier in Vincula, perchè del caso di Fonte Dolce non dubito se non di lui, & lui è Papa & plusquam Papa. Et credatis che Monsig. Ragona & Visconti hanno in ogni electione a mettere a sacco questa Corte, & sono e maggior ribaldi del mondo.

Io attenderò quì fra pochi dì a ressetare le cose vostre, & intendo farlo, perchè in su questi principj e Pontefici sogliono essere gratiosi, & di voi la Santità Sua sente bene & mecho era assai dimestico. Ricordovi innanzi s' entri in nuova pratica el farmi aver licenzia, che vorrei esser costì per tutto Settembre almeno, & vi prego mi vogliate exaudire di farmi el mio Simone degli Otto. Romae die 29. Augusti 1484. Ricordovi el sollecitare la impresa de Serrezzana, innanzi costui pigli piede, perchè poi sarà pericoloso.

Nº XLV.

Laur. de' Med. ad Albinum.

HAVETE intesa l' offerta mi è stata fatta di stato in quel Regno, quando non donasse li presidj al Sig. Re, &c. & così avete intesa la mia risposta . . . Dogliome che lo Sig. Re non habbia quella reputatione aveva altro tempo de' denari & de gente d' arme, che S. M. era stimata lo Jodice d' Italia; adesso che sia lo contrario, me ne doglio per la servitù che loro ho; pure in nullo caso mancarò a S. M. Dispiacemi fino all' anima, che lo Sig,

Sig. Duca habbia questo nome di crudele, & falsamente le sia imposto; pur Sua Eccellenza tuttavia se forze toglierlo con ogni arte, che certo li metterà bon conto. Et così se le gabelle se tolerano mal volentieri dalli popoli, levele, via, & torne alli soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere & amore, che diece con dispiacere & isdegno, che certamente indurre usanza nova ad ogni popolo pare forte. Florentiae 3. Novemb. 1485.

Anco ricordamo a S. S. che lo partire de' mercatanti da Napoli, quali dicono per sua causa essere partiti, li da mal nome per ogni loco, alli quali se non satisfa el debito, almeno satisfaccia de bone parole, acciò che non se dica quello che non è, et quello che è; però Sua Eccellenza accarezze ogn' uno, come è solita, che li animi delli homini se vincono & obbligano più presto con bone parole, che non severitate, & questo use con ogni maniera de gente, che in fine li metterà bon conto. Che lo S. Virginio conduca quanti Baroni puote in questo de Roma, perchè vole del suo soldarli fin alla summa de 300. homini d'arme. Una delle principali cose che mi pare necessaria è che Sua Signoria tenga ben contenti tutti i soldati, che mai n'hebbe necessario come hoggi. Ultimamente S. M. stia de buono animo, che in ogni modo serrà victoriosa, che prima questa Signoria delibera perdere lo stato suo, che detta Maestà habia a patire: del resto me remetto alla vostra relatione.

N° XLVI.

Laurentio de' Medici Florentinae.

Rex Siciliae.

MAGNIFICO LORENZO, laudabile cosa è persistere nel consueto bene operare, & satisfare alle obligazioni, &, como se dice, par pari reddere; ma in vero in le amicitie confirmate, & dove se va con una medesima voluntà & disegno, ad nostro judicio se recerca non attendere ad quanto se debia fare, ma ad quello più che sia possibile farse. In le occurrentie di questo inverno ne doleva fino ad l' anima che ad Sarzana se facesse novità, non per comparire, ma perchè non haveriamo possuto comparire justa el desiderio nostro. Turbavane, che eramo eshausti, le cose del regno non reassectate, le pratiche con la Santità de N. S. assai turbide, & che havevamo notitià dell' apperato Turchesco, como de poi se è per tucto inteso; & non de manco al primo adviso & rechesta circa la novità de Serzanello, satisfecimo, & con voluntà & con opera circa la gente d'arme & galere recercate, dolendone imperò cordialmente, che alla rechesta non possevamo adjúngere quel che el debito nostro officio, & la promta voluntà recercava, stando tuttavia con attentione, se la fortuna avesse producta alcuna occasione de possere alcun tanto più satisfare ad noi medesimi in queste occurrentie della Repubblica vostra: de che havendo ultimamente da diverse & bone vie l'armata de' Turchi havere ad soprastare per questa stasone & che dall' altro canto Genuesi armavano ad fine de damnificare le marine nostre, per divertere & distrahere le vostre forze

forze dall' obsidione de Serzana, subito senza più differire, rengratiando N. S. Dio, che ne havea offerta comodità, deliberammo mandare ad questa impresa otto altre galere, bene instructe, & lo robore del nostro stolo, colo havimo facto intendere al Mag. Misser Bernardo, & eodem tempore insemi con la deliberatione havimo dato ordine ad la esecutione, facendo scrivere da nostro figliolo D. Federico, el quale ha cura delle cose de mare & ad Brindisi, & per le marine de Calabria, che dicte octo galere subito subito siano de quà, & tengano la via de Serzana ad giongerse con le altre: nè se persuada la V. Mag. che la mente nostra habbia da firmarse quà, perchè con lo pensero discuteremo se altro per noi fare se poterà, & al pensero adjungeremo l'opera, sequendo lo exemplo della vostra Repubblica, & anco vostro proprio, & havendo sempre avante li occhi quel che se facto in nostro adjuto & favore: & quanto in noi serà facendo tale opere & deportamenti, che li beneficii ricevuti habbino ad restare bene testificati della buona & grata voluntà nostra appresso el populo de Fiorenza, & appresso la V. M. Havemo dunque voluto ultra quel che scrivemo ad li Ex. Sigg. & ad Marino fare nota per propria lettera questa nostra deliberatione ad la V. M., la quale se renda certa che dalle facultà nostre ad le sue proprie & della sua Repubblica, non se ha da fare differentis alcuna, perchè de tucte cose nostre volimo, che la commodità & lo uso sia non manco de' Sigg. Fiorentini & de V. M., che lo nostro; & questa intra noi ha da essere institutione & legge perpetua. Confortamo la M. V. ad attender bene alla sua valetudine. Dat. in Castello Nove Neap. 3. Junii 1487.

N° XLVII.

Magnifico viro Johanni de Lanfredinis.

Oratori Florentino Romae.

Laur. Med.

INTENDO per la vostra de' dì 13. che N. S. ha preso qualche molestia per la instantia fatta per voi acciocchè non si proceda più oltre in queste citationi. A me rincresce ogni molestia di Sua S. ma molto mi dorebbe, quando accadessi in lei alcuna opinione, che le parole o effetti miei procedessino da alcuna cagione, altra che dal bene di Sua S. la quale potete accertare, che in ogni partito & evento io voglio sopportare come servitore quella medesima fortuna, & questa massima tenga ferma per sempre. Se io ho persuaso alla S. Sua a temperarsi in queste cose contra il Re, l'ho fatto per le infrascritte ragioni. Come per l' ultima vi scripsi, a me pare necessario, che la S. Sua si proponga uno di questi tre infrascripti fini, cioè o con la forza havere la ragione sua col Re, o veramente accordarsi come si può, o quando pure quello accordo, che si potessi al presente fare, fussi con poco honore, temporeggiare più honorevolmonte che si può, aspettando migliore occasione; la prima conditione saria più honorevole, ma a mio parere è di qualche pericolo & di gran spesa, nè credo che horamai si possa fare senza mettere una nuova Potentia nel Reame: a questo mi pajono necessarie tre cose, cioè, che almeno o Vinitiani o Milano siano d'accordo a questa impresa; la seconda, che questa tale Potentia, che s'introducessi di nuovo, sia

per

per se medesima potente & di gente & di danari; la terza, che per N. S. si faccia ogni estrema potentia senza perdonare a spesa o a cosa alcuna per octenere la impresa, & è necessario che tra quello che può il Papa, & quello che può questo tale, che s'introducessi, e vi sia maggiore potentia, che non è quella del Re sola, presupponendo che se Vinetia adherissi a questa disposizione, havessi a fare questo effetto di tenere Milano, che non soccorressi il Re. Chi havessi intelligentia co' Baroni del Re, o altri simili adminiculi, tanto meglio si poteria fare. Hora a questa prima parte io potria ingannarmi, quando la ho dissuasa a N. S., perchè non veggio di queste conditioni tanto che mi paja ad sufficentia, che forse ne è cagione il non sapere io tutti i secreti di questa cosa: per quello che io vegga o intenda non ci è ragione, perchè N. S. debba per hora havere questa dispositione o speranza, havendo a pigliare o Spagna o Francia a questo effetto, & Spagna mi pare che sia poco potente, maxime allo sconfortare, cioè spendere. In Francia secondo la natura loro, non so come si possa fare fondamento, pure presupposto che mutassi natura, mi accorderei con N. S. che fussi manco male, maxime, perchè sarebbe manco pericoloso uno augumento di potentia in uno di casa di Lorena, che in Spagna, perchè il Duca di Lorena non è però Re di Francia, & veggiamo per experientia, che il Re di Napoli è molto più stretto con Spagna, che il Duca di Lorena con Francia, & nondimeno il Re di Napoli & Spagna non sono amici, & ciaschuno che fussi Re del Reame, farebbe poi il conto suo. Con tutte queste ragioni non intendendo io altro particulare, non conforterei mai N. S. a tentare mai per ora simile impresa: & se così è, lo esasperare il

N° XLVII.

Magnifico viro Johanni de Lanfredinis.

Oratori Florentino Romae.

Laur. Med.

INTENDO per la vostra de' dì 13. che N. S. ha preso qualche molestia per la instantia fatta per voi acciocchè non si proceda più oltre in queste citationi. A me rincresce ogni molestia di Sua S. ma molto mi dorebbe, quando accadessi in lei alcuna opinione, che le parole o effetti miei procedessino da alcuna cagione, altra che dal bene di Sua S. la quale potete accertare, che in ogni partito & evento io voglio sopportare come servitore quella medesima fortuna, & questa massima tenga ferma per sempre. Se io ho persuaso alla S. Sua a temperarsi in queste cose contra il Re, l'ho fatto per le infrascritte ragioni. Come per l' ultima vi scripsi, a me pare necessario, che la S. Sua si proponga uno di questi tre infrascripti fini, cioè o con la forza havere la ragione sua col Re, o veramente accordarsi come si può, o quando pure quello accordo, che si potessi al presente fare, fussi con poco honore, temporeggiare più honorevolmonte che si può, aspettando migliore occasione; la prima conditione saria più honorevole, ma a mio parere è di qualche pericolo & di gran spesa, nè credo che horamai si possa fare senza mettere una nuova Potentia nel Reame: a questo mi pajono necessarie tre cose, cioè, che almeno o Vinitiani o Milano siano d'accordo a questa impresa; la seconda, che questa tale Potentia, che s'introducessi di nuovo, sia

per

per se medesima potente & di gente & di danari; la terza, che per N. S. si faccia ogni estrema potentia senza perdonare a spesa o a cosa alcuna per octenere la impresa, & è necessario che tra quello che può il Papa, & quello che può questo tale, che s'introducessi, e vi sia maggiore potentia, che non è quella del Re sola, presupponendo che se Vinetia adherissi a questa disposizione, havessi a fare questo effetto di tenere Milano, che non soccorressi il Re. Chi havessi intelligentia co' Baroni del Re, o altri simili adminiculi, tanto meglio si poteria fare. Hora a questa prima parte io potria ingannarmi, quando la ho dissuasa a N. S., perchè non veggio di queste conditioni tanto che mi paja ad sufficentia, che forse ne è cagione il non sapere io tutti i secreti di questa cosa: per quello che io vegga o intenda non ci è ragione, perchè N. S. debba per hora havere questa dispositione o speranza, havendo a pigliare o Spagna o Francia a questo effetto, & Spagna mi pare che sia poco potente, maxime allo sconfortare, cioè spendere. In Francia secondo la natura loro, non so come si possa fare fondamento, pure presupposto che mutassi natura, mi accorderei con N. S. che fussi manco male, maxime, perchè sarebbe manco pericoloso uno augumento di potentia in uno di casa di Lorena, che in Spagna, perchè il Duca di Lorena non è però Re di Francia, & veggiamo per experientia, che il Re di Napoli è molto più stretto con Spagna, che il Duca di Lorena con Francia, & nondimeno il Re di Napoli & Spagna non sono amici, & ciaschuno che fussi Re del Reame, farebbe poi il conto suo. Con tutte queste ragioni non intendendo io altro particulare, non conforterei mai N. S. a tentare mai per ora simile impresa: & se così è, lo esasperare

il

che vuole S. S. Ringratiate con ogni vostra efficacia la S. di N. S. della amoverole & benigna risposta vi ha fatta circa la protetione dell' Ordine de' Servi in Mes. Giovanni. Tutte queste cose mi obbligano immortalmente alla S. Sua. Piacemi assai, che siate stato a Cervetri & a S. Severa, & sopratutto mi piace vi habbino satisfatto i modi & i governi del Sig. Francesco con cotesti suoi sudditi, perchè Dio mi è testimone, che non amo meno lo honore & bene suo che il mio. Pregovi & conforto quanto posso adoperare con N. S. per dare perfetione alle cose di S. Severa, poichè voi medesimo giudicate là importantia & necessità di aggiungere questo stato a Cervetri. Così vorrei mi rispondessi qualche cosa di Gallese, perchè possa rispondere a quello amico, che doverà presto tornare a me. Bisogna che N. S. acconci una volta il Sig. Francesco in modo, che ogni dì non habbi havere molestia per le cose sue, acciochè lui & noi possiamo vivere lieti & di buona voglia, perchè, dicendo pure il vero, il Sig. Francesco non ha ancora stato conveniente a uno nipote di uno pontefice, e pure ci appressiamo al settimo anno del Pontificato. Debbesi havere più rispetto cominciando a venire in famiglia et con più giustificatione per questo lo può ajutare N. S. Florentiae die 17. Octobris 1489.

N° XLVIII.

Laurentio de' Medici.

Ferdinandus Rex Siciliae.

MAGNIFICE vir compater & amice noster carissime. Non era necessario, che da voi fossemo rengratiati di quello per lettera de nostra mano ve ho offerto in beneficio di Mes. Joanni vostro figlio, perchè sape Dio lo animo & la voluntà nostra, quanto desideressimo fare tutte le cose del mondo per usarve gratitudine per quello havete continuamente operato in benefitio nostro, & de questo Stato, del quale sempre potete fare quella stima, che fereste delle cose vostre medesime, perchè li oblighi, che ne havimo, così recercano, & mai ve poriamo offerire tanto in beneficio vostro & della casa vostra, che ne para havere satisfacta una millesima parte de quello, è lo animo & desiderio nostro de fare, secundo speramo per experientie, omni dì porite conoscere più manifestamente. Datum in Castello Novo. Neap. 23. Agosto 1488.

N° XLIX.

Pietro da Bibbiena a Clarice de' Medici a Roma.

DOMINA mea. Scrivendovi io in nome di Lorenzo, non me accade dire altro alla M. V. se non che da sabato in quà ho scripto più lettere a quella, & per

questa

questa le mando lo inventario del presente del Soldano dato a Lorenzo, el quale mandai però a Piero, ma verrà più adagio. Vale.

Un bel cavallo bajo; animali strani, montoni e pecore di varj colori con orecchi lunghi sino alle spalle, & code in terra grosse quasi quanto el corpo; una grande ampolla di balsamo; 11. corni di zibetto; bongivi, & legno aloe quanto può portare una persona; vasi grandi di porcellana mai più veduti simili, nè meglio lavorati; drappi de più colori per pezza; tele bambagine assai, che loro chiamano turbanti finissimi; tele assai colla salda, che lor chiamano sexe; vasi grandi di confectione, mirabolani & giengituo.

Nº L.

AURELII BRANDOLINI.

FLORENTINI.

Cognomento Lippi.

De laudibus Laurentii Medicis.

O MEA Tyrrhenas nondum sat nota per urbes
Huc ades imparibus vecta Thalia modis.
Vade age laurigeros Medicum pete læta penates,
Magnaque Phœbei limini vise laris.
Est via longa quidem fateor, sed splendor, & ampli
Maxima Laurenti gloria vincit iter.
Hunc igitur forti superabis mente laborem;
Præmia sunt viso sat tibi magna viro.

Nec

Nec vereare sacris aditum non esse Camoenis,
  Illa domus Musis nocte, dieque patet.
Non nisi culta tamen te cœtu intersere tanto,
  Odit barbaricos docta caterva sonos.
Ecquis enim Phœbo, Phœbique sororibus illo est
  Gratior? Aonio quis magis amne bibit?
Sed sis culta licet; moneo tua tempora serves
  Omnia non omni tempore visa placent.
Excipiere illa (serves si tempora) fronte,
  Quam præstare solet civibus ille suis.
Mox cum te placido trepidantem perleget ore,
  Illi hæc de multis pauca, sed apta refer.
Ausonios inter proceres, celeberrime princeps,
  Inter & Etruscos gloria summa viros;
Accipe Laurenti quæ dat tibi munera Lippus,
  Lippus Partenope civis ab urbe tuus.
Sunt ea parva quidem, sed sint tibi grata precamur,
  Namque ea sunt animi pignora magna sui.
Mens pia cœlestes, non grandis victima placat,
  Hostia parva Deum, sit modo sancta, juvat.
Gratus erat Baccho quamvis pauperrimus esset
  Icarus; & dignus numinis hospes erat.
Alcides domitis invicto robore monstris
  Accubuit mensis sæpe, Molorche, tuis.
Ipse quoque immensum fertur quum viseret orbem
  Juppiter in parva discubuisse casa.
Cumque torum pomis oneraret agrestibus hospes,
  Vilia non puduit sumere poma Jovem.
Tu quoque parva licet placido mea carmina vultu
  Accipe. Mœonius det tibi magna pater.
Et daret, & cuperet Pitii pro nomine Achillis,
  Proque Itaco nomen ponere posse tuum.

 Ast

Ast ego quod possum fero; tu ne parva ferentem
 Despicias; animo dona repende meo.
Non sunt parva tamen; magnam celebrantia nomen,
 Quæ tu vel solo nomine magna facis.
Sed quisnam merito divinas carmine laudes
 Concipere, & tanto par queat esse viro?
Mœonides iterum liceat Ciceroque resurgant,
 Mœonides dicet cum Cicerone parum.
Ipse potes solus digno tua condere gesta
 Carmine, te præter dicere nemo valet.
Vincitur ingenium tanto jam nomine nostrum,
 Tergaque succumbunt pondere victa gravi.
Sed tamen incipiam, deerunt si carmina tantis
 Laudibus, ignosces, sit voluisse satis.
Rursus in ambiguis versatur cura tenebris.
 Rursus in incertum mens vaga fertur iter.
Quæ quibus anteferam, quæ prima aut ultima dicam,
 Quis mihi sit finis principiive locus?
Bella ne dent aditum? quis bello est major, & armis?
 Quis magis in dubio Marte timendus adest?
Quid tu te Æacidæ fulgentibus induis armis?
 Exue, non faciunt ista, Patrocle, tibi.
Indue, Laurenti, nec eris simulatus Achilles,
 Indue, non Hector, te duce, fortis erit.
Nec nisi te armari pro se voluisset Achilles,
 Dixisset comiti: cede Menœtiade.
Tu quoque quid spolium verbis tibi sumis Ulixe?
 Huic dedit Æacides, non tibi: redde suum est.
Non tibi, sed nobis cessit Telamonius Ajax
 Tu quoque (sed facies jam puto) cede libens.
Hunc decet Æacide spoliis gaudere superbis,
 Hunc decet Hectoreas vincere sæpe manus.

Aspice

Aspice quantus eat rutilis bellator in armis,
Quantus agat celerem, quamque tremendus equum.
Quo tenet ingentes habitu, quo dirigit hastas,
Qua ferit ipse alios, qua cavet arte sibi.
Defendit clypeo, ferit ense, excellit utroque,
Tutus abit clypeo, victor at ense redit.
Nemo levi melior jaculo volucrique sagitta,
Nemo pedes melior, nemoque præstat eques.
Seu cursu spatium rapido vis pervolet ingens;
Vincet Thraicio vos Aquilone sati.
Seu velis exiguum sonipes se verrat in orbem,
Vincere te propria, Castor, in arte potest.
Hunc Pellaeus equus cuperet modo viveret unum,
Hunc cuperet solum Caesarianus equus.
Magna gerit sumptis miles fortissimus armis,
Sed majora toga, consiliisque gerit.
Maxima consilio, non armis, bella geruntur,
Illa quidem faciunt jussa, sed ista jubent.
Hoc probat illustris facinus Themistoclis ingens
Libera consiliis Graecia tota suis.
Romaque prudenti nisi libera facta fuisset
Consilio; Poeni serva futura fuit.
Maximus Hannibalem nullo mucrone repressit,
Vastaret Latias quum sine fine domos;
Per juga, per summos colles residere solebat,
Castráque in excelso semper habere loco.
Nubila quum tandem nimbum montana dedere
Sensit, & Hannibales Hannibal esse duos,
Artibus his Fabius victorem contudit hostem,
Restituitque mora rem tibi Roma tuam.
Quid Cato! nonne tuam peperit bis victa ruinam
Carthago? & verbis diruit ante suis?

Quid loquar ereptam veniente tirannide Romam
Non nisi consiliis, Masce diserte, tuis.
Jure parens igitur patriae meritoque vocaris,
Reddita te, Cicero, Consule Roma sibi est.
Nonne igitur posito fiunt quoque maxima bello ?
Nonne locum media pace triumphus habet ?
Hunc sibi facundo fretus Laurentius ore
Consiliis meruit saepe referre suis.
Saepe alias, sed parta recens (ut caetera mittam)
Non sinit indictum gloria abire decus.
Quis Volaterrani funesta incendia belli
Nescit, & armatas Marte furente manus ?
Quantus & Ausonias urbes incenderat ardor ?
Sustulerant animos ira, dolorque truces.
Acta furore gravi socia defecerat urbe,
Armarat validas in sua fata manus.
Undique finitimos rupto jam foedere ad arma
Concierat populos Italicosque duces.
Instabant magni nostris discrimina belli,
Nec par tot populis urbs erat una satis.
Perdere vel socios erat, aut superare necesse ;
Ardua res nimis haec, foeda erat illa nimis.
Quid faceret ? dubia trepidabat in urbe senatus,
Certabant animis, hinc decus, inde pudor.
Jamque videbaris succumbere victa pudori
Gloria, jam turpi vertere terga fuga,
Ni tibi subveniens Tuscae lux unica terrae
Ad tua victricem signa tulisset opem.
Protinus ille gravi trepidantem voce senatum
Arguit, & segnes increpat usque viros.
Hinc decus eximium, & victricem collocat urbem,
Hinc victam, multo cumque pudore locat ;

Et

Et jubet aequata geminas expendere lance,
Quaque velint potius vivere in urbe rogat.
Erigit hinc animos facunda voce jacentes,
Spemque dat hostiles vincere posse manus.
Quoque geri possit pacto res indicat omnis,
Consiliumque probat civibus inde suum.
Dicta placent patribus: rerum huic traduntur habenae,
Hic jubet, urbs nulla conficit illa mora.
Verba fides sequitur: superat Laurentius hostem,
Et venit in Tuscum terra inimica jugum.
Quae gesta, aut quas his poteris conferre triumphos?
Ista decent animum, vir generose, tuum.
Nonne haec innumeros meruerunt gesta triumphos?
Plurimaque hoc meruit laurea serta caput?
Cuncta quidem cives illum meruisse fatentur;
Cunctaque detulerant; cepit at ille nihil.
O magnum, & nullo visum unquam tempore factum!
O vir, sed magnos inter habende Deos!
Quid tibi pro tantis dignum virtutibus optem,
Aut quae coelestes praemia digna ferant?
Maxima quum fuerint uno te coepta jubente,
Et sint consilio bella peracta tuo;
Abnuis oblatos ultro, refugisque triumphos;
Detrahis & capiti laurea serta tuo,
Et quando haec Fabium, quando haec renuisse Camillum,
Aut Curium, lector, Fabritiumque vides?
Nonne & ab hoc maduit civili sanguine Caesar?
Quum sibi sublatum non tulit esse decus.
Denique quis meritae non poscit praemia palmae?
Vincere magnanimi est, praemia nolle Dei.

Hic mihi millenas ausim deposcere linguas,
Et totidem voces, ferreaque ora simul,
Ut tantas merito resonarem carmine laudes,
Viveret & tanto nomen in orbe tuum.
Talia non debent, nec possunt gesta perire:
Omnibus, Aonides, haec celebrate modis.
Quid magis heroas Latio juvat edere versu?
Quid magis Herculea monstra subacta manu?
Quid magis Argolicas chartis mandare phalanges?
Fictaque Priamidae gesta referre juvat?
Quis Romana puer, quis Punica praelia nescit?
Quis jam Pellaei non tenet acta ducis?
Scribite nunc alios, alios celebrate triumphos,
Inclita Laurenti dicite facta mei.
Hic solus meritos novit non velle triumphos,
Quodque petunt alii, despicit ipse decus.
Jure potes talem, Laurenti, temnere pompam,
Non etenim gestis par erat illa tuis.
Gloria majorum tibi dat contempta triumphum,
Majus & a spreto surgit honore decus.
Deque triumphandi victa ambitione triumphas:
Non datur humanis viribus istud opus.
Quum reliquos soleas mortales vincere, mirum!
Exuperant laudes haec nova facta tuas.
O decus, o praestans, divinaque gloria, quando
Jam nullum poteras vincere, te superas.
Quin tibi non unus meritusve, actusve triumphus:
Innumeros tribuunt talia facta tibi.
Quid quod & officiis servas civilibus urbem;
Inque dies auges nobilitasque magis.
Sed neque quid praestes hac est mihi parte tacendum,
Ni tua versiculis demoror acta meis.

Sed

Sed tibi (si fauces & copia vocis adesset)
Urbs mallet lingua cuncta referre sua.
Tu tamen illius haec pectore prompta putato,
Haec tibi si posset, nunc velit ipsa loqui.
Principio victrix numeroso ex hoste triumphat;
Imputat hoc meritis maxima facta tuis.
Otia composito tutissima foedere firmat:
Hoc quoque quis nescit muneris esse tui?
Bella silent: placida cives modo pace fruuntur,
Nec minor inter se pax quoque parta domi est.
Omnibus indulsit miti Laurentius ore:
Unanimos claudant moenia ut una viros.
In curvam rigidus falcem nunc flectitur ensis,
Vomeribus cassis, vitibus hasta bona est.
Armaque qui coluit miles, nunc incolit arva;
Arma quoque hic semper, sed meliora gerit.
Scilicet & rastros, & magno pondere aratrum;
Quaeque habet alma Ceres, quaeque Lyaeus habet.
Fossor inermis arat, graditurque viator inermis;
Nec timet hostiles ille, vel ille manus.
Aurea, Laurenti, redeunt te sospite saecla,
Aurea te nobis sospite vita redit.
Nec valet hoc quisquam (velles licet ipse) negare,
Nam te quisque petit, suspicit, optat, amat.
Quidquid habent omnes, tibi se debere fatentur,
Et sonat in populo nomen ubique tuum.
Defessus viridi requiescit arator in umbra,
Dumque sedet, laudes concinit ille tuas.
Serus ab Etrusca discedens urbe viator,
Se tutum meritis cantat abire tuis.
Hic te divitias rogat, & rogat ille favorem,
Accipit optatum laetus uterque suum.

Te pupillus adit solum, verumque patronum:
  Te simul orba parens, virgoque casta petit.
Optat opem hic, victum petit haec, rogat illa maritum
  Sentit opem hic, victum haec impetrat, illa virum.
Haec rogat amissam misero pro conjuge dotem,
  Hanc quoque non pateris dote carere sua.
Ut juvet in carum pietas impensa maritum,
  Efficis, & dotem das sibi ferre suam.
Nec satis hoc; inopi querula nil voce petenti
  Ultro ades, & gratum porrigis auxilium.
Suppeditas largas (cum parva est copia) fruges,
  Ut vivat meritis plebs numerosa tuis.
Denique quidquid habent pueri juvenesque, senesque,
  Aut virgo, aut mater, munus id omne tuum est.
Magna quidem dixi; longe majora sequuntur:
  Haec quoque sint quamvis non tibi magna satis.
Instituis sanctis victricem moribus urbem,
  Discat ut exemplo se superare tuo.
Jura aliis sancis, sed quae prius ipse probaras,
  Quaeque jubes aliis, tu prius ipse facis.
Fusa prius luxu nunc est moderata juventus,
  Et coepit similis moribus esse tuis.
Deposuit Tyrias vilis plebecula vestes,
  Et didicit fines nosse modesta suos,
Omnia non debet, possit licet omnia vulgus,
  Quaeque valent omnes omnia ferre, nefas.
Quisque igitur cohibet luxum, Tyriasque lacernas
  Ponit, & in modica se tenet usque toga.
Hoc faciunt alii, superat Laurentius omnes,
  Gaudeat ut mores urbs imitata ducis.
Tu quoque delitias posuisti, virgo, nocentes,
  Non poteras alio vivere casta modo.

Non

Non nisi fulgentem gemmis, auroque puellam
  Caecus Amor sequitur, quam bene cernit amor.
Non petit ancillas aurata veste carentes
  Ille puer; sed te, culta puella, petit.
Nulla pudica diu, formosaque vivere posset,
  Ipsa esset quamvis Pallade casta magis.
Vivere casta (gerit quum gemmas femina) non vult;
  Culta nimis, juvenes credite, virgo vocat.
Si tua simplicibus facies contenta fuisset,
  Tindari non te bis subripuisset amor.
Tu quoque non raptam quaesisses anxia natam,
  Flava Ceres, cultu si foret usa tuo.
At tu delitiis vives nunc casta fugatis,
  Munere Laurenti, Tusca puella, tui.
Illum igitur venerare sacri tibi numinis instar,
  Quo duce parta redit vita pudica tibi.
Tu quoque laxa prius; nunc frugi, & parca juventus
  Illius (esto memor) te tibi reddis ope.
Hoc duce pestiferum posuit Florentia luxum,
  Et retinet fines femina, virque suos.
Imbuit ingenuis victricem moribus urbem:
  Luxuriem, & turpes sustulit illecebras.
Protulit imperium pugnando Roma superbum,
  Sed praestans animi perdidit imperium.
Nam quum Marte suo nullos non vinceret hostes,
  Armaque jam toto spargeret orbe potens;
Anxia captivo parebat turpiter auro,
  Docta alios, sed se vincere docta parum.
Non sic imperium servat Florentia partum,
  Non sic magna diu vivere posse putat.
Sed postquam externos vincendo sustulit hostes,
  Luxuriem, & molles vincere discit opes.

Optimus

Optimus hoc docuit civis, facit ipse libenter;
Qui jubet hoc fieri, fecerat ipse prius.
Namque ubi finitimos vicit Laurentius hostes,
Se docet exemplo vincere quemque suo.
Caesar adulteriis poenam statuisse minacem
Dicitur, ipse tamen turpis adulter erat.
Haud satis esse putat sanctas hic scribere leges,
Ut faciant alii quae jubet, ipse facit.
Condidit aeternis meliorem legibus urbem,
Moeniaque huic circum nobiliora dedit.
Quid Numa, quid Minos, Lacedaemoniusque Lycurgus
Urbibus audebant condere jura suis?
Esto tamen, nullas modo quisquam conferat istis:
Scripta legunt homines illa, sed ista vident.
Moenia quid, Theseu, quid moenia, Romule pastor,
Condere, vel Romae Cecropiaeve fuit?
Romule, non Romam, Theseu, non condis Athenas,
Sed qui jura dedit, conditor ille fuit.
His magnae, his, inquam, cinguntur moenibus urbes:
Haec non tormenti robore fracta cadunt.
Perpetuam leges urbem, non moenia, servant;
Moenibus icta ruit, legibus aucta regit.
His igitur Tuscam cinxit Laurentius urbem
Moenibus, ut nullo robore victa ruat.
Ergo pater patriae communi est voce vocandus,
Dicite io cives jure, pater patriae.
Quid quod & Alpheas iterum sibi condere Pisas
Mens fuit, & coeptis ducta Minerva comes.
Undique Palladias studiosus contulit artes,
Ut colerent unum, quem colit ipse locum.
Elicuit mediis hic Pallada solus Athenis,
Ut praesit studiis non aliena suis.

Solus

Solus & Aonio ductas Helicone sorores
Ire nec invitas per juga Tusca facit.
Ipse pater Phoebus Cyrrha Delphisque relictis,
Venit, & auratam protulit ante chelym.
Numina quando etiam Pisas injussa frequentant,
Certatimque suae quisque dat artis opus.
Hoc tibi (quis nescit?) Laurenti numina praestant:
Tune putas Pisas sponte petisse sua?
Quae tot causa Deos, quisve illuc cogere posset?
Cui veniunt igitur numina? nempe tibi.
Quem potius, quaeso, superique hominesque frequentent?
Ecquis numinibus carior atque viris?
Esse hunc Cecropiae carum junctumque Minervae,
Consilium prudens juraque sancta probant.
Quis neget hunc olim doctas aluisse Camoenas?
Atque Aganippeo fonte levasse sitim?
Quum superent veteres etiam sua carmina vates,
Parque habeat reliquis partibus ingenium.
Quin etiam doctos profert extempore versus,
Qui deceant calamum, culte Tibulle, tuum.
Obloquiturque lyra numeros resonante disertos;
Est lyra numeris, ingeniumque lyrae.
Hicne potest Phoebo gratus non esse Poëta?
An quisquam Phoebo gratior esse potest?
Quin illum proprias Deus excoluisse per artes
Dicitur, & cytharam sponte dedisse suam.
Nunc & uterque simul noctesque, diesque moratur,
Et canit ad doctam doctus uterque lyram.
Hactenus in tacito servaram pectore fixum
Clarius & cunctis (credite) majus opus.
Dicturus fueram Phoebi quoque sanguine natum,
Auctoremque sui stemmatis esse Deum.

Sed

Sed mea ne risum parerent ut vana, verebar,
  Nam solet a magnis rebus abesse fides.
At nunc intrepido sic jussit pectore numen,
  Vix credenda quidem, sed tamen acta loquar.
Est Deus in nobis; coelestis pectora versat
  Spiritus, aethereo missus ab usque polo.
Saepe & colloquio fruimur propiore Deorum.
  Ipsa petunt nostros numina saepe lares.
Hesterna meditans igitur dum luce requiro
  Progeniem, & patres, vir generose, tuos;
Astitit aurato fulgens mihi Phoebus amictu,
  Et coepit posita talia verba lyra:
Inclita Laurenti, vates studiose, requiris
  Stemmata; sed sine me non mea nosse potes.
Ipse ego sum tanti praeclarus sanguinis auctor:
  Desine tu genus est addubitare meum.
Ipse ego sum Medicae (si nescis) gentis origo,
  Primaque in inventis est medicina meis.
Quoque magis credas; hic nostra ex arbore ductum
  Sumpsit; & a lauro nobile nomen habet.
Jure igitur cytharam, notrasque huic tradimus artes:
  Laurea jure sedet vertice multa suo.
Dixit; & a nobis multo fulgore recedens.
  Ambrosio totam sparsit odore domum.
Ergo age, Laurenti, divino sanguine gaude,
  Gaudeat et Phoebo vestra parente domus.
Nec minus ipse tuo laetus sis, Phoebe, nepote,
  Suscipiat sobolem gens quoque laeta suam.
Gaudeat, ut tanto Florentia gaudet alumno,
  Tuscaque laetetur pignore terra suo.
Tu superas veteres, juvenum pulcherrime, divos,
  Si fas est magnos vincere posse Deos.

Cornua

Cornua quid, Liber, quid jactas, Phoebe, pharetram?
Phoebe, tibi pharetram, cornua, Liber, habe.
Est tibi formosum praestanti robore corpus,
Cui natura parens munera cuncta dedit.
Sunt & opes tantae, Croesos ut viceris omnes,
Seque putet Croesus nunc habuisse nihil.
Fabritios, Curiosque tamen (qui crederet?) aequas:
Difficile est Croesum vincere, & esse Numam.
Laurigeros etiam meruisti saepe triumphos,
Magnaque parta foris gloria, magna domi.
Pierides idem retines, castamque Minervam:
Consulit haec, vatem te chorus ille facit.
Adde quod & Phoebi generoso es sanguine cretus,
Et genere, ingenio, fidibus, arte vales.
Quid magis aut optent homines, aut numina praestent?
Omnia supremum jam tetigere gradum.
Quod tribuant nec habent superi, licet addere vellent:
Nec tibi vir cupidus, quod magis optet habet.
Tu juvenis locuples, sapiens, generosus, honestus:
Singula quid referam? cuncta beatus habes
O fortunatos homines, o saepe beata
Saecula, quae tanto digna fuere viro.
Quae tam laeta dies tanti, rogo, munera partus
Gentibus innumeris, & tibi, terra, dedit?
Hanc dare qui sobolem tanti potuere parentes?
Cui licuit tanti pignoris esse patrem?
Quae majora Deus potuit dare munera terris?
Quid potuit majus terra rogasse Deum?
Aurea falcifero non debent saecula tantum,
Nec tantum Augusto saecula pulchra suo.
Quantum nostra tibi, tibi se debere fatentur
Aurea, Laurenti, munere facta tuo.
Nec tam laeta suis fuit umquam Pella duobus,
Nec tam Roma suis inclita Caesaribus,

Quam

Quam tua te gaudet, tua te Florentia jactat,
Et queritur meritis non satis esse tuis.
Te sibi conveniens retinet modo sospite nomen,
Te sibi conveniens sospite nomen habet.
Vive igitur sospes, multo sed tempore vive,
Vincat Nestoreos & tua vita dies.
Semper & aspiret vultu tibi diva sereno,
Augeat inque dies te magis atque magis.
Sint tibi persimiles fecunda conjuge nati,
Quos amet, & meritis urbs sciat esse tuos.
Sentiat aut nullum aut serum domus inclita luctum,
Et fiant nati te seniore senes.
At tu cum meritis totum repleveris orbem,
Nec jam te poterunt astra carere diu,
Serus ad aetherei culmen te confer olympi
Gaudiaque optato carpe beata polo.

N° LI.

Laurentio de' Medicis.

Ang. Politianus.

MAGNIFICE Patrone. Da Ferrara vi scripsi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri, cioè Simplicio sopra el Cielo, Alexandro sopra la topica, Giovan Grammatico sopra le Posteriora & gli Elenchi, uno David sopra alcune cose de Aristotile, li quali non habbiamo in Firenze. Ho trovato anchora uno Scriptore Greco in Padova, & facto el pacto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro

Maestro Pier Leone mi mostrò e libri suoi, tra li quali trovai un M. Manilio astronomo & poeta antiquo, el quale ho recato meco a Vinegia, & riscontrolo con uno in forma che io ho comprato. E' libro, che io per me non ne viddi mai più antiqui. Similiter ha certi quinterni di Galieno de dogmate Aristotelis & Hippocratis in Greco, del quale ci darà la copia a Padova, che si è facto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri di Archimede & di Herone mathematici che ad noi mancano, & uno Phornuto de Deis; e altre cose buone. Tanto che Papa Janni ha che scrivere per un pezo.

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Principe Messer Aldobrandino Oratore del Duca di Ferrara, in cujus domo habitamus. Fugli negato a lettere di scatole: chiese però questa cosa per il Conte Giovanni & non per me, che mi parve bene di non tentare questo guado col nome vostro. Pure Messer Antonio Vinciguerra, & Messer Antonio Pizammano, uno di quelli due gentilhomini philosophi, che vennono sconosciuti a Firenze a vedere el Conte, & un fratello di Messere Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntare questa obstinatione. Farassi el possibile: questo è quanto a' libri. M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, & non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nissuna. Pure ha buona scuola, & ha la sua parte favorevole: hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana. Credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta malvolentieri, & la conversatione non li può dispiacere,

cere, ut ipse ait. Negat tamen se velle in Thusciam agere.

Niccoletto verrebbe a starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di quelli Canonicati; ha buon nome in Padova, & buona scuola. Pure, nisi fallor, è di questi strani fantastichi; lui mi ha mosso questa cosa di beneficii: siavi adviso.

Visitai stamattina Messer Zaccheria Barbero, & monstrandoli io l'affectione vostra ec. mi rispose sempre lagrimando, & ut visum est, d'amore: risolvendosi in questo: in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat. Sicchè fate quello ragionaste, ut favens ad majora. Quello Legato che torna da Roma, & qui tecum locutus est Florentiae, non è punto a loro proposito, ut ajunt.

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi monstrò stamattina detto Messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: & mi disse, che sel credessi vi piacessi, volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M. & tandem sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, & manderollo con diligentia. Credo non ne habbiate uno sì bello in eo genere. E' presso che 3. spanne alto & 4. largo. El Conte ha male negli occhi, & non esce di casa, nè è uscito poichè venne a Vinegia.

Item visitai hiersera quella Cassandra Fidele litterata, & salutai ec. ec. per vostra parte. E' cosa, Lorenzo, mirabile, nè meno in Volgare che in Latino, discretissima & meis oculis etiam bella. Partimmi

stupito.

stupito. Molto è vostra partigiana, & di voi parla con tutta practica, quasi te intus & in cute norit. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

A me non occorre altro per hora, se non solo dirvi, che questa impresa dello scrivere libri Greci, & questo favorire e docti vi dà tanto honore & gratia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe homo alcuno. E particolari vi riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando sempre. Non ho anchora adoperata la lettera del cambio per non essere bisognato. Venetiis 20. Junii 1491.

N° LII.

Exstat Romae in Bibliotheca Corsina, Catulli, Tibulli, ac Propertii editio, anni MCCCCLXXII. *una cum Statii Silvis, quae fuit Angeli Politiani, cujus manu haec in fine notata sunt.*

Band. Cat. Bib. Laur. v. ii. *p.* 97.

CATULLUM Veronensem, librariorum inscitia corruptum, multo labore multisque vigiliis, quantum in me fuit, emendavi; quumque ejus Poetae plurimos textus contulissem, in nullum profecto incidi, qui non itidem, ut meus, esset corruptissimus. Quapropter non paucis Graecis, & Latinis auctoribus comparatis, tantum in eo recognoscendo operae absumpsi, ut mihi videar consequutus, quod nemini his temporibus doctorum hominum contigisse intelligerem. Catullus

 Veronensis,

Veronensis, si minus emendatus, at saltem maxima ex parte incorruptus, mea opera, meoque labore & industria in manibus habitat. Tu labori boni consule, & quantum in te est, quae sunt aut negligentia, aut inscitia mea nunc quoque corrupta, ea tu pro tua humanitate corrige, & emenda; memineris que Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem & octo natum. Vale jucundissime Lector. Florentiae MCCCCLXXIII. pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.

Similis nota in fine Propertii occurrit, & quidem ita. Catulli, Tibulli, Propertiique libellos, coepi ego, Angelus Politianus, jam inde a pueritia tractare, & pro aetatis ejus judicio, vel corrigere, vel interpretari; quo fit, ut multa ex eis ne ipse quidem satis, ut nunc est, probem. Qui leges, ne quaeso, vel ingenii, vel doctrinae, vel diligentiae nostrae hinc tibi conjecturam, aut judicium facito. Permulta enim infuerint (ut Plautino utar verbo) me quoque qui scripsi judice digna lini. Anno 1475.

N° LIII.

Georgius Merula Alexandrinus, Laurentio & Juliano Medices, Salutem.

VETEREM legimus professorum morem fuisse, quem posteriores crescentibus subinde disciplinis servaverunt, ut veri habendi gratia, si quid a scriptoribus perperam dictum fuisset, id corrigere & emendare vellent;

vellent; nec vel amicis, vel preceptoribus parcerent, modo veritati consulerent. Sic Aristoteles Platonem, Varro Lelium, Casselium Sulpicius, Hilarium Hieronymus, rursum Hieronymum Augustinus reprehendit. Alii quoque permulti leguntur, quorum concertatione bonae artes & illustratae sunt & creverunt maxime. Hos ego imitari cupiens, cum opus Galeoti, quod de homine inscribitur, legissem, plurimaque non dico minus eleganter dicta, vel parum docte tractata, sed plane falsa offendissem, veritus ne lectio novi operis avido lectori imponeret, & eo magis, cum non deessent qui mendose & vitiose precepta defenderent, quae veterum auctoritate Galeotus niti videretur, non potui sane pati bona ingenia sic decipi, & turpiter errare. Opem itaque cum veritati, tum amicis ferre volui, atque ea refellere, quae plurima temere & sine judicio dicta, in eo opere leguntur. Tum in libellum coacta Laurentio & Juliano Medices privatim dedicare statui, in quorum sinu, nostra aetate, maxima spes & studiorum ratio fovetur. Sic enim vos partes litterarum suscepistis, ut litteratorio gymnasio in nobilissima Italiae parte nuper constituto, jam leges sanctissimae & liberales, disciplinae sic Laurentium & Julianum parentes appellare possint, quemadmodum Florentia Cosmum salutis & ocii sui auctorem, publico decreto, patrem patriae dixit. Cujus urbis fato nimirum gratulandum est, quod negotiis publicis avum, filium, & nepotes, prefectos continua serie habuerit, per quos certa quaedam & solida Florentini populi felicitas perduravit. Et ita nunc urbs pulcherrima & opulenta floret, ut non minus e re Florentina sit, Laurentio & Juliano Medices urbis tutelam per manus traditam fuisse, quam Cosmum & Petrum illi praefuisse: quorum prudenti con-

 silio

silio et magnifica opera, undique prementibus bellis; tutus & incolumis status civitatis servatus fuerit. Sed nec vos poeniteat, qui in administrandis rebus urbicis occupati semper magna tractatis, ad haec legenda descendere; quando memoriae proditum sit illustres rerum publicarum principes hoc fecisse. Sic Cicero post peroratas causas & curas publicas Antonii Gnifonis scholam frequentavit. Et Julius Caesar, sive in bello, sive in civili negotio, de analogia libros conscripsit. Nos autem etsi in errores hominis sibi plurimum arrogantis, & qui omne genus scriptorum tractare audet, invehamur; tamen nec petulanti, nec contumelioso sermone res agitur, sed litteris & eruditione certatur; ut scilicet aliquando recte dijudicari possit, veriusne Galeotus, an Georgius de re Latina disserat.

N° LIV.

Joannes Picus Mirandula,

Laurentio Medicis.

APOLOGIAM nostram dicavi tibi, Laurenti Medices, ut rem non utique (Deum testor) visam mihi dignam tanto viro, sed tibi eo jure debitam quo mea omnia jam pridem tibi me debere intelligo. Hoc enim habeas persuasissimum, quicquid ego aut sum, aut sum futurus, id tuum esse, Laurenti, & futurum semper in posterum. Minus dico quam vellem, & verba omnino frigidiora haec quam ut satis exprimant quod concipio, quo amore, qua fide, qua observantia, & prosequar,

prosequar, & a multis jam annis fuerim te prosequutus. Moveor cum pluribus in me collatis officiis, amantissimum animum tuum plane testantibus, tum tuis non tam fortunae quam animi, iisdemque raris, immo tibi peculiaribus bonis, quae narrare in presentia pudor me non sinit tuus. Redeo ad Apologiam, quam hilari, quaeso, suspicias fronte; exiguum sane munus, sed fidei meae, sed observantiae profecto in omne tempus erga te meae, non leve testimonium. Quam si forte eveniat ut a magnis quibus es semper occupatissimus tractandis rebus attingas, memineris non tam hoc ipsum, properatum scilicet opus potius quam elaboratum, & operis argumentum, ex alieno mihi, non meo, sumendum fuisse judicio, quam non iccirco illam nuncupatam tibi, ut quae in mea non est, in me agnoscas, ingenii aut doctrinae praestantiam; sed ut scias (nam dicam iterum) me quicquid sum, tuae amplitudini esse deditissimum.

Nº LV.

Marsilius Ficinus Angelo Politiano Poetae Homerico.
S. D.

QUID totiens quaeris librorum meorum titulos, Angele? An forte ut tuis me carminibus laudes? at non in numero, sed in electione laus: non in quantitate, sed in qualitate bonum. An potius ut mea apud te habeas omnia, quoniam amicorum omnia communia sint? utcunque sit, accipe quod petieras. E Graeca lingua in Latinum transtuli Proculi Platonici physica, & theologica elementa. Jamblici Calcidei libros de secta

Pythagorica quatuor. Theonis Smyrnei mathematica. Platonicas Speusippi definitiones. Alcinoi epitoma platonicum. Zenocratis librum de mortis consolatione. Carmina simbolaque Pythagorae. Mercurii Trismegisti librum de potentia & sapientia Dei. Platonis libros omnes. Composui autem commentarium in evangeliam. Commentariolum in Phedrum Platonis. Commentarium in Platonis Philebum de summo bono. Commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui physiognomiam. Declarationes Platonicae disciplinae at Christophorum Landinum, quas postea emendavi. Compendium de opinionibus philosophorum circa Deum & animam. Economica. De voluptate. De quatuor philosophorum sectis. De magnificentia. De felicitate. De justicia. De furore divino. De consolatione parentum in obitu filii. De appetitu. Orationem ad Deum theologicam. Dialogum inter Deum & animam theologicum. Theologiam de immortalitate animorum in libros decemque divisam. Opus de Christiana religione. Disputationes contra astrologorum judicia. De raptu Pauli in tertium coelum. De lumine argumentum in Platonicam theologiam. De vita & doctrina Platonis. De mente questiones quinque. Philosophicarum epistolarum volumen. Utinam Angele, tam bene quam multum scripserimus. Utinam tantum caeteris nostra placeant, quantum ego tibi, tuque mihi. Vale.

N° LVI.

Ad Petrum Medicem in obitu Magni Cosmi ejus Genitoris, qui vere dum vixit optimus Parens Patriae cognominatus fuit.

Naldus Naldius.

ERGO quis infandum possit narrare dolorem?
Quis possit lacrimas explicuisse graves?
Quae mihi, quae possit carmen spirare Dearum;
Dum gravis affligit pectora nostra dolor?
Dumque adeo Medicis lugemus funera Cosmi,
Natus ut extincti tristia busta patris.
Quum nova praesertim quae jam dictare solebant
Vatibus Aonio verba notanda pede,
Nunc etiam nigra squallescant veste Camoenae,
Et solvant tristes in sua colla comas.
Cum graviter Phoebus casu concussus acerbo
Dicatur moesta conticuisse lyra.
Nam neque Syllani tantum te Cosme Quirites
Extinctum lacrimis condoluere suis,
Sed Superi, quorum lugendi rarior usus,
Et procul a tristi vivere moestitia.
Quod bene de cunctis adeo si Cosme fuisti
Promeritus, vita dum fruerere pia,
Ut sua nunc moestis tundentes pectora palmis,
Heu mortis doleant fata severa tuae;
Non precor e nostro discedat corpore luctus,
Aut sim praecipuae conditionis ego.
Hoc precor, usque adeo laxentur membra dolore,
Ut pateat stupido pectore vocis iter,

Qua liceat, moesto dum fundimus ore querelas,
Fortunae miseras condoluisse vices;
Qua liceat, patriae dum dantur justa parenti,
Tristia flebiliter publica damna queri.
Tempus erat Titan quo fervida signa per orbem
Altior Herculei terga Leonis adit,
Cum prope jam positus supremo in limine vitae
Senserat extremum Cosmus adesse diem.
Ergo non vanos metuens in morte dolores
Inscia quos hominum turba timere solet,
Sed constans, veluti qui dudum certus eundi
Sidereas cuperet nempe redire domos,
Advocat hic natum, qui verba extrema parentis
Audiat, heu levibus non referenda modis.
Qui simul accitus monitis gravioribus, ille
Divini subiit ora verenda patris.
Naturam nivei Medices imitatus oloris
Suprema moriens talia voce dedit.
Si morbus gravior tristi vitiata senecta
Corpora nostra vetat vivere posse diu;
Te precor, ut nostri tales de pectore curas,
Et medicam mittas, quam, Petre, quaeris, opem.
Nec tu Parcarum durum contende tenorem
Humanis unquam flectere consiliis:
Nam me fata vocant (video) nam Juppiter ipse
Me jubet humanas deseruisse vices.
Non invitus eo, nec me mortalia tangunt
Vota, nec est vitae jam mihi cura meae.
Humanas pridem meditor deponere curas;
Et procul humano me removere gradu,
Corporis ut caecis tenebris vinclisque solutis
Extremum valeam capere mente bonum.

Quo

Quo facere id possim, curas tu, nate, paternas
  Suscipe; sunt humeris pondera digna tuis.
Quarum nulla magis me me nunc urget euntem,
  Nec magis ingenium degravat ulla meum,
Quam me, quae semper vita mihi carior ipsa
  Extitit, heu patriam linquere, nate, piam.
Quod te, per geminos, tua pignora cara, nepotes
  Oroque, perque meum, Petre, senile caput,
Ardenti ut studio Lydos tueare penates,
  Et procul infesto semper ab hoste tegas,
Et quae nunc multos est jam servata per annos
  Florentis placidus ocia pacis ames.
Concordes, moneo, semper complectere cives,
  Et quibus est Patriae maxima cursa suae.
His precor, ut sociis Etrusci fraena Leonis
  In rectum semper flectere, nate, velis.
Nec tu justitiae monitus contemne severos,
  Dum statues urbi libera jura tuae.
Namque potes diros populi vitare tumultus,
  Hac duce dum meritus quemque tuetur honos.
Quin ubi te justis urbes populique videbunt
  Legibus Etruscas instituisse domos,
Undique convenient ad te, mi nate, frequentes,
  Qui rebus cupient consuluisse suis.
O quam conspicies hanc urbem, qualia cernes
  Tempore Lydorum surgere regna brevi!
Cum tibi vel reges potius parere monenti,
  Quam reliquis mores imposuisse volent.
Hic ego si tenues fuero dilapsus in auras,
  Ut nequeam sedes, nate, videre novas;
Attamen Etrusci gaudebo ut regna Leonis
  Accipiam monitis aucta fuisse tuis.

Nam

Nam me quae tenuit vivum, tellure repostum
Suscipiet patriae maxima cura meae.
Jamque vale, & nostrum pompis ornare sepulchrum
Desine! quod terra est, fac quoque terra tegat.

* * *

Nº LVII.

Christophori Landini, in obitu Michaelis Verini.

ELEGIA.

Band. Cat. Lib. Laur. vol. III. *p.* 463.

ESTNE levis rumor? sic, o, seu conscia veri
Fama? sed heu nimis est conscia fama mali;
Occidit heu, vestrum crimen, crudelia fata,
Occidit heu Michaël, luctus, amorque patris;
Occidit, Aonio quem vos nutristis in antro,
Musae, Cyrrhaei quem lavit unda jugi;
Occidit heu Michaël—proprio nam nomine dixit
Princeps Aonii Calliopea chori.
Quis Deus est, Michaël resonat; modo nosse velimus
Prisca Palaestino verba notata sono;
Ipse Deus quid sit, vix puber nosse laborat,
Tempore quo reliquis ludus et umbra placet.
Verum id quum vera faceret ratione, putandum est
Verini agnomen non sine sorte datum.
Quid pietas, quid casta fides, quid possit honestum,
A teneris annis hic monumenta dedit;

Quique

Quique solet primam nimium vexare juventam,
  Expers obscaeni semper amoris erat.
Vivebat caelebs, primis atque integer annis
  Contempsit Cypriae dulcia dona Deae.
Hoc tulit indigne, superat qui cuncta Cupido,
  Cui parent superûm numina magna Deûm,
Et parat ultrice puerum terebrare sagitta,
  Altitonum valeat qua superare Jovem.
Sed frustra aurato tentat praefigere telo
  Pectora, quae sanctae Palladis arma tegunt.
Hoc cernens, aliosque dolos, aliudque volutans
  Consilium, insolita callidus arte petit;
Nam morbum inmisit, quem nec queat ipse Machaon,
  Nec tua docta manus pellere, Phoebigena.
Convocat heic medicos Paullus, quem cura nepotis
  Anxia sollicitum nocte, dieque premit.
Conquirunt igitur veterum monumenta virorum,
  Siqua datur morbo jam medicina gravi,
Quae, Galiene, tuo divine volumine monstras,
  Quaeque docet Coi pagina docta senis,
Quid velit Hippocratis magni doctrina, quid ille,
  Cujus Arabs justo paruit imperio.
Mosaicosque manu versat, Latios, Danaosque,
  Quique colunt ripas, advena Nile, tuas.
Denique perceptis cunctorum sensibus, omnes
  Huc veniunt, atque haec mens fuit una viris;
Non posse extremae hunc tempus sperare juventae,
  Gaudia percipiat ni tua, pulcra Venus.
Res miranda quidem, rara et per saecula visa,
  Exemplum in puero tale pudicitiae:
Qui vitae sanctum potuit praeferre pudorem,
  Viveret ut semper, tunc voluisse mori.

I nunc,

I nunc, Hippolytum verbis extolle superbis,
Bellerophonteum nomen in astra refer.
Non hic Antiam, non pulcrae gaudia Phaedrae,
Omnia sed Veneris furta nefenda fugit.
At ne forte putes nullo hunc caluisse furore,
Nulla nec aligeri tela tulisse Dei;
Sunt geminae Veneres, gemini hinc oriuntur Amores,
Terra haec demersa est, caelitus illa venit.
Altera, vulgarem vero quam nomine dicunt,
Namque levis plebis vilia corda domat,
Mortalesque artus, homines, formaeque caducae
Terrenum miseros corpus amare jubet.
Altera caelestis superis dominatur in oris,
Mater nulla illi est, Juppiter ipse pater,
Haec, quas nulla mali violant contagia sensus,
Divino mentes urit amore pias.
Hic Michaël valido praefixus pectora telo,
Caelum amet, et caeli moenia mente capit:
Nec quidquam puerile sapit puerilibus annis,
Tristis at in tenera fronte senecta sedet.
Sevocat a sensu mentem, taetramque perosus
Luxuriem, aethereae scandit ad astra plagae,
Cunctaque sub pedibus mittens, quae mersa sub ipsa
Materia, in tenebris corpora caeca tegunt,
Et magni volitans mundi per curva, supernos
Spirituum volucer tentat adire choros.
Interea pestis teneros depascitur artus,
Contrahit in rugas squallida membra lues,
Et toto succum flaccescens corpore sugit
Pus solidum, innatus deserit ossa vigor,
Donec ab absumptis animus discedere membris
Cogitur, et putri carcere pulsus abit.

Pulsus

Pulsus abit, sed laetus abit, vinclisque solutus
  Cognoscit quantum mors habet ista boni,
Exsilioque gravi liber, caelestia summi,
  Quae patria est, ardet visere templa Dei.
Sed quid te plorem puerum, Verine, quid ultra
  Fata tuae mortis stultus iniqua querar?
Mortuus en vivis; sed nos dum nostra manebit
  Vita, nimis blanda morte maligna premet.

Gabrielis Mediolanensis Theologi Carmen in sepulcro ejusdem.

Conditur hoc tumulo tuus, o Florentia, vates,
  Verinae Michaël stirps generosa domus
Qui dulces Elegos scripsit lanugine prima,
  Naso, tuis similes, terse Tibulle tuis.
Ad tria lustra, duos hic vix adjecerat annos,
  Quum vitam hanc miseram pro meliore dedit.
Occidit obscaenae Veneris contagia vitans,
  Aeger, et hanc medicus dum sibi spondet opem.

In Michaëlem Verinum.

Ex. Op. Ang. Politiani. Ald. 1498.

Verinus Michaël florentibus occidit annis;
  Moribus ambiguum major, an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
  Quae claudunt gyro grandia sensa brevi.
Sola Venus poterat lento succurrere morbo.
  Ne se pollueret, maluit ille mori.
Sic jacet, heu patri dolor, et decus, unde juventus
  Exemplum, vates materiam capiant.

Conso-

Consolatoria a. S. Ugolino Verini per la morte di Michele, suo figliuolo.

Di Girol. Benivieni. nelle sue opere. Ven. 1524.

Qual più ingrata virtù, qual impia sorte
Qual duro fren, qual cieco inetto & stolto
Furor, qual nuova legge iniqua e cruda
Fia che'l fonte immortal, ch'acerba morte
D'amato pianto ha intorno al cor raccolto,
Con le sue proprie man restringa e chiuda?
Taci lingua crudel, rustica, e nuda
D'ogni pietà, crudel, anzi tenore
Farai piangendo a' suoi giusti lamenti.
Gl'improbi tuoi dolenti
Sospir, perchè, perchè la via del core
Non apron lasso? e perch' agli occhi in tanto
Duol, Padre, hor nieghi'l disiato pianto?
Rompi hormai'l duro fren, l'iniqua legge
Sprezza, ch' al tuo dolor non se conviene,
Nè si può modo por ch' indietro il volga.
Chi del cieco dolor governa e regge
L'improbo e duro freno è in poche pene,
Nè sa ben com' un cor s' affliga e dolga.
Rompa hor dunque'l van fren, apra e disciolga
L'indurati sospir, l'horribil pioggia
Che l' attonito cor restringe e serba.
Ahimè che tropp' acerba
Tropp'iniqua cagion dentr' al cor poggia.
Non virtù, ma furor quel piant' infrena
Che sciolto invita, e chiuso ad morir mena.

Piangi

Piangi dunque, infelice e miser Padre,
Poichè morte crudel quel sol n'ha spento
Quel sol ch' esser potea tua guida e scorta.
Eccò Amor, Phebo, e l' altre sua leggiadre
Suore, piangend' al tuo flebil lamento
Fan tenor, poi ch' ogni lor gloria è morta.
Teco piange ogni padre, e chi non porta,
Chi non ha al tuo dolor, e a' tuoi affanni
Pietà, non può saper che cosa è figlio.
O nostro human consiglio
Pien d' ignoranza, almen hor con tuoi danni
Conosci, impio mio cor, quanto sia inferma
La mente di ciascun che quì si ferma.

Lasso, quante speranze insieme, e quanti
Fior di futuri ben nel vivo obietto
Posto havea'l ciel, le stelle, e la natura!
Amor suo albergo fè degli occhi santi,
Del volto gratia, e del pudico petto
Honestà sempre immaculatae pura.
Quici (e ch'il crederia?) de l'impia e dura
Falce, l' ultimo colpo aspettar volse
Pria che l' alma oscurar, candida e bella.
Così di sua novella
Pianta, acerbo quel fior per forza colse
Morte crudele, il cui ben culto frutto
Far di se potea lieto il mondo tutto.

Sette e sette anni e tre già volto il sole
Havea'l gran cerchio suo, dal primo giorno
Ch' al bel nostro orizonte il tuo sol nacque;
Quando credo, per far dell' alme e sole
Sue vive luce il ciel più riccho e adorno,
Morte almondo oscurar quel sol gli piacque:

E per-

E perchè mentre in terra afflitto giacque,
Nel suo corporeo vel, mirabilmente
Qual fussi 'l suo valor ne mostro alhora;
Ben creder dei che hora
Dell' immense sue pene il premio sente,
Et ch' in cambio al dolor caduco e breve,
Immortal gaudio sù nel ciel riceve.

Così da quest' inferma e cieca vita
Qual contr' al suo disìo per forza'l tenne
Chiuso, piangendo in questo oscuro speco,
Felice è in grembo al suo fattor salita
L' alma, a veder la patria ond'ella venne,
Per essempio del ciel, nel mondo cieco.
Et hor lasso, da noi partendo, seco
Se'n portòl vero ben, quel ben dal quale
Ogni tuo bene human deriva e pende;
Ivi tant'hor risplende,
Che se in virtù del ciel l' occhio mortale
Potessi gli occhi suoi ben guardar fiso,
Cangere'l tristo pianto in dolce riso.

Dunque qual nuovo error ti stringe e muove
A pianger quel che ti dovria far lieto,
Se vero è che'l suo ben ricerchi e chieggia?
Non sai ben che salito in parte è, dove
Com' in fulgido specchio ogni secreto
Del tuo misero cor convien che veggia?
Quinci'l fonte, onde in van converso ondeggia
Dal cor per li occhi un lagrimoso fiume
Scorge, e pietoso del tuo mal si turba,
Così oscura e deturba
L' infelice tuo pianto il divin lume

Di

Di quel, ch' acceso d' amoroso zelo,
Così Padre ti parla infin dal cielo.
Non hai padre, non hai, come tu pensi,
Perduto quel di cui mentre ch' io vissi
Miser in terra havesti à pena un ombra.
Hor se l' interno sole da' ciechi sensi
Sciolto, se gli occhi infermi al ciel tien fissi,
Vedrai ben quanto error t'involve e'ngombra.
Vivo son io, e qualunque altro adombra
Vostro carcer mortal ben dir si puote
Morto, quand' altri al mondo 'l tien per vivo.
Dunque Padre s' io vivo,
Com' io fo, lieto in queste eterne rote,
Et se tu mi ami, o se'l mio ben ti piace,
Pon la lingua in silentio e gli occhi in pace.
Canzona, io credo hormai che l' impia piaga
Ch' accesa in mezzo al miser petto spira,
Benchè cruda, palpar si possa in parte.
Va dunque, e come del pio cor presaga
Vedi, e se forse ancor per se respira
Da tante e tante lagrime gia sparte,
Di che se'l ciel, l' ingegno, il tempo o l' arte
Non ponno in lui, ch' almen l' inclini e volti
La voglia di colui che acciò l' induce:
Et che l' amate luce,
Senza timor alcun, non dopo molti
Anni, dell' alma sua vera Phenice,
Vedrà in ciel, più che mai bella e felice.

N° LVIII.

De studio Pisanae Urbis, & ejus situs maximâ felicitate, ad Laurentium Medicem.

Car.. de Maximis.

ITE, quibus studiis amor est accendere mentes,
Ingenii quibus aura favet, quibus aethere ab omni
Hac una astriferi datur ad fastigia regni
Ire via, et merito concessum assistere caelo;
Ite—datur veteres tandem consurgere Pisas,
Et priscus renovatur honos. Sint diruta quamvis
Moenia Tyrrhenum late dominata per aequor,
Tu tamen exstinctam studiis melioribus urbem
Instaurare paras, atque intermissa Minervae
Sacra novas, Medices; procul exsultantia cerno
Littora, et arridet vicina Palaemonis unda.
Quid mirum? geminus qui faucibus excipit Arnum
Collis ovat, Dominique intrantis laeta salutat
Stagna Dryas, mediamque libens transmittit in urbem.
Vix mihi certa fides, num tu Pelopeia tellus,
Num vos Tyrrhenae, tristissima moenia, Pisae?
Unde haec laeta dies tam festinantibus horis
Effulsit, quaenam vobis inopina reluxit
Gratia, quaeve hilaris subito fortuna renata est?
O bona lux! patriis nuper discedere tectis
Incola jussus erat, vacuoque in limine matres
Flebant, crudeles & detestantia Divos
Ora cruentabant, tantae memoresque ruinae
Errabant tristes, & sparsis crinibus umbrae.
Quae modo tam volucri redierunt gaudia penna?
Quaenam fata locis? plectrone haec saxa canoro

Demulcet

Demulcet dorso residens delphinis Arion?
Dircaeae num fila lyrae? Stupet Italus orbis,
Hucque fluit, Libycis nec qui Deus exstat arenis,
Aurato insignis cornu, nec opaca Sibyllae
Tot simul adjunctas videre silentia gentes.
Nec mirum, nam tu mediis de nubibus urbi
Alluces, positaque hanc erigis aegide, Pallas,
Et dubium juvenem, nec adhuc fidentis habenas
Ipsa impellis equi, & magnis hortatibus urges.
Quin age, seu chara nunc in Tritonide virgo
Lanificas monstras artes; seu corpora pura
Tingis aqua, & primos non dedignaris honores;
Sive ad Cecropias frustra lamenta profundis
Relliquias, cinerique virûm, incumbisque ruinae;
Seu potius laetas inter Dea candida Divas
Texis opus, niveoque animas in stamine telam,
Huc propera, huc totis ad terram labere pennis;
Sume vias; non te poscunt juga Sarmata multo
Pressa gelu, aut Cancro ferventis gleba Syenes;
Sed vocat uvifero madidus de palmite Frater,
Deque Fluentino propior Cyllenius axe;
Laeta, hilarisque veni, qualem post bella gigantum
Vidit pacifera velatus fronde sacerdos.
Adspice cognatis quanto tibi moenibus arae
Thure sonant; nec enim haec superis incognita sedes,
Sed de sacrifico dicta est bona Thuscia ritu.
Heic tibi non oleae deerunt; aptissima ponto
Pinus habet colles; huc si te forte tulisses,
Quum tua Phryxaeas esset cursura per undas
Puppis, et Argois aptares robora remis,
Non aliis classem tentasses ducere silvis.
Heic tua fatiferos primum tuba compulit enses,
Et bellator equus clangentes arsit ad iras.

Ubera quid referam terrae, formasque locorum?
Vobis Campanae nec cedat Thuscia glebae;
Et si larga magis multum, si ditior istis
Stet natura locis, et pleno copia cornu,
Thusca magis cultu tellus formosa, magisque
Ingeniosus ager; medio pomaria saxo
Cernis, et agricolam sterili de vertice messem
Colligere. His credunt Cerealia semina sulcis
Spargere Triptolemum, picturatosque dracones
Arentem placidis terram irrorare venenis.
Non taceam Thuscis et quae nascantur in oris
Pectora, consiliis, duroque aptissima bello,
Contentique magis laeta sub pace quiescunt.
At tu, LAURENTI, quae te pietatis imago
Moverit hos tantos ut molirere paratus,
Dinumera, et caeptis quando mihi parcere tantis
Difficile est, tu tende chelym, partemque tuarum
Tot mihi de cumulis da nunc perstringere rerum;
Et mea si nimium levis, et temeraria virtus,
Da veniam, trepidamque ratem propelle per Euros.
Et tu, COSME Pater, cujus sibi numen adorat
ARNUS, Romano cognatus vertice Tybri,
Praebe animos, impelle lyram, et majore cothurno
Ire jube, numen certum, et mihi major Apollo.
Est in Pisano saltu nemus, ardua multum
Cui coma, frondentesque in caelum surgitis alni,
Montivagis domus apta feris, accessaque numquam
Solis equis; habitant salientes robora Fauni;
Virginibus sacra silva choris, castaeque Dianae
Creditur: ipsa loci facies dat signa, novaeque
Auditae voces, et visae per juga Nymphae.
Huc, quum civiles cessarent undique curae,
Urbanusque labor, laeto LAURENTIUS ore

Venerat:

Venerat: Herculeo sic quondam robore fidens
Atlas, deposita gavisus mole laboris,
Et super injecto paullum subductus ab astro.
Nec mora, pars multa cingunt indagine valles,
Pars urgere canes, et vincula demere collo;
Cornua mille sonant, vestigatorque Molossus
Dat signum, fugiente fera, tremit icta fragore
Silva, et diffusi fugiunt per devia Panes.
Vallis erat, vitreas ubi formosissima servat
Nais aquas, densisque expellens frondibus aestus
Brumam Nympha sibi facit, et nunc roscida musco
Strata tegit, tremulosque lacus nun flore coronat
Narcisso, aut foliis, casus qui luget amaros.
His Dea venatu defessa loquacibus undis
Assuerat Dictymna suas renovare sagittas,
Et multo nitidos temerabat sanguine rivos:
Et tum forte aderat, quae vocibus excita vidit
Quum primum per lustra virum, quo subter anhelat
Arte laboratis circumspiciendus habenas
Acer equus, laterique haeret fidissima tigris,
Spartana de matre canis; Mea Cosmea proles,
Haec ait, o superi quantum debere fatemur!
O vos, vicinae quantum exsultabitis arces!
Nec mora, velocem pedibus, similemque sagittae
Ire jubet cervam, quae se frondentibus umbris
Opponat, monstretque viro, tum deinde revertat
In liquidum fontem volucri vestigia gyro.
Illa volat celeri frondosa per avia saltu;
Quam simul adspexit celso de vertice tigris
Irrumpit silvis, animos vox nota ministrat
Festinantis heri, timidis it pendula costis
Tigris, et in vallem vicinis dentibus urget.

 Ecce

Ecce per irrigui nemorosa cubilia fontis
Accelerat Diana gradus, optataque lora
Pernicis Dea pressit equi, et sic ora resolvit:
Chare nimis, dilecte mihi, quem gentis Etruscae
Fas dixisse Deum, quantum tibi Numina debent!
Quantum ego! nam solis habitabam frigida lucis,
Virginibus comitata meis, atque aëre nudo.
Hippolytus mihi nullus erat, qui retia posset
Tendere, et alatos mecum praevertere cervos;
Languebant Satyri, Nymphaeque, et flumina, et auras
Implebant querulis actae clamoribus umbrae.
Per te cuncta mihi redeunt, manesque quiescunt,
Exsultant silvis Dryades, Nereides undis;
Nec deserta queror, nam te mihi semper in istis
Collibus adspicio comitem, et mea lustra frequentas
Candidior, similisque Deo: quotiesque putarem
Fratrem materna venisse per aequora Delo,
Si calami ex humeris starent, et flexilis arcus?
Dum loquor, inque tuos figo, placidissime, vultus
Lumina, quanta paras oculis! o quantus in ore
Stat genitor, patriique nitet splendoris imago!
Virtus quanta patet, quanti monstrantur honores?
Et tibi, si qua fides superis, longaeva merenti
Tempora et astra dabunt. Sed ne pars ulla parato
Deficiat caelo, nostris his annue dictis;
Ostendam quo sis fugiturus tramite terras.
Est mihi chara soror, quam nec Cytherea, nec umquam
Vos jaculatores illam fixistis Amores,
Vertice nata Jovis, cui cessa potentia ferri,
Proximaque, in studiis nec enim minor addita virtus.
Nunc incerta loci, varias defertur in urbes,
Qua se ponat humo, sedem quibus eligat oris

Nescit,

Nescit, et exstinctas semper suspirat Athenas:
Nec voluit parvi ripis considere Rheni,
Nec, Ticine, tuis; hic enim civilibus armis
Noxius, hic magno didicit servire tyranno.
Libera mens illi est; da tu, charissime, portus,
Da fessae sua tecta Deae; non heic furit ensis
Civicus, et claro gens est dilecta Leoni,
Magnanimae servitque ferae, placidasque jubarum
Non timet ad setas primis vagitibus infans
Ludere, et a forti pendent cervice puellae.
Eja age, perge, adero, mecumque ad tanta juvabit
Frater, et huc gentes gemino mittemus ab axe.
Dixerat: alatis et se per devia plantis
Sustulit in silvas, lateri cui plurima virgo
It comes, et nitida sequitur vestigia palla,
A jaculis lucent humeri, nervoque sonanti
Omnibus arcus erat, Zephyris raptique capilli
Colla repercussis umbrabant candida tergis,
Divinumque cohors late dispersit odorem
Per silvam, et casti lustrarunt avia vultus;
Quaque recesserunt sese violaria plantis
Supposuere, latus subitoque rosaria tractu
Cinxere, et ramus se culmine flexit ab alto.
Venantes sensere viri, subitusque per ora
Fulgor iit, blando mansit fera juncta Molosso,
Quae prius auditis fugit latratibus umbram.
Hauserat has voces, hortatricisque Dianae
Numen agit Medicem: vix bino Sole calentes
Aeripedes fumastis equi, totiesque relapsi
Vos ponti mersistis aquis, et vera per urbes
Fama volat, Studium lapsis componere Pisis
Te te, LAURENTI; nec enim minus inclyta virtus
Ista tibi, quam quum Volterras marte rebelles

Ausus es ipse tuis de tot modo civibus unus
Vincere, et injectis hostem frenare catenis!
Ergo ubi multivago discurrit fama volatu,
Et circumfusi procul, ut sensere parari,
Accurrunt populi; florentes mittit alumnos
Trinacris ora, venit Gallis admistus Iberus,
Quique racemifero vultum crinesque sequuti
Se vovere Deo; ruit huc gens omnis; anhelant
Aequora, & Inoi capiunt vix claustra Learchi.
En ego nunc etiam nimium fidente carina
Dum feror, et puppem majori credimus Austro,
Distrahor, et rapido multum increscentibus undis
Nutat cymba mari, et scindunt mea vela procellae.
Nam quis inexpleti referat certamina circi,
Quis tantos rerum motus? non si mea texant
Tempora Maeoniae laurus, et Cynthius haustus
Bellerophonteos plenis indulgeat urnis,
Sit satis, et tantos valeam narrare paratus.
Cedite vicinae, liceat mihi dicere, Senae,
Tuque Antenoreo tellus fundata colono,
Felsineaeque nives, tuque o cui sanguine nostro,
Ticine, infausto tumuerunt flumina bello;
Non vestris tam grande sonat facundia muris;
Non heic qui populos doceant sub lege tenere,
Justitiaeque sacros monitus, et jura ministrent,
Deficiunt, nec qui conducere vulnera, morbos,
Ostendant, somnos et quid fugientibus aegris
Efficiat, mortes et qua teneantur ab herba;
Sidera qui reseret, magnique volumina coeli
Explicet; heic omni fulgent ex arte nitentes
Stipanturque viri; Graecae huc facundia fluxit
Romanaeque decus linguae, majoraque dictis
Sunt et plura meis; nihil his quod dicere possis

Deerit

Deerit grande locis; genialis gratia terris
Indulsit, largum seu fundat Juppiter imbrem,
Tunc quum saevit hiems, Calabros seu Sirius urit,
Aut fervet latos Nemeae populator in agros,
Temperies his mira locis; uberrima tellus
Ipsa suas distinguit opes; heic flumina fecit
Flexivagis ambire vadis; hinc surgere in altum
Verticibus montes, vastas radicibus imis
Hinc cadere in valles; ast inde tepentia fumant
Balnea de terra, multumque salutifer agris
Nascitur humor aquae; stagnis sudare videres
Numina, anhelantesque hiberno frigore Nymphas.
Ista vaporiferae nec vincant aequora Baiae,
Nec vos vicinae notissima Balnea Lucae.
Quid bipara referam pendentes arbore fructus,
Quid bene partitis laetissima dotibus arva
Naturaeque vices? hinc pubescentibus uvis,
Ulmea serpentes pingunt fastigia vites,
Et circum amplexis servant connubia nodis;
Illinc effusis large super arva canistris
Laeta Ceres natam Stygiis invitat ab undis,
Exoratque Jovem; Thuscis deque urbibus una
Romanae par haec, et terra simillima glebae est.
Lanigerae pecudes, campisque armenta vagantur,
Lascivique greges; nemora heic habitataque miti
Lustra fera; arboreis heic se cum cornibus infert
Actaeon, trepidae saliunt et per juga damae,
Et mollis lepus, et maculato tergore caprae.
Non ursus, non tigris adest; si forte malignus
Frendit aper, vel spumivomo diffulminat ore,
Te sibi, LAURENTI, fatis melioribus usum,
Thestiaden sentit, si quive in valle leones
Occurrunt, placidi lambunt vestigia, et altas

Summisere

Summisere jubas, et te voluere magistrum.
Non sileam positus urbis; stant margine plano
Moenia, et aëreas medio transmisse canali
Arne, domos, urbemque tuis interfluis undis,
Arne, Fluentinos qui praeterlaberis hortos,
Fecundisque secas rivis: non fonte refuso,
Nec rapidis transcurris aquis, sed pontis habenas
Dignaris, curvos et te quater addis in arcus;
Inde tuam aequoreis immisces Dorida nymphis,
Fessaque littorea praetexis cornua myrto.
Parte alia portus, cinctis ubi Nereus undis
Innatat, et posito paullum fervore quiescunt
Aequora, et incluso Nereides amne lavantur.
Heic Athamantheus nautis venientibus infans
Lustratam flammis, et ituram in nubila turrim,
Per latas ostendit aquas, parvoque reclamat
Vagitu, et vigili noctem propellit olivo.
Nec procul a terra surgentes cautibus altis,
Bis geminas arces servat, cingitque catena,
Brontis opus, tutis ubi possit navita velis,
Securo totas noctes traducere somno.
Heic et Atlantiades dulci testudine pontum
Mulcet, et auratis invitat Pallada chordis,
Hortaturque viros, fidissima laudis imago
Quos superis facit ire pares, et vivida virtus.
Ille renascentes canit alta ab origine Pisas,
Seu quod, magne Pelops, dederis tu nomina terris,
Fundarisque urbem, seu quod tuus accola muros
Heic posuit, nomenque Eleaea adjecit ab urbe.
Pisanos etiam plectro movet ille triumphos,
Et quos terra viros, bellis navalibus aptas
Quas tulit ista manus, felix, nimis improba felix,
Si non finitimo fregisset jura Leoni,

Victrici

Victrici tumefacta manu, rebusque secundis.
Namque Fluentinae socialia foedera genti
Abruptamque fidem, justisque hinc excita bellis
Pectora, et armatas Deus addit in ordine turmas,
Excidiumque urbis quanto Deus hic tonat ore?
Quis modus in cithara! credas fera bella movere,
Vincula captivo rursumque imponere collo.
Nec procul his laudes, et facta referre suorum
Gaudet, et a Fesulis primae fundamina terrae,
Antiquos fasces, et relligionis honores;
Hinc memorare viros, inter quos, Maxime, primus,
COSME, venis, teque innumeris cum laudibus offers,
Templorum, Patriaeque Pater, te curia felix,
Te duce libertas populis, cultusque Deorum
Crevere, et priscis demissa altaria Thuscis.
Proh vanae mentes hominum! te civicus error
Jussit ab emeritis patriae discedere tectis;
Sed Dii quam melius! vix in se vertitur annus,
Vix Janos videre duos, quum teque, tuosque
Indiga gens Cosmi, patrias revocavit ad aras.
Sic etiam immeritum damnavit Roma Camillum,
Acrisioneis illumque reduxit ab oris;
Sic sponte ingratos effugit Scipio cives,
Ultoresque suo titulos dedit ille sepulcro.
Scilicet hoc etiam timuit Florentia, neve
In mare tam turpi flueres languentibus undis,
Arne, nota, aequoreis et ne vox ista nataret
Fluctibus, emeritos cineri persolvit honores,
Et dignam posuit titulis sulcantibus urnam.
Haec tibi, COSME, Deus, fessosque ex aggere laudum
Conciliat nervos, junctaque retemperat aure.
Mox vestri canit acta libens miranda parentis,
Et vos, o gemini Medices, certissima Thuscis

Sidera,

Sidera, olorini referensque ingentia furti
Pignora, fraternum vobis inspirat amorem,
Et tibi, Laurenti, rerum concessit habenas,
Cui major de more dies, et firmior aetas
Exemplis urit mentes; inceptaque suadet
Tanta sequi, atque animum patrios accendit ad actus.
Numquam ille adversos ferro saevibat in hostes,
Nulla cruentatis edebat funera dextris;
Sed mitis, simplexque animus, semperque serena
Magnaque mens victo suadebant parcere civi.
Testis Pittus erit, tunc quum male gratus honoris
Per vos accepti, civilem movit Erynnim:
Nec tantum infirmae potuere in corpore vires,
Herculis auderet quin mente aequare labores.
Dum tali canit ore Deus, longeque vagatur
In virtute patris, teque altos urget ad ausus,
Vertitur ad cantus, semperque cadentia verba
In te, Laurenti, placidisque remurmurat undis
Arnus, et haec totos ad carmina porrigit amnes.
Accelerat Niobe, quae si lapis, attamen audit,
Nec magis illacrymat. Gressus et cetera reddunt
Fila lyrae; sed ne superos rursum improba laedat,
Os tacet, et frustra conantem verba relinquunt.
Huc etiam quae te timuit, Polypheme, furentem,
Et pavet, adjunctis et adhuc se mergit in undis,
Cum sibi dilecto Galatea allabitur Aci.
Quin et vos Siculis mersae Syrenes in undis,
Quarum praedulci cantu scrutator aquarum
Aure soporata medium delapsus in aequor,
Surgitis, et victis ad cantus plauditis alis.
Scylla silet, rapidi ponunt ad carmina venti,
Et mitis natura feris, rabiemque luporum
Mulcet, et arctatas cohibet cava fistula malas.

Silva

Silva comas praebet, venit cum frondibus Echo,
Reddita voxque illi est, et fari posset, ad istas
Sed potius voces omni vult ore tacere;
Cornigeri nudam nec prendunt Dorida Panes.
Hos inter coetus plectri modulamine capta,
Adque tuum nomen versis Tritonia cristis,
LAURENTI, aethereae plaga qua candentior orae
Parte, nitet, labi visa est, non Gorgonis atrae
Concutiens vultus, stillantiaque arma cruorem,
Sed Dea flaventes foliis pacalis olivae
Intertexta comas, laetis quas Gloris in hortis
Docta pinxit acu: summo de vertice in armos
Nunc lapsi ludunt flores, nunc frontis oberrant
Marginibus, tremulum medios internatat aurum,
Multicoltor radiatque lapis, neve aura capillos
Spargeret, in nodum filis religaverat auri.
Sic Dea lapsa polo, laetis sic adstitit aris:
Stridentes dant signa foci, meliorque per urbem
Plausus abit, variis sparguntur floribus arces,
Et rebus mutatur honos. Prius apta palaestrae,
Nocturnis melius nunc ardet oliva lucernis,
Quaeque erat undosas toties passura procellas,
Et factura vagis pontem super aequora nautis,
Fissilis edoctos abies aptatur ad usus.
Non tuba nunc, non castra movent, nec casside malas
Atterit, aut duros exercet Diva labores;
Laetior ingenuis sed se nunc artibus infert,
Certatusque virûm, et Medicis dignatur honores.
Ponite jam luctus, lamentaque tristia, Pisae:
Huc melior fortuna redit, veteremque malorum
Jam pensare juvat faciem; felicior aetas
His permissa locis. En mixto hinc inde tumultu
Facundo innumerae miscentur milite pugnae.

Vobis

Vobis longus honos; nec enim dilecta Minervae
Ulla magis tellus, hac permutaret Athenas,
Si starent, numquamque aliis habitabit in oris,
Deque ullis capiet non thura libentius aris.
Vivite, et in longas aevum traducite metas,
Neve Fluentinas umquam mutetis habenas.
Nobile servitium magno parere Leoni est.
At vos, o juvenes, quorum praecordia pulcrae
Laudis inardescunt cumulis, et per vaga mundi
Nubila sidereos conscendere quaeritis axes,
His mecum properate choris, gratesque feramus
Usque meo Medici; rebus venerandaque multis
Tu Pallas, superis et qui regnatis in oris,
Vos virides, Stygiique omnes, quique antra tenetis,
Et silvas, et stagna Dei, Indigetesque, Laresque,
Vitales densate colos, dextramque tenete
Atropos, et juveni plenos extendite fusos.
Tuque omni dilecte Deo, de Pleiade nate,
Qui plectro majore sonas, hunc cantibus effer,
Hunc superis ostende tuis, laudumque suarum
Agmina cognatam, Cylleni, prefer ad Arcton.
Me quoque jam fessum, quique ad tua carmina victam
Pono chelym, sua facta doce, et pendentis ab ore
Usque tuo nostrae Libethridos instrue mentem.
Mox ego, Dive velis, tunc quum fidentior altis
Per mare curret aquis, flatuque vehetur amico
Cymba, coronatis lauro Peneide rostris,
Illi dona feram, et libamina primà dicabo.
Haec ego; tum casto risit Tritonia vultu,
Mentem fassa suam, risit qua parte fugatas
Adspexi nubes, oculisque recanduit aër.
Sic magis incussis, et prono vertice nervis,
Et subito motis Caducifer annuit alis,
Signaque de laeto fecere tonitrua caelo.

Nº LIX.

Laurentio de Medicis Florentiae.

Angelus Politianus.

MAGNIFICE Domine, &c. Mona Clarice sta bene, et così tucta questa brigata. Quì non sera ancora udito nulla del romore occorso, del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato adviso ad me il Franco, che ci ha levata ogni sospitione, perchè ci siamo assai fondati in sulla sua lettera, che Mona Clarice dubitava non fussi la cosa più grave, et che voi de industria l' allegerissi. In somma è restata di buona voglia, et acquievit.

A noi non manca nulla; et solamente habbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppe. Iddio ci adjuterà. Spes enim in vivis est, desperatio mortui.

Vorrebbe Mona Clarice, che quando costà non havessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni, lo rimandassi in quà, che gli pare esser sola sanza epso, et per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua quì.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; et in pochi dì credo vi scriverà, che voi vi maraviglierete, che habbiamo quà un maestro, che in quindici dì insegna a scrivere, et fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s' attendono a vezzeggiare più che l' usato, et

et sono tutti rifatti. Iddio ajuti loro e voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei esservi a proposito in maggiori cose; ma poichè mi tocca questo, lo farò volentieri. Rogo tamen, ut aliquid aut litterarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam, ne quidquid est in me auctoritatis, patiaris exolescere, quo et puerum facilius in officio teneam, et meo munere, ut par est, defungar. Sed haec si commodum; sinminus, quod sors feret, feremus aequo animo. State di buona voglia, et fate buono animo, che e grandi uomini si fanno nelle adversità. Durate, et vosmet rebus servate secundis. Raccomandomivi. Pistorii die 26. Augusti 1478.

Magnifice mi patrone. Desidero assai, che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d' una mia li scripsi stamani dettatami dalla passione, la quale ho non d' altro, che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.

Mona Clarice vi manda tre fagiani, et una starna. Dice ne habbiate cura, come ne venissimo da nemici: perchè non sà chi, o quale sia questo apportatore, il quale è il padre del ragazzo vostro, che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoja.

Per costui vi mando e consiglj di Messer Bartolommeo Sozzini. Holli sollecitati a ogni hora, et trovato li scriptori; et elli ancora vi ha usata diligentia somma. Ma non si è potuto far più presto.

Piero

Piero stà bene, et io li ho grandissima cura. Così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possamo, ma a me toccano tutte le botte, pure te propter Lybicae, &c.

Io aspetto con desiderio novelle, che la moria sia restata per il sospetto ho di voi, et per tornare a servire voi, che con voi volevo et credevomi stare. Ma poichè voi, o più tosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di Vostra Magnificenza, lo sopporterò, quamvis durum nec levius fit, patientia. Raccomandomi a V. M. Pistorii die 24. Augusti 1478.

Magnifice mi Domine. Tutta questa vostra brigata sta bene: Piero studia così modice, et ogni dî andiamo a piacere per la terra: visitiamo questi horti, che ne è piena la città, et qualche volta la libreria di Maestro Zambino, che ci ho trovate parecchie buone cosette et in Greco et in Latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, et tirasi drieto tutto questo popolo. Mona Clarice si porta molto bene: piglia però poce piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà. Poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla. Non si accepta presenti, da insalate, fichi et qualche fiasco di vino, o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi ciptadini ci porterebbero acqua cogli orecchi; et da Andrea Panciatichi siamo trattati tanto amorevolmente, che tutti ci pare esserli obbligati. In effetto a ogni cosa di quà sa l' occhio. Et già si comincia a far buona guardia alle porte. Attendete

Attendete ancora voi a darvi buon tempo, et vincere; et quando si può, venite a vedere questa vostra brigata, che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii 31. Augusti 1478.

Magnifice Domine mi. Mona Clarice s'è sentita da hiersera in quà un poco chioccia: scrive lei a Mona Lucretia, che dubita di non si sconciare, o di non havere il male, che èbbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò dopo cena a giacere in sul lettuccio. Stamani si levò del letto tardi. Desinò bene; et doppo desinare se tornata a giacere. Quì sono con lei queste donne de Panciatichi, che è molto intendente. Dicemi Andrea, che ella gli ha decto, che Mona Clarice non è sanza pericolo di sconciarsi. M' è paruto d' avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non harà male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, et quod paullo commotior est, quam consuevit.

Piero àndò incontro stamattina a questo Signore, et fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivete; et molto bene. El Signore solo mise innanzi, et così entrò in Pistoja. Mona Clarice gli presentò un bel mazzo di starne: stasera andremo a visitarlo alle 22. hore, che siamo hora a hore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni: et lui riprese le parole di Piero. Mostra questo Illmo Sig. secondo dicone questi sui, di venire con una voglia troppo grande di farsi honore, et di satisfare a cotesta Excelsa Signoria et maxime alla V. M.

Clarice

Clarice vi manda non so quante starne gli sono state donate, poichè, presentò questo Signore. In starò intento a quanto seguirà; et in quello saprò, farò mio debito, e di tutto avviserò V. M. la quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii die 7. Septembris 1478.

N° LX.

Angelus Politianus.

Magnificae Dominae Lucretiae de Medicis Florentiae.

MAGNIFICA Domina mea. Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di quì, sono queste. Che noi habbiamo tanta acqua, et sì continua, che non possiamo uscir di casa, et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l' exercitio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi. E spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non cè che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli et in palandrano, che vi parrei la malinconia, se voi mi vedessi; ma forse mi pajo io in ogni modo, et non fo, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti, immodo mi sono accorato per questi nostri casi. Et dormendo et vegliando sempre ho nel capo questa albagia. Eravamo due dì fa tutti in su l' ale, perchè intendemo non esser costà più moria: hora tutti siamo rimasti basosi, intendendo, che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, habbiamo

mo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non vedere ritornare Lorenzo a casa. Quì tuttavia dubitiamo, et d' ogni cosa: et quanto a me vi prometto, che io affogo nell' accidia, in tanta solitudine mi truovo. Dico solitudine, perchè Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, et sempre lo truovo addolorato, et inpensierito per modo, che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui. Ser Alberto del Malerba tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, et quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie et guerre, et dolore del passato et paura dell' advenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo quì la mia Mona Lucretia in camera, colla quale io possi sfogarmi, et muojo di tedio: quanto allegerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle; et sovi dire, che le scrive tutte buone per l' ordinario. Et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere. Ma si convertono pur poi in bozzachini queste susine. Nientedimeno quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex Cafagiolo die 18. Decembris 1478.

N° LXI.

Laurentio Medici Florentiae.

Clarice Ursini.

MAGNIFICE Conjux ec. Intendo costì la moria far danno più che l'usato. Quanto possono e prieghi di vostra donna et figliuoli vi exorto a dovervi guardare, et anche se possete con riguardo di quì venire a vedere queste feste, ci sarà consolatione. El tutto rimetto in vostra prudentia. Harei caro non essere in favola del Francho, come fu Luigi Pulci, nè che Messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto; et anche l'habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole. Sapete vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè habbia patito, che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento, sono patiente, ma non che lo possa credere. Credo bene che Ser Niccolò per voler fare pace con lui, me habbia tanto sollecitata. E fanciulli sono tutti sani, et hanno voglia di vedervi, et maxime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star costì a questi tempi. Sempre a voi mi raccomando. In Cafaggiolo 28. Maii 1479

N° LXII.

Ricordi di Lorenzo.

A Dì 19. di Maggio 1483. venne la nuova, che el Re di Francia per se medesimo aveva data la Badia di

Fonte Dolce a Giovanni nostro. A dì 31. venne la nuova da Roma ch' el Papa gliel aveva conferita, et factolo abile a tenere benefizj sendo d' anni 7. che lo fece Protonotario. A dì 1. Giugno venne Giovanni nostro a Firenze dal Poggio, et io in sua compagnia; giunto quì fu cresimato da Monsig. nostro d' Arezzo, et datali la tonsura, et fu chiamato Mess. Giovanni. Feronsi le predette cerimonie in cappella di casa. La sera poi si tornò al Poggio. A dì 8. Giugno detto venne Jacopino corriere di Francia sulle 12. ore con lettere del Re, che haveva dato a Mess. Gio. nostro l' Arcivescovado di Hayx in Provenza, et a vespro fu spacciato el fante per Roma per questa ragione con lettere del Re di Francia al Papa et Card. di Macone, et al Co. Girolamo, che in quest' ora medesima se gli sono mandate per il Zenino corriere a Furlì. Dio mandi di bene. A dì 11. tornò el Zenino dal Co. con lettere al Papa et S. Giorgio, et spacciaronsi a Roma per la posta di Milano. Dio mandi di bene. In questo dì medesimo dopo messa in cappella di casa si cresimarono tutte le fanciulle di casa et fanciugli da M. Giovanni in fuori. A dì 15. a ore 8. di notte venne lettere da Roma, che il Papa faceva difficultà di dare l' Arcivescovado a Mess. Giovanni per la età, et subito si spacciò el fante medesimo al Re di Francia. A dì 20. venne nuova de Lionetto che l' Arcivescovo non era morto. A dì 1. Marzo 1484. morì l' Abate di Pasignano, et spacciossi una cavalcata per staffetta a Messer Gio. d' Antonio Vespucci Imbasciatore a Roma, che facessi opera col Papa della detta Abbadia per Messer Gio. nostro. A dì 2. se ne prese la tenuta col segno della Signoria per vigore della re-

servatione,

servatione, che ne aveva fatta Papa Sixto a Mess. Giovanni confermata da Innocenzio nella gita di Piero nostro a Roma a dare ubbidienza.

N° LXIII.

Alexandri Braccii, descriptio Horti Laurentii Medicis.

Ad. Cl. Equitem Venetum Bernardum Bembum.

NE me forte putes oblitum, Bembe, laboris
  Propositi nuper cum Meliore mihi,
Decrevi Medicum quaecumque legantur in horto
  Scribere, quod Melior non queat ille tuus.
Prodeat in campum nunc, et se carmine jactet,
  Namque mihi validas sentiet esse manus;
Cumque viro forti, cum bellatore tremendo,
  Milite cum strenuo praelia saeva geret;
Victorique dabit victus vel terga potenti,
  Me vocitans clarum magnanimumque ducem,
Vel captiva meos augebit praeda triumphos,
  Afferet et titulos Crescia palma novos.
Nunc hortus qui sit Medicum placido accipe vultu,
  Perlege nunc jussu carmina facta tuo;
Villa suburbanis felix quem continet arvis,
  CAREGIO notum cui bene nomen inest.
Non fuit hortorum celebris tam gloria quondam
  Hesperidum, jactet fabula plura licet.
Regis et Alcinoi, fortisque Semiramis horti
  Pensilis, aut Cyrum quem coluisse ferunt,
Quam nunc est horti LAURENTIS gloria nostri,
  Inclyta fama, decus, nomina, cultus honor.

 Heic

Heic olea est pallens, Bellonae sacra Minervae,
Et Veneri myrtus, aesculus atque Jovi.
Heic tua frons est, qua sese Thirintius heros
Cinxit honoratum, popule celsa, caput.
Est etiam platanus vastis ita consita ramis,
Illius ut late protegat umbra solum.
Heic viridis semper laurus, gratissima Phoebo,
Qua meriti vates tempora docta tegunt.
Ante Mithridatis quam nondum Roma triumphum
Videret, hoc surgit hebanus ampla loco.
Heic piper, et machir, gariophilon, assaron, ochi,
Mellifluens nardum, balsama, myrrha, lothon,
Intubus est etiam, therebinthus, casia, cedron,
Heic et odoratus nobilis est calamus.
Tus quoque fert sacrum superis heic terra Sabaeum,
Fert cythisum, clarum laudibus Antiochi.
Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus,
Nascitur heic quercus, robora, taeda, larix.
Est suber, est cerrus, fagus, quin carpinus, ilex,
Fraxinus, et quidquid silva, nemusque ferunt.
Sunt ulmi, salices, dumi, fragilesque genistae,
Sambucusque levis, sanguineusque frutex.
Cornus, lentiscus, terrae quoque proxima fraga,
Praedulces siliquae, castaneaeque nuces.
Sunt et quae Romae dederat tua poma Lucullus,
Cerase, mora rubens, acida sorba, juglans,
Heic et Avellanae sunt appia mala, pyrumque
Omnigenum, ficus, persica, chrysomila.
Punica mala, et cotona, cidoneumque volemum,
Turbaque prunorum vix numeranda subit.
Vicia, panicumque, fabae, farrago, lupinum,
Pisa, cicer, milium, far, triticumque bonum,

Ervum,

Ervum, fasellus, lens, sisima, oriza, siligo,
  Tiphae, similago, sunt aliae segetes;
Quin cucumis, melopepo, cucurbita longa, papaver,
  Allia, caepa rubens, porraque cum raphanis,
Angurium, coriander, eruca, nepeta, et anesum,
  Marubium triste est, asparagusque simul,
Serpillum, petroselinum, amarathus, onyx,
  Beta, cicoreum, brassica, menta, ruta.
Quid dicam varias uvas, dulcesque liquores,
  Quid mage sunt suaves nectare, melle, sapa?
Quid violas referam, celseminos bene olentes,
  Quid niveas memorem purpureasque rosas?
Cur te, Bembe, moror? sunt hoc plantata sub horto,
  Quidquid habent Veneti, Tuscia quidquid habet;
Pomorum species hoc omnis frondet in horto,
  Hortus et hic olerum fert genus omne virens.
Heic florum poteris cunctorum sumere odores,
  Heic si tu quaeras, omne legumen erit.
Haec nos pauca tibi de multis scripsimus, at quum
  Plura voles, melius lumine cuncta leges;
Lustrabisque oculis excelsa palatia regum
  Instar, et egregia quaeque notanda tuis.
Nam si cuncta velim perstringere versibus, o quam
  Difficile; atque audax aggrederemur opus.

Nº LXIV.

Instruzioni date a Piero di Lorenzo de' Medici.

Nella gita di Roma a dì 26. *di Novembri* 1484.

PER Siena avrai solamente tre lettere di credenza, una a Messer Paolo di Gherardo, una a Messer Cristofano di

di Guido, e una a Messer Andrea Piccolomini, i quali essendo in Siena visiterai a casa loro, e date le lettere di credenza, mi raccomanderai alle Magnificenze loro, usando le medesime parole quasi a tutti e tre, et in questo effetto; che andando tu a Roma, vai a questi Ambasciatori, et avendo a passar per Siena, ti commessi visitassi le loro Magnificenze, alle quali avendo io affezione e reverenza, come a' padri, ho voluto conoschino ancor te, e ti conoschino in luogo di figliuolo, e possinti comandare in ogni tempo e luogo, come potre'io, perchè non altrimenti gli obbedirai, e che potendo loro disporre di tutte le facoltà, stato, e figliuoli mia, tale quale tu se', ti presenti loro come lor cosa, e così ne disponghino ad ogni loro beneplacito. In questi effetti userai le parole tue bene accomodate, naturali et non forzate, et non ti curare di parere a costoro troppo dotto, usando termini umani, dolci e gravi, e con costoro, e con ciascun altro.

Avrai la lista n' alcuni cittadini Sanesi, i quali avendo tempo, ancora visitai, usando le parole e gli effetti sopradetti, et offerendo me così ai tre di sopra, come agli altri per la conservazione del loro stato, per lo quale farei, come per lo mio proprio, massime perchè tutta la città nostra generalmente è in questa disposizione, offerendomi e raccomandandomi a ciascuno.

Ne' tempi e luoghi, dove concorreranno gli altri giovani degl' Imbasciatori, portati gravemente, e costumatamente, e con umanità verso gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro se fossino di più età di te, poichè per esser mio figliuolo, non sei però

altro,

altro, che cittadino di Firenze, come sono ancor loro, ma quando poi parrà a Giovanni di presentarti al Papa separatamente, prima informato bene di tutte le cirimonie, che si usano, ti presenteria alla Sua Santità, et baciata la lettera mia che avrai di credenza al Papa, supplicherai, che si degni leggerla, e quando ti toccherà poi a parlare, prima mi raccomanderai a' piedi di Sua Beatitudine, e diragli, che io conosco molto bene, ch' era obbligo mio personalmente conferirmi a piedi di Sua Beatitudine, come feci alla Santissima memoria del Predecessore di quella; ma spero in quella per umanità sua mi averà per scusato, perchè in quel tempo, che andai a Roma, potevo lasciare a casa mio fratello, ch' era di qualità di poter supplire molto bene in mia assenza; al presente non posso lasciare a casa uomo di più età autorità, che sei tu, e però credo non sarebbe grato a Sua Santità, che io avessi preso partito di andarvi, ma che in mio luogo ho mandato te, non mi parendo di poter fare maggior segno del desiderio che avrei d' esser andato in persona. Ho mandato te oltre le altre ragioni, perchè tu cominci a buon'hora a conoscer la Sua Beatitudine per Padre e Signore, et abbi cagione di continuare in questa devozione più lungo tempo, nella quale nutrisco anco gli altri mia figliuoli, I quali non vorrei avere, quando non fossino di questa disposizione. Appresso farai intendere a Sua Santità, come io ho fermo proposito di non mi partir mai dai comandamenti di quella, perchè oltre all' essermi naturale la devozione della S. Sede Apostolica, a quella di Sua Beatitudine mi costringono molte ragioni et obbligationi, che insino quando era in minoribus la casa nostra aveva con la persona di quella: oltre di questo ho provato quanto danno

danno mi sia stato il non avere avuto grazia col Pontefice passato, sebbene a me pare senza mia colpa aver sopportate molte persecuzioni, e piuttosto per altri mia peccati, che per altra ingiuria o offesa fatta alla Sua Santa memoria. Pura lascio questo al giudizio degli altri, e sia come si vuole, io sto in fermo proposito non solamente non offendere in alcuna cosa Sua Beatitudine, ma pensare il dì e la notte a tutte le cose, che stimi potergli esser grate: et così facendo spero l' allegrezza e contento, che ebbi dell' assunzione di Sua Beatitudine al Pontificato, doversi lungo tempo conservare in me, supplicando umilmente Sua Beatitudine, che si degni d'accettar me, e voi altri mia figliuoli, et ogni altra mia cosa per umili figliuoli et servitori suoi, et conservarci nella sua grazia, massime perchè io e voi ci sforzeremo con l' opere nostre farci ogni dì manco indegni della grazia di Sua Beatitudine.

Appresso farai intendere a Sua Santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di tuo fratello raccomandargli ancor Messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fragli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in Sua Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e clemenza, d'amore, e che noi siamo nella sua grazia, supplicherai si degni continuare per modo, che alle altre obbligazioni della casa nostra verso la Sede Apostolica s' aggiunga questo particolare di Messer Giovanni per i benefizj che avrà da S. Beatitudine, ingegnandoti con queste et altre parole raccomandarglielo, e metterglielo

tergliela in grazia più che tu puoi; e questo mi pare che basti col Papa. Harai mie lettere di credenza per tutti i Cardinali, le quali darai o no secondo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai, e dirai come tu se' ito a Roma, perchè oltre alla servitù mia, Loro Reverendissime Signorie conoschino in chi ha a continovare la servitù di casa nostra, e possinti comandare et usare, come possono tutte l' altre mie cose, offerendoti ec. Questo farai con tutti generalmente, ma in specie cogl' infrascritti quel più che dirò appresso, e prima.

Col Cardinale Visconti dirai, che quando mai non fossi Cardinale, la casa nostra ha obbligationi antique e naturali con tutta la sua Illustrissima casa, e che tu te gli dai a conoscere per mio figliuolo, naturale Sforzesco, e vero servitore di Sua Signoria Reverendissima, e con queste condizioni ti comandi sempre, e domesticamente ti tratti, et abbi per suo servitore, che così nascon tutti quegli di casa nostra.

Col Cardinale d'Aragona dirai che avendo io tutta la mia speranza e fede nella Maestà del Re suo padre, il debito tuo, come mio figliuolo è di presentarti a Sua Sig. Reverendissima, e dartegli per servitore ancora per particolare obbligo che abbiamo con Sua Signoria Rma. e che tu e gli altri mia figliuoli oltre a molti altri benefizj ricevuti dalla Maestà del Re, non dimezticherete mai quello dell' onore, che mi fece a Napoli ultimamente, e dell' avermene rimandato a casa nel modo che fece, e che tu pensi molto bene, che condizioni erano quelle di voi altri mia figliuoli, quando fossi seguito altro, e però per quest' obbligo massimamente

mente Sua Rma. Signoria e tutti gli altri figliuoli della Maestà del Re possino venderti & impegnarti, e farne in effetto come di lor cosa.

Col Cardinale Orsino dirai, ch' io t' ho mandato là, perchè vegga come le piante di casa loro provino ne' terreni nostri, e che frutti ci fanno, e che tal qual sono, ne mando le primizie a Sua Signoria Rma. e sebbene tu non sei degno figliuolo di casa Orsina, pure, come tu sei, vuoi essere servitore di Sua Signoria Rma. alla quale come a capo della casa ti presenti pronto e disposto in quel che potrai in tutta la vita tua, a pagar l' obbligo, che hai con quella inclita casa, il quale non può esser maggiore, avendo tu avuto da quella l' essere, e per questa medesima ragione ti par dovere impetrare da Sua Signoria Rma. come capo ec. e che abbia ad aver cura di te, e tenerti le mani addosso, perchè dell' onore & incarico tuo non ne harebbe per manco parte S. R. S., che io tuo padre, raccomandogli la Clarice, e tutti gli altri tuoi fratelli e sirocchie, ec.

Con quei Cardinali, che per qualche capo fossero parenti di casa Orsina, come credo sia Savelli, Conti, e Colonna, userai qualche parola più domestica, mostrando che oltre agli altri obblighi, che intendo io avere con loro Rme. Signorie, è questo, che Dio ci ha fatto grazia, che siamo parenti delle loro inclite case, la qual cosa reputiamo tra' maggiori ornamenti della casa nostra. A Monsignore nostro l' Arcivescovo di Firenze mostrerai tutta questa istruzione prima che cominci ad eseguirla in alcun luogo; la quale secondo l' età tua è molto breve, e questo nasce perchè ho speranza, che Sua Signoria supplirà, come meglio

informata

informata e più prudente, certificandola, che io non dico questo per cerimonie, ma pel vero, e però fa più e manco quello che ti dirà Sua Signoria, come se io proprio te lo dicessi. Ad ogni modo visiterai tutti quei Signori di casa Orsina che fossero in Roma usando ogni riverente termine, & raccomandandomi a Loro Signorie, & offerendoti per figliuolo e servitor loro, poichè loro si sono degnati, che noi siamo loro parenti, del qual obbligo tu sei quello, che n' hai la maggior parte per essere tanto più degnamente nato, e però ti sforzerai giusta tua possa di pagarlo almanco con la volontà. Io ti mando con Giovanni Tornabuoni, il quale in ogni cosa hai ad obbedire, nè presumere di far cosa alcuna senza lui, e con lui portandoti modestamente, & umanamente con ciascuno, e soprattutto con gravità, alle quali cose ti debbi tanto più sforzare, quanto l' età tua lo comporta manco. E poi gli onori e carezze, che ti saranno fatte, ti sarebbon d' un gran pericolo, se tu non ti temperi, e ricordati spesso chi tu sei. Se Guglielmo o i suoi figliuoli o nipoti venissero a verderti, vedigli gratamente, con gravità però e modo, mostrando d' aver compassione delle loro condizioni, e confortandogli a far bene, e sperar bene facendolo. Se paresse a Monsig. nostro Arcivescovo, che tu ti trasferissi in qualche luogo fuora di Roma per visitare qualche Signore di casa Orsina, puoi farlo, & ubbidire Sua Signoria in questa & in ogni altri cosa, come dico di sopra, non altrimenti che facessi a me proprio. A Guglielmo dirai, che avendogli scritto la Bianca a stanza mia e di Bernardo Rucellai, che vogli compiacergli del Canonicato di Pisa per poter fare certa commutazione a suo proposito, sia contento farlo,

farlo, offerendogli Bernardo massime di salvarlo, e sicurarlo in quel miglior modo che saprà chiedere, stringendolo poi con le parole a questo effetto.

N° LXV.

Ad Archangelum Vicentinum Patrem et Concanonicum.

Quanto ordine Joannes Medices Cardinalatûs accepit insignia.

MAXIMUS annus videri tibi potest, ex quo ad te nil scripsi, Pater Archangele, et me quidem negligentiae atque torporis etiam accuso, ut facilius veniam a te promerear: quam si non dederis, neque censuram tam formido, quam amo amicissimam et aequissimam tuam. Meo tamen ex animo effluere nunquam sane potuit, neque ullo tempore poterit sancta et suavissima recordatio tui, etsi pepercerim calamo tam diu, nulla se mihi offerente vel occasione, vel causa scribendi. Verum me dormientem excivit res modo, quam (ut puto) tu libenter Archangele sis auditurus: qui non parvam vitae partem egisti Fesulis, et inclytam Mediceorum familiam excoluisti, illis prope vernaculus, semperque charissimus. Res plane haec est, ut tibi aliquanto notescant, quae sunt apud nos acta quo die Joannes Medices, Laurentii magni filius, Cardinalatûs accepit insignia: cujus rei ordinem, mysteria, plausus, publicam laetitiam, liberalem impensam, lauta ambitiosaque convivia enumerare, atque describere facundissimi Oratoris, vel Historici opus utique sit: sed grandiloquo aeque Poetae res tanta convenerit.
Ego

Ego ingenue fateor, me a tanto facinore vinci, qui etiamsi velim, neque rei illustrandae satis possem operae, temporisque navare, sacris quadragesimae sanctae mysteriis in aliud me revocantibus. Verum enimvero in breviarum quoddam potiora attamen stringam, ne palatum incassum tibi exacuerim. Cum itaque Joannes hic Medices quintumdecimum aetatis annum tantum agens Cardinalis declaratus est, tum Pontifex et sacri Patres voluerunt impuberem illum tanti ordinis administratione insignibusque ad triennium usque carere: quo tantisper et moribus et doctrinis coalesceret, atque proficeret, et virtute ac sapientia mactus, tanto fastigio, tantarumque rerum susceptione dignus evaderet. Venit, Deo illum servante, optatus hic dies, plenitudoque triennii. Suscepturus itaque haec ornamenta, quae diximus, Pallium scilicet, Birretum, ardentem Pileum, desponsationis Annulum, pridie quam talibus iniciaretur, ad nos post meridiem Fesulas conscendit, parvo suorum admodum comitatu, et humili, ac simplici cultu. Postridie affuit mane Joannes Picus Mirandula noster, et Jacobus Salviatus Cardinalis Sororius, ac Simeon Staza notarius: cum quibus hora diei circiter sexta de cubiculo egressus sacer adolescens templum intravit. Ubi primum in Virginis laudem (Sabbatum enim erat, dies Virgini vetere religione dicatus) ritu cantuque solenni agi coepit ea res sacra, quam vulgo dicimus Missam: in qua cum prius sacrosanctum ego Domini corpus sanguinemque libassem, tum ille ante Aram in genua flexus concommunicavit singulari humilitate, et quantum agnosci poterat, devota quidem mente, et erecta semper in Deum. Peracta re sacra vestimenta mox a me quoque sunt benedicta: postea vero sublata manu

 bullam,

bullam, breveque Pontificis Maximi tenens, illum hunc in modum affatus equidem sum. "Quod tibi ecclesia "sanctae Dei patriae, Generique tuo foelix salutare-"que sit, hodie Joannes Medices decursum est trien-"nium Cardinalatui tuo per hanc bullam, breveque "praefixum. Legant qui volunt. Servata sunt om-"nia: de quibus tu Simeon publicam tabellam, testi-"moniumque conficito." Subinde pallio a me inductus est, ita precante, "Induat te Deus novum homi-"nem, qui secundum Deum creatus est in justicia et "sanctitate veritatis." Birretum denique, Galerum, Annulumque porrexi his rursum cum verbis, "Haec "sunt decora dignitatis sublimis tuae a Sede aposto-"lica tibi tradita atque concessa: quibus quamdiu "vixeris, ad Dei laudem, tuique salutem utinam sem-"per utare." Quibus ita peractis, Hymnum, "Veni "creator spiritus," canoris vocibus ante Aram Fratres cecinere. Postremo quantam Cardinalis singulus potest, indulgentiam elargitus astantibus, et idem visitantibus altare eodem die quotannis, rediit nobiscum in domum. Paulo post prandium Petrus frater cum paucis en affuit, delatus sonipede mirae ferocitatis, ac magnitudinis, auratis bracteis quaque fulgente. A porta interea Sancti Galli, qua itur Fesulas, tanta effusa equitum ac peditum manus, ut plena undique via nulli contra in urbem eunti transitum cederet. Quae omnis multitudo sistere jussa est ad Munionis pontem, nec datum ulli quidem cis pontem, amnemque transire. At vero rebus caeteris ex constituto dispositis, descendit ille cum fratre, trajectoque flumine exceptus est medius inter Pontifices, Prothonotarios, alios praelatos, ac primores urbis cives, et ambitiosissima pompa deductus in urbem per viam majorem, quae ad aedes

aedes ducit suas. Qui cum pervenisset ad Virginis Nuntiatae basilicam, mula descendens, ad illius humiliter se constravit aram, pro se orans voce summissa. Inde ad Divae Liparatae templum profectus pari modo sic est opem gratiamque precatus: Denique in lares se recepit quos habitat suos. Ubi ferme tota in unum conspecta est civitas ita frequens ut non via modo, sed fenestrae et tecta ipsa vix caperent prospectantes. In sequentem vero noctem jugis in plateis, inque turribus et pinnis ignes collucentes illuminarunt veluti diem, et conclamantium vocibus omnifariisque tinnitibus, atque crepitibus aether semper insonuit, ut obliti sint homines somnos hac tanta laetitia, inspectumque sit quanti faciat Reipublicae servatorem et columen gratissima civitas. Haec dixisse extempore sit mihi satis: seriem alius copiosius ornatiusque conscripserit. Vale atque ora ut ista sint fausta. Fesulis pridie idus Martias.

N° LXVI.

Lorenzo de' Medici Padre.

A Messer Giovanni de' Medici Card.

MESS. Giovanni: Voi sete molto obbligato a Mess. Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro, perchè oltra a molto beneficj & honori, che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in casa; & ancora che la cosa sia per se grande, le circostantie la fanno assai maggiore, massime per l' età vostra & conditione nostra. Et però il primo mio ricordo è, chi vi sforziate esser grato a M. Domenedio, ricordan-

dovi ad ogn' hora, che non i meriti vostri, prudentia o sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v' ha fatto Cardinale, & da lui lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, esemplare, & honesta, a che siete tanto piu obbligato per havere voi già dato qualche opinione nella adolescentia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa, & fuor del debito vostro & aspettatione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistare più ragione & miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, et perseverando nelli studj convenienti alla professione vostra. L' anno passato io presi grandissima consolatione, intendendo, che senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte et communicaste; nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella gratia di Dio, che lo abituarsi in simili modi, et perseverarvi. Questo mi pare il più utile et conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà di faro quanto vi dico di sopra, perchè, non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori et corruttori; perchè, come voi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato, per l' età vostra, et per le altre conditioni sopradette, arreca seco grande invidia, et quelli, che non hanno potuto impedire la perfetione di questa vostra dignità, s' ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l' opinione della vita vostra, et farvi sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l' età vostra. Voi dovete

tanto

tanto più opporvi a queste difficultà quanto nel Collegio hora si vede manco virtù: et io mi ricordo pure havere veduto in quel Collegio buon numero d' huomini dotti et buoni, e di santa vita: però è meglio seguire questi esempj, perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto et stimato, quanto l' altrui conditioni vi distingueranno dagli altri. E' necessario che fuggiate, come Scilla et Cariddi, il nome della hipocrisia, et come la mala famà, et che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostrazione, et in conversatione, non mostrando austerità, o troppa severita; che sono cose, le quali col tempo intenderete et farete meglio, a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza et esempio sia la persona d' un Cardinale, et che tutto il mondo starebbe bene se i Cardinali fussino come dovrebbono essere; petciocchè farebbono sembre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Christiani. Sforzatevi dunque d' essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. Et perchè non è maggior fatica, che conversar bene con diversi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v' ingegnate, che la conversatione vostra con gli Cardinali et altri huomini di conditione sia caritativa et senza offensione; dico misurando ragionevolmente, et non secondo l' altrui passione, perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscientia vostra in questo, che la conversatione vostra con ciascuno sia senza offensione; questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali, senza

ragione, dall' amicitia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Hoggimai io vi ho dato del tutto a M. Domenedio, et a S. Chiesa; onde è necessario, che diventiate un buono Ecclesiastico, et facciate ben capace ciascuno, che amate l' onore et stato di S. Chiesa, et della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto; nè vi mancherà modo con questo riservo d' ajutare la città et la casa; perchè per questa città fa l' unione della Chiesa, et voi dovete in ciò essere buona catena, et la casa ne va colla città. Et benchè non si possono vedere gli accidenti che verranno, così in general credo, che non ci habbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto infino a qui; et però è necessario, che dove havete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più humile, senza farvi aspettare o in Cappella, o in Concistoro, o in Deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversatione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l' opinione; a largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di quà dal moderato che di là; et più presto vorrei bella stalla, et famiglia ordinata et polita, che ricca et pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che per essere hora la famiglia et il padron nuovo non si può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a pari vostri. Più presto qualche

qualche gentilezza di cose antiche et belli libri, et più presto famiglia accostumata et dotta che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, et fate assai esercitio; perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli huomoni si fanno negligenti, parendo loro haver conseguito assai, et poterlo mantenere con poca fatica, et questo nuoce spesso et alla conditione et alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; et più presto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l' altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra; et questa è di levarvi ogni mattina di buona hora, perchè oltra al conferir molto alla sanità, si pensa et espedisce tutte le faccende del giorno, et al grado che havete, havendo a dir l' ufficio, studiare, dare audientia ec. ve 'l trovarete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pensare sempre, et massime in questi principii, la sera dinanzi, tutta quello che havete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in Concistorio, credo sarà più costumatezza, et più laudabil modo in tutte le occorrenze, che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di N. S. causando, che per essere vol giovane, et di poca esperientia, sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. et al sapientissimo giuditio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare et intercedere appresso a N. S. per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete, et dargliene poca molestia, che di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli

spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire; et così l' andargli innanzi con cose piacevoli, o pur quando accadesse, richiederlo con humiltà et modestia doverà sodisfargli più, et esser più secondo la natura sua. State sano; di Firenze.

N° LXVII.

Laurentio de' Medicis Florentiae.

Servitor Stephanus. Fabr. v. ii. p. 296.

MAGNIFICO Lorenzo. Per un' altra mia scrittavi hiersera la M. V. harà inteso l' ordine si tenne hiermattina quì all' entrare di Madonna Duchessa. Per questa vi ho da significare come questa mattina si è fatto al sponsalitio, et udito la Messa del congiunto nel Duomo; è stato una bellissima et dignissima cerimonia, come quì appresso intenderà la M. V. In prima si fece codunare tutta la Corte et gentilhuomini in Castello. Dipoi alle 15. hore il Sig. Duca, il Sig. Messer Lodovico, et tutti li altri Baroni et Signori ci sono, andarono a levare Madonna Duchessa di camera et ognuno montò subito a cavallo, et inviatosi fuori di Castello a coppia, all' ultima porta era uno baldachino di damaschino bianco con l' arma del Sig. el quale fu portato da circa 40. dottori, tutti vestiti di raso chermisi et scarlatto con certi letitii al collo, et la berretta era madesimamente con una piega di letitii. Il Sig. Duca, et la Exc. di Madonna entrorno sotto detto baldachino, et così ne andorno di coppia insino al Duomo,

mo. Giunti là, si cantò la Messa co' cantori del Sig., et il Vescovo di Piacenza la disse. Finita che fu, il Vescovo Sansoverino fece le parole molto accomodatamente. Dipoi il Sig. decte lo anello alla Exc. di Madonna. Fatte che furono tutte queste cose lo Illmo. Sig. Duca fece Cavaliere il nostro Piero Allamanni, et il Magnifico Mess. Bartolommeo Calcho: a Piero donò una vesta di broccato a oro ricca et bella quanto dir si possa, et lo acto è stato molto honorevole. Messer Galeazzo et il Conte di Cajaza li messero li speroni et cinsero la spada. Dipoi tutta la brigata montò a cavallo, et ritornossi a Castello con grandissima festa et triompho, et secondo il computo fatto da chi era presente vi si trovò de' cavalli 500. In prima vi fu annoverato 35 regole tra Frati e Preti, che andarono innanzi a tutta la corte insimo al Duomo. 60. Cavalieri tutti vestiti di broccato a oro con le collane. 50 donne, 28 vestite di broccato a oro con perle, gioje et collare assai. 62 trombetti, 12. pifferi. Da Castello al Duomo sone 1200. passi, che di sopra era coperto di panni bianchi, et le mura da ogni banda coperte di tapezerie et con festoni di ginepro èt mele arancie, che mai vedesti la più bella cosa. Di poi tutti li usci et finestre erano piene di fanciulle et donne vestite ricchissimamente, et per obviare al tumulto del popolo tutti e canti della strade, che mettevano in questa principale, dove s' andava, erano sbarrati, et alla guardia di ogni canto erano da dieci in dodici provisionati. In sulla piazza del Duomo stetter del continuo 200. stradiotti et balestrieri a cavallo: ogni cosa è ita molto ordinatamente in modo non è nato uno minimo scandalo, che è non piccola maraviglia per la grande et innumerabile multitudine, che è in questa città. E' vero che circa

l' arme

l' arme si è usato extrema diligentia per farle porre giù a ogni persona dalli nostri in fuori, che sempre l' hanno portate per tutto.

La Exc. del Duca havea in dosso una vesta di broccato a oro col riccio tanto ricca et bella quanto dire si possa ; nella berretta havea una punta di diamante con una perla grossa più che una nocciuola tonda di grandissimo valore : al petto havea uno pendente con uno balasso, et di sopra uno diamante, cosa veramente excellentissima.

La Exc. di Madonna Duchessa era ancora lei vestita di broccato, et havea certa ghirlanda di perle in capo con certe gioje molto belle, et così vi era molte altre donne vestite ricchissimamente: non scrivo el nome loro per non lo sapere.

Messer Annibale havea una vesta di broccato a oro divisa con certe liste di velluto nero, et nella rimboccatura dinanzi al petto vi era un' aquila di perle che stava gentilmente, ma non era molto ricca, piuttosto si poteva chiamare polita. Il Sig. Lodovico et il Sig. Galeotto, et il Sig. Ridolfo con tutti questi altri Sforzeschi erano etiam vestiti di broccato, et i più si accordano ci sia stato de vestire da 300. in su, tra di argento et di oro. Di velluto et raso non vi dico nulla, perchè insino a chuochi ne erano vestiti.

La vesta del nostro Piero col broncone è suta tenuta cosa admiranda, et secondo il judicio mio ha abbattuto ogni altra. Hoggi questi Signori hanno mandato per epsa, et l' hanno voluta vedere, et molto bene examinare,

nare, et in effetto ognuno ne sta maravigliato. Io cognosco havere scripto confuso et senza ordine: a bocca poi, piacendo a Dio, suppliremo più diffusamente et con maggiore otio, che non posso fare al presente per havere a cavalcare a Corte con Piero. Altro non mi occorre. Raccomandomi sempre alla Magnificenza vostra. Mediolani die 2. Februarii 1488.

N° LXVIII.

Angelus Politianus Laurentio Medici Patrono Suo S.

SAPIENTER ut cetera Laurenti facis: qui sanctos istos extremae quadragesimae dies consumere in Agnano tuo malueris, quam Florentiae. Quis enim tutior portus, in quem de tantis occupationum fluctibus enates, quam tyrrheni litoris amoenissimus iste sinus atque secessus, ubi quasi quoddam naturae certamen sit, et gratiae. Sed ego quoque, imitatus exemplum, ceu fugitivus urbis, assiduus in Fesulano fui, cum Pico Mirandula meo, Coenobiumque illud ambo regularium Canonicorum frequentavimus, avi tui sumptibus extructum. Quin Abbas in eo Matthaeus Bossus, Veronensis, homo sanctis moribus, integerrimaque vita, sed et litteris politioribus mire cultus, ita nos humanitate sua quadam tenuit, et suavitate sermonis, ut ab eo digressi mox, Ego et Picus, soli propemodum relicti (quod antea fere non accidebat) nec esse alter alteri jam satis videremur. Hoc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obtulit, quasi vicarium, cujus materia stilusque nos ita cepit, ut quam diu quidem legebamus, facile auctoris

praesentia

praesentia careremus. Eum igitur ego Dialogum mitto ad te quoque, Laurenti, quem subter pineta ista legas, ad aquae caput. Delectaberis arbitror argumento, sensibus, indole, nitore, varietate, copia: nec in eo tamen domesticas quoque laudes desiderabis. Ac si tuis huc etiam accesserit calculus, dabitur opera protinus, ut in multa liber exemplaria transfundatur. Vale.

N° LXIX.

Matthaei Bossi ad Laur. Medicem.

De transmisso Dialogo, Epist.

DE quo Politianus noster scripsit ad te inclyte Medices, Dialogus noster impressus est quem ego edidi quo anno Cosmus Paternus tuus Avus ad superna sublatus terris excessit. Inde ille ad haec tempora usque obscurus jacuit, et nisi religiosis hominibus nostris ulli vix cognitus. Refrixerat enim in me calor ille et primus amor, qui quemque afficit ut sua initia praematurosque labores amet etiam immodice, cum is interea ita dimissus sua veluti sponte se tollens perfugit in sinum Io. Pici Mirandulae, et ejus Politiani quem dixi, qui praeclarum sibi ocium et a frequenti turba recessum nostro sacro in Fesulano saepe captabant: Viri ambo admirandae doctrinae atque virtutis, et studiosissimi splendoris et magnitudinis tuae, quinetiam neque mihi non diditi; qui opus complexi hospitioque dignati non antea destiterunt et curare et agere, quam uno ex stipite sexcenti vel surculi ducti; quorum unus imprimis tibi Laurenti destinandus fuit faustiore tanquam auspicio. Cujus frons hilaris sublandietur primum forsitan tibi,

cum

cum titulum audies De veris et salutaribus animi gaudiis. Deinde cum rimari perrexeris corpus, et membra deprehendes ubi solidae inanisque laetitiae fines sint positi, teque ipsum adhuc peregrinantem a caelo interque vitae mortalis erumnas fluitantem, ut puto, solabere recte factorum et foelicissimi ac sempiterni aevi praegustata laetitia, si tamen res tanta a me potuit perpoliri satis ac illustrari. In quo neque modestissimi et pii animi tui censuram vereor, quem sincera albaque veritas delectare magis quidem solet, quam fucus et falera. Ex his itaque illum quem tibi transmittimus lautius cultum gratioremque indole non dedignabere Laurenti suscipere; cui hic ludus est, et Avitus et proprius, ut magna largiri; sic nec parva oblata contemnere. Regum profecto opus, si non Dei magis, cui tuenti moderantique omnia, ut sane possunt, debent reges et amplissimi viri esse persimiles. Vale laetus Deo ac patriae vive.

Nº LXX.

Petrus Bonus Avogarius Artium Medicinae Doctor.

Laurentio Medici Florentiae.

MAGNIFICE ac potens domine, domine mi singularissime salutem perpetuam, &c. Io ho receputo una lettera di V. M. dal Magnifico Messer Aldovrandino Oratore del Duca di Ferrara, et ho inteso quanto me scrive V. Exc. sopra el facto del remedio desidera havere perfecto in doloribus juncturarum, particularizzando la cosa, quando e come, &c. Dico, che primo

et

et ante omnia V. M. deve fare qualche purgatione innanti la primavera, cioè innanti sia mezzo Marzo, et poi se quella sentisse qualche movimento di doglia, se unza con quella unzione, facta segondo el modo chio scripsi a Mes. Aldovrandino, el quale a V. M. appresente la ricepta; facto questo cesserà la doja, quando venisse, et non vegnendo, puote aliquando pigliare qualche medicina che purgasse la materia peccante. La medicina mia si è uno confecto facto in forma solida descriptione mesue, che si chiama ellescof, et bisogna pigliarne mezza onza alla volta la mattina nel levare del sole, et fare cussì una volta el mexe, maxime quando V. Ex. sentisse qualche doglia. Per fare autem, che non ritorni, bisogna havere una preda, che si chiama elitropia, e ligarla in anello di oro in modo, che tucchi la carne, e bisogna portare nel dito anulare della man stanca; fazendo questo non retornerà mai la doglia arctetica, o podagrica, perchè ha proprietate occulta et a forma specifica, strenze li humori non vadino alle zonture; ego autem hoc expertus sum in me. Etenim divina res et miraculosa. Post hoc interim retrovarò in questa està del mese de Agosto el celidonio, che è una preda rossa, che nasce nel ventre della rondana, e mandaròllo a V. M. che el ligherà in panno di lino, et cuseralo sotto la sena stancha al zipone, che tucchi la camisa, et farà simile operatione come fa la preda elitropia antedicta, et cussì, Deo Duce, V. M. sarà libera e sicura da ogni dolore de zonture. In questo proposito Messer Aldovrandino etiam parlerà, cum V. M. et informera quella ad plenum. Azò che V. Exc. intenda de cose molte future, li mando el juditio mio dell' anno 1488. ligato cum la presente, et arecom-

arecomandome mille volte alla Exc. V. la quale Dio conservi in stato felicissimo. Ex Ferrara die 11. Febr. 1488.

N° LXXI.

Laurentio de' Medicis.

Ludovicus et Chechus Ursius.

MAGNIFICO et colendissimo Laurentio nostro; siamo certi che la M. V. prima che ora, sarà stato advisato della morte di questo iniquo et maledetto, non voglio dire N. S. che non meritava essere. Ma per satisfare in parte al debito nostro, benchè prima non se sia possuto, ciè parso, considerato la temeraria sua presuntione et bestialità, che habbi havuto tanto ardire, che se sia voluto inbrattare nel sangue di quella Magnifica et Excelsa Casa vostra, significarli la crudele morte, che li habbiamo fatto fare, et meritamente. La M. V. sappia come questo tiranno, ultra la famiglia sua di casa, tenea cento provisionati. Iddio ci ha inspirati in modo, che non extimando periculo alcuno, quantunche li fosse grandissimo, et cie siamo mossi cum una firmissima deliberatione o de non tornare a casa, o veramente d' eseguire quanto habbiamo facto, che considerando la grandissima guardia, che questo iniquo tenea, et non essere stato noi più che 9. persone ad fare questo effecto, lo accusamo piuttosto ad una cosa divina che humana, como può conjecturare la M. V. che exceptandone epso maledetto, et uno baricello di sua natura, non si è sparso pure una goccia di sangue; cosa da non credere. Questa Comunità non

se

se poteria ritrovare de miglior voglia, et non poteria essere meglio unita insieme de quello è. Habbiamo voluto significare tutte queste cose alla M. V. perchè quella grandemente è stata offesa, et siamo certi ne haverà singular piacere. Nui non poteressimo mai significare a quella li soi portamenti, ma per declararne in parte, sappia non solamente non amava li soi cittadini, ma non faceva exstima nè di Dio nè de' Santi: era bevitore del sangue de' poveromini, non attendeva mai promessa alcuna, finalmente non se amava che se medesimo. Avea conducto questa terra in una extrema necessità, et in modo che appena ci restava el fiato. Tandem è piaciuto all' Omnipotente Iddio liberare questo nostro populo di mano di questo Nerone, et quello che volea fare a nui altri, Iddio ce lo ha prima facto fare sopra il capo suo, che non poteva più sustinere tante insidie et malignità, quanto in epso regnava. Per li soi mali portamenti, et per amore della M. V. della quale siamo servitori, et per il bene della Repubblica, et per il nostro proprio interesse, habbiamo facto questo, che habbiamo liberato questo nostro populo dallo inferno. Pertanto preghiamo la M. V. che in questo nostro bisogno ci voglia prestare quello adjuto et favore, che speramo nella M. V. cum consiliarse quanto habbiamo ad fare in questo nostro bisogno, offerendoce alla M. V. per quanto vagliamo ad ogni suo beneplacito, farli cosa grata. Ricomendiamo di continuo a quella, quae bene valeat.

Et ad ciò che in tutto quella resti satisfacta l' advisiamo como di questa maledetta stirpe non se ne troverà mai più radice. Et del facto delle rocche speramo che per tutto el dì de oggi haverne una, et l' altra

altra assediarli in modo, che per forza bisognerà, che pigli partito. Ex Forlivio die 19. Aprilis 1488.

Nº LXXII.

Magistro Francisco de Pistorio Ordinis Minorum.

Poggius Florentinus.

VENERABILIS Pater. Pridem habui literas a te ex Chio duplicatas. Ante habueram alias, quibus respondi, et item scripsi ad praestantissimum virum Andream Justinianum; quas literas misi Cajetam, et inde relatum est, literas ad te missas per quandam navem Januensium. Eas existimo quamprimum ad te delatum iri. In prioribus literis, ut primum rescribam ad ea, quae mihi cordi admodum sunt, scribis te habere nomine meo, hoc est, quae te ad me delaturum polliceris, tria capita marmorea eximii operis, unum Minervae, alterum Junonis, tertium Bacchi. Itaque scias me, receptis literis, magno gaudio affectum. Delector enim supra modum his sculpturis: adeo ut curiosus earum dici possim. Movet me ingenium artificis, cùm videam naturae ipsius vires repraesentari in marmore. Nunc vero scribis te habere caput Phoebi, et addis ad ejus excellentiam Virgilii versum,

Miros ducent de marmore vultus.

Nihil potes mihi facere acceptius, mi Francisce, quàm si similibus sculpturis ad me onustus redieris: in quo meo animo morem geres, satisfaciesque quamplurimum. Multi variis morbis laborant, hic praecipue me

tenet, ut nimium forsan, et ultra quàm sit docto viro satis. Admiror haec marmora ab egregiis artificibus sculpta; licet enim natura ipsa excellentior sit iis, quae instar ejus fiunt; tamen cogor admirari artem ejus, qui in re muta ipsam exprimit animantem, ita ut nil praeter spiritum persaepe abesse videatur. Itaque in hoc maxime incumbas, oro, ut colligas, ac corradas undequaque, vel precibus, vel pretio quicquid ejusmodi magnum putes; si quod verò signum integrum posses reperire, quod tecum afferres, triumpharem certè. Ad hoc advoca consilium Andreae nostri, cui etiam hac de re scribo: qui si mihi aliquid de suis miserit, bene foeneratum feret: id certe re ipsâ experietur, se complacuisse homini minime ingrato. Satisfaciam saltem literis beneficio suo, eumque celebrem reddam apud multos pro sua, si qua erit, in me beneficentia. Nam, quod centum ferme statuas integras scripsisti repertas fuisse Chii, in antro quodam, me diutius suspensum tenuisti varia cogitantem, quid sibi tot statuarum in eo loco voluerit congregatio. Cupiebam certe alas mihi dari, ut quantocius maria possem trajicere, ad ea signa inspicienda. Quid id sit, exquiras perdiligenter, et nihil omittas, quin his rebus suffultus venias, confidasque Poggium tuum pro hoc tuo labore diligentiaque tibi cumulate satisfacturum. Quod tamdiu fueris Chii, culparem, nisi capita illa pro te causam egissent. Sed optimum consilium videtur, quod conferas te eò, unde frequentiores Alexandriam navigant. Unum te oro, ut in reditu naviges tuto mari, et navi tuta. De capitibus, quod scribis, gratum est; sed omnia mihi devota et concessa existimabo. Cum aspexero imagines illas, quae mihi rebus caeteris, te excepto, erunt

jucundiores,

jucundiores, Pontifici, cum tempus se dabit, dicam quae videbuntur aptiora ad hanc moram excusandam. Sed, ut dicere solebat Cato, *Satis citò, si satis bene.* Dixi Cypriano contribuli tuo, te bene valere, idem ut tuis significet rogans, quod se facturum recepit, cum primum scribet ad suos. Sed tamen scias Pistorii permagnam fuisse pestem praeteritâ aestate. Quoniam scio te non esse pecuniosum, quicquid dandum esset pro his, et aliis capitibus, aut signis, pro adimplendo memoriali meo, sumas alicunde mutuò sub fide mea; nam praesto tibi erunt in reditu tuo: quanquam cogam quemdam Januensem, ut scribat istic Andreolo nostro, aut alteri, ut tibi vel xx. vel xxx. aureos nomine meo tradat, si tibi fuerit opus pro emendis sculpturis. Hos sume pro libito; nam tibi praesto erunt, quemadmodum pollicitus est. Vale, et me Andreolo nostro commenda. Romae.

N° LXXIII.

Poggius Florentinus, Suffreto, Rhodi commoranti.

VIR insignis, existimo te fortassis miraturum, me hominem ignotum tibi longoque a terrarum tractu disjunctum audere te aliquid rogare, ac si tibi magna consuetudine conjunctus essem. Sed cum videam te eisdem rebus delectari quas ego summo studio perquiro, scio te mihi veniam daturum, si diligentiam tuam fuero imitatus, ut quae tu omni curâ investigas, mihi quoque summe sentias placere. Dedi olim in

 mandatis

mandatis egregio viro fratri Francisco Pistoriensi, magistro in theologia, ad partes Graeciae proficiscenti ut diligenter inquireret, si quid signorum reperire posset, quae ad me deferret. Delector enim admodum picturis & sculpturis in memoriam priscorum excellentium virorum, quorum ingenium atque artem admirari cogor, cum rem mutam atque inanem veluti spirantem ac loquentem reddunt. In quibus persaepe etiam passiones animi ita representant, ut quod neque laetari, neque dolere potest, simile tristanti ac ridenti conspicias. Scripsit mihi nuper Franciscus magnam copiam horum signorum te congregasse, et illa praecipue quae fuerunt Garsiae, quorum et aliqua mihi descripsit. Hoc idem asseverabat modo mihi Petrus Laviola, thesaurarius religionis, vir mihi amicissimus. Quo cum de hujusmodi signis agerem, percunctarerque, quomodo aliquid ex tuis habere possem, dixit mihi e vestigio, ut ad te scriberem, aliquidque postularem, te virum doctissimum esse atque humanissimum, ideoque mihi quae peterem non negaturum. Credidi equidem te talem esse. Neque enim ejusmodi signa estimantur, nisi a viris excellenti ingenio et doctrina eleganti, et praesertim dedito studiis humanitatis. Sed quo doctior et liberalior, eo prudentior esse debeo in poscendo. Urget me cupiditas ad petendum, pudor trepide et remisse cogit rogare. Itaque tantum a te petam, quantum patitur humanitas ac liberalitas tua. Gratissimum mihi erit et prae caeteris acceptum, si quid signorum quae habes egregiorum, quae quidem multa esse dicuntur, et varii generis, mihi impertitus fueris. Collocabis munus apud hominem non ingratum, sed qui agere gratias et reddere paratus sit, cum tempus dederit facultatem. Franciscus tecum super hujusmodi

hujusmodi re loquetur, rogabitque nomine meo, qui et ipse majorem in modum rogo, ut aliquid mihi concedere velis, aut precibus, aut precio, meque hoc beneficio devincere, quod non frustra in me conferes. Dulce est, inquit Cicero, officium serere, beneficium ut possis metere. Sed nolo multis precibus tecum agere, ne videar diffidere tuae liberalitati. Romae.

N° LXXIV.

Poggius Florentinus viro insigni Andreolo Justiniano.

NON respondi antea literis tuis, neque tibi gratias egi pro muneribus quae ad me misisti, propterea quod Franciscus Pistoriensis qui ea detulit, adeo suis mendaciis, quae plura sunt verbis, mihi stomachum commovit, ut non possem quieto esse animo ad respondendum, praesertim cum de eo mihi scribendum esset, qui longe abest a boni viri moribus, qualem eum esse existimabam. Itaque compressi calamum quoad refrigesceret indignatio quam erga eum concepi. Sed ne nunc quidem continere manum potui, quin paulum querar levitatem hominis (ut verbis levioribus utar) ac vanitatem. Nam cum is olim in primo suo ad Graeciam accessu, multa mihi scripsisset, maria, ut aiunt, et montes pollicitus, cum signa plura ad me se delaturum promisisset tua, suaque pariter opera adinventa, non solum postea non attulit ad me, quae totiens suis literis praedicaret quaecunque tu ei tradideras mihi deferenda, sed cum Suffretus quidam Rhodius ei consignasset tria capita marmorea, et signum integrum duo-

rum ferè cubitorum, quae Franciscus se ad me allaturum promisit, capita quaedam dedit, signo autem me fraudavit, asserens id sibi infirmo corpore e navi esse sublatum. In quo, ut conjicio, manifeste mentitus fuit. Non enim marmoris sculpti Cathalani cupidi sunt, sed auri, & servorum quibus ad remigium utantur. Capita vero illa quae mihi tradi volebas, non Cathalani vi aut ferro subripuerunt, sed Florentiam sunt comportata, quae ille quibus voluit donavit. Quae cum ego moleste ferrem, tamen promissionibus suis credens, cum in Graeciam rediturus esset, (cupiebam enim praesentem injuriam futuro beneficio compensari,) nihil de ea re ad te scripsi. Adde quod cum ille secum detulisset quaedam capita impressa in cera, aptissima ad obsignandum literas, idque se tuo mandato fecisse testaretur, ut aliquod elicerem quod ad me destinare cupiebas, non modo signum non attulit, cum illum multis ad id verbis hortatus essem, sed alia insuper promissione elusit. Primae literae quas ad me scripsisti, capite quodam satis venusto erant obsignatae, quod ille nomine tuo mihi promisit, cum ille nunc in adventu suo (novissimae enim literae alio capite signatae erant) nihil secum tulisset. Dixit item te secundum signum mihi, si id cuperem, traditurum, quod idem etiam alteri promisit. Capita vero quae ad me per eum misisti, curavit ut Cosmo traderentur, mihi simulans, se aegre ferre quod in manus alterius devenissent. Cosmo vero qui hic est, dixit se illi gratias agere quod illa accipere dignatus esset, et simul illi quoque signum quo epistolam obsignasti, quod est Trajani caput, se daturum operam dixit ut sibi traderetur. Itaque, vides quanta hominis hujus sit fallacia, quanta

quantâ verbositas, quanta verborum officina. Scio ego, neque hoc exprobandi causa dico, quantum mihi Franciscus debeat. Scio quae mea fuerint in illum officia. Taceo benevolentiam, charitatem, amorem, quo illum ut virum bonum complectebar, ut paulum ista absterrere hominem debuissent, ne me totiens fallendo deciperet. At illum non solum prioris errati non poenituit, sed illud majore fraude cumulavit. Reddidit tamen numisma aureum, cultellos, et item munuscula quae preclarissima foemina uxor tua ad meam uxorem destinavit; quae fuerunt ambobus gratissima. Pro his ago tibi literis gratias, quandoquidem re ipsa non possum. Dona tua Pontifici me intermedio sunt reddita, quae ille grato animo cepit. Dispensationem pro filia tua nubenda ego solus procuravi, fecique ut satisfacerem aliqua ex parte meritis in me tuis: pro ea vero nihil expensum est. Reliquorum vero quae quaerebas, curam Francisco reliqui, ut ea procuret apud eos quos pluris quam me fecit. Sed nisi cito deficiam, reddam ei beneficium cumulatum. Haec quae scripsi vera esse sicut Evangelium puta, nulla in re mentior, scripta sunt ex ipsius ore veritatis. Si qua deinceps a me velis, aut si quid amplius ad me mittere volueris, nulla in re utaris opera, aut intercessione Francisci; qui enim praesentem decipere non est veritus, multo audacius fraudare absentem non formidabit. Sum tecum de eo pro suis operibus parcissime locutus. Haec ad te scripsi manu festina. Saluta laetissimam mulierem uxorem tuam, et simul filiam, meis et uxoris meae verbis. Ego mi Andreole tuus sum. Vellem tecum aliquid rerum mearum participare, sed cui tradam nescio. Scribas mihi ad quem Januae ea mittere possim, qui illa curet ad te deferenda. Vale, et me ama. Vel-

 lem

lem ego signum aliquod aptum ad signandum literas. Si quod habes superfluum usui tuo, quod quidem egregium sit, rogo per amicitiam nostram, ut illud mihi elargiri digneris. Aliqua in re alia munus recognoscam. Ferrariae die 15 mensis Maii.

Nº LXXV.

Extat Liber in Tabulario Mediceo qui inscribitur Libro scritto anno 1464, appartenente a Piero di Cosmo de' Medici, *in quo hae gemmae et numismata enumerantur.*

MEDAGLIE cento d' oro pesano libbre 2 oncie una fior 300

Medaglie cinquecentotre dariento pesano libre sei 100

Un' anello d' oro con una corniuola d' una mosca in cavo 7

Un' anello d' oro con una corniuola con uno cigno in cavo 7

Un' anello con una testa d' un Fauno di rilievo di diaspro 10

Un' anello d' oro con una testa di donna di rilievo in cammeo 10

Un' anello d' oro con due rubini con una testa di Domitiano di rilievo 15

Un' anello d' oro con la testa di Medusa di rilievo 20

Un' anello d' oro con la testa di Cammilla in cammeo di relievo 60

Un

Un suggello d' oro con una figura in damatisto in cavo 30

Un suggello d' oro con una testa d' uomo in damatisto in cavo 20

Un suggello d' oro con una testa di donna in damatisto in cavo 15

Uno Niccolo legato in oro con la testa di Vespasiano in cavo 25

Una corniuola legata in oro con uno uomo mezzo pesce et una fanciulla in cavo . 25

Una corniuola legata in oro con una femina a sedere, et uno maschio ritto in cavo . 25

Un Cammeo legato in oro con una testa di uomo in nudo in cavo 40

Un Cammeo legato in oro con una testa vestita in cavo 50

Uno Sardonio legato in oro con un toro in cavo 60

Una corniuola legata in oro con una testa di Adriano di rilievo 50

Un Cammeo legato in oro con una testa di fanciullo di rilievo 50

Uno Calidonio legato in oro con una testa di tutto rilievo 40

Un Cammeo con una testa d' uomo di rilievo legato in oro 50

Un Cammeo legato in oro con 2 figure ritte di rilievo 60

Un Cammeo legato in oro con 2 figure, et un lione di rilievo 60

Un Cammeo legato in oro con tre figure, ed un albero di rilievo 60

Un

Un Cammeo legato in oro d' assai rilievo con 2 figure una a sedere, e una ritta . .	70
Un Cammeo legato in oro con due figure, e un albero in mezzo, &c. di rilievo . .	80
Un Cammeo legato in oro con la storia di Dedalo di rilievo	100
Un Commeo legato in oro con una figura, et uno fanciullo in spalla di rilievo . .	200
Un Cammeo legato in oro con l' Arca di Noè, et più figure, et animali di rilievo . .	300
Una tavola di bronzo dorato con saggi di ariento	100
Una tavola greca con uno S. Michele de Bario legata in ariento dorato . . .	20
Una tavola greca di pietra fine con nostra Donna, et 12 Apostoli ornata d' ariento .	25
Una tavola greca di Musaico con S. Jo. Batista intero ornata d' ariento . . .	20
Una tavola greca di Musaico ornata d' ariento col Giudizio	30
Una tavola alla greca con una nostra Donna ornata d' ariento	35
Una tavola greca con nostro Signore dipinto ornata d' ariento	40
Una tavola greca con 2 figure ritte di Musaico ornata d' ariento	50
Una tavola greca di Musaico con una Annuntiata ornata d' ariento	40
Una tavola greca di Musaico con uno S. Niccolò ornata d' ariento	50
Una tavola greca di Musaico con uno mezzo S. Jo. ornata d' ariento . . .	60

Una

Una tavola greca di Musaico con uno S. Piero ornata d' ariento	50
Una tavola greca con una ½ figura del Salvatore ornata d' ariento	100
Una tavola d' ariento dorato con uno quadro smaltato, et tondo	50
Una tavola d' ariento intagliata la paxione di Cristo	15
	2624
Succedunt his e diversi vasi preziosi, e altre cose di valuta, che fanno la somma di Fiorini	8110
Varie gioje inventariate che fanno la somma di Fior	17689

Gli arienti, che si trovavano in Firenze, e nelle Ville di Careggi, e di Cafaggiolo.

Catalogo dei libri.

N° LXXVI.

Matthaei Bossi ad Laurentium Medicem,

Exhortatoria, ut Abbatiam Fesulanam pergat absolvere, Epistola.

QUOD tu Laurenti clarissime atque magnanime fortasse vix cogitas, omnes, qui in Fesulanum ad nos divertunt inspecturi monasterium omni opere clarum, intuentibusque mirabile, cum partiunculas illas, templi frontem scilicet, et subsellia fratrum, quae Chorus appellantur, nonnullaque alia minora conspiciunt inabsoluta

absoluta senescere, relictaque jacere, conversi ad te suspirant, tibique animum ad haec perficienda divinitus dari, ut datae sunt divinitus vires, comprecari non desinunt. Ego vero, qui templo, aedibusque surgentibus operam, curam, intentionemque etiam non exiguam praesens adhibui, charusque ex mea hac diligentia tuis progenitoribus extiti, et qui mecum sub his tectis Concanonici Christo famulantur et militant, quantum foelicem hunc diem quo beneficam tuam manum apponas operi peroptemus, nullis plane verbis satis indicare possum. Vincit enim hic ardor, qui decorem domus Dei et locum habitationis gloriae ejus tantopere cupit ac diligit, eloquium meum omne, atque sermonem. Taceo ordinem universum nostrum, omni praesertim Italia diffusum, et, Deo miserante, numero virtutibusque nitentem, cujus vel tibi aliqua ratio habenda etiam est, cum tui peculiarius simus omnes, et quantum fictilia et moribunda vascula possumus tua pro salute, quae una omnium est et concivium tuorum et nostra, precibus, gemitibus, votis, meritorumque suppetiis caelum pulsamus. Nullae hinc atque hinc litterae, quibus non queratur, num perficiendi operis tibi insideat animus. Quod si coeperis velle, atque ita equidem velle, ut incipias agere, non solis nobis, qui tecum Florentiae degimus, sed singulis qui ferme omnem, ut diximus, Italiam complent, nostris te confratribus, dum stabit Regularis haec nostra religio, excolendum memorandumque praestabis: tantus est universorum delubri hujus amor, et ut absolvatur aviditas. Quibus plane rebus versatis saepe mecum atque libratis, consilioque eorum maxime adhibito qui chari tibi sunt, tuaque pro dignitate et laude vel animas objectarent, statui equidem mihi te, Laurenti insignis atque magnanime, multa alia

atque

atque diversa cogitantem, rei praeterea publicae tuae perpetuo consulentem, et caelestis providentiae dono foelici omnium commodo primatum agentem, ad nos etiam tanquam ad praeclaram aliquam tuam laudem, ac sempiternam in calo mercedem revocare atque convertere, qui inchoatum a paterno tuo Avo, deinde a Petro genitore destitutum nunquam opus, nec prorsus ipse destituas, eorum virtutum omnium atque opum, haeres non modo pulcherrimus et nobilissimus, sed tantae praeterea foelicitatis et nominis, ut majora quam illi ipsi unquam, tu facile possis, qui avitam virtutem omnem, fortunas, atque potentiam servasti non solum ac tenuisti, sed afflante tibi Christo, tam longe lateque extendisti ac dilatasti, ut nemo jam videat quo te sublimius tua virtus possit attollere, et illustrius collocare. Ingens animus, ac sapientissimus tuus, effloruit in utraque fortuna admirabilis atque conspicuus, omniumque vocibus nobilitatus. Quid Laurenti, per Deum, tu virium, tu ingenii, tu fortitudinis declarasti, cum furentem illam fragoremque tonantem, et innocentissimi tui sanguinis et generosi spiritus necem extremaque nefanda exanhelantem, modo cedens, modo repugnans, incredibili constantia, dexteritate, prudentiaque tua sub jugum traxisti, et tanquam manibus post terga revinctam in triumphum duxisti? Quae tandem, cum grassari violentius ultra non posset, benigno te vultu conspexit vel invita. Quam certe fortunam, non ut insanus hominum furor, vel omnipotentem vel divinam appello; sed in quo Peripatetici, nostrique catholici recte conveniunt, vim quandam et flatum, unde aut quomodò fiat ignotum. Hanc contra assistentem tibi Deum, proximeque tuentem habuisti, illi te conciliante virtute, Sanctorumque gemitibus, qui fidentes illi

atque

atque clamantes novit exaudire, de angustiis eripere, atque salvare: ut inde elucescat vox illa laetissimi Pauli, "ut castigati et non mortificati, et quasi mo-"rientes, et ecce vivimus:" manasseque et videatur comicus etiam ille versiculus, "Qui per virtutem pe-"ritat, non interit." Tu itaque protectus divinitus atque servatus, una et immortalitatis gloriam tibi propagasti, et incolumitatem patriae quietisque dulcedinem attulisti: quae cum flos Italiae jure nuncuperetur et extet, sic fausto caelestique dono te suum alumnum insignem, charissimasque delicias peperit, cujus auspicio, sapientia, virtute mirabili, foelix degeret atque regnaret: quod semper est assecutura facillime, si quandiu tibi vita supererit, quibus caepisti itineribus gradiere, et te non cura modo, sed procuratio atque anxietas tuendae illius atque ornandae semper incenderit, pro quâ dedisti hactenus et opes et sanguinem, et ab cujus cervicibus bellorum pericula plerumque propulsasti, qui et imperium auxisti, et Tuscum nomen ad barbaras usque et remotissimas gentes extendisti. Tibi serenissimi Reges, tibi respublicae potentissimae, tibi Sultanus grandis, tibi formidatus omnibus Turcorum imperator mittunt et legatos et munera. Te Romanus pater, terrestris Deus et mortale numen, acceptissimum et perdilectum veluti filium salutari ac beatissimo complexus est sinu. Complexi et pileati patres, qui tuum filium adhuc impuberem eu primis litterarum institutis, ac sanctis moribus sub pedagogo coalescentem, cardinei culminis numero adjungere ultra mores et leges non dubitarunt. Tu lucrosae civitati ubique fere gentium atque locorum commercia tutissima et mercaturam coaptasti, ut caeteris ferme Italis urbibus tua ista (dicam ut audio) et nummatior sit, et omni

omni cultu et affluentia rerum uberior. At vero famem atque penuriam, si quando incidit, vel consilio, vel opibus ingentibus tuis, patria pietate, aut levasti, aut propulisti, atque ita, ut reliquae saepe Italiae orae, tractusque famelici, in Florentinum agrum (quod mirum videtur, sed ita sane res est,) ad lanificium, effossiones, cementationes, scrobationes, ligonizationes, reliquaque onera sordida ac despicatissima, ceu ad beatas olim promissionis glebas confugerint. Sed qualis ego aut quantus tuarum laudum campum usurpo, qui ab illo eloquentiae atque doctrinae nitore longe equidem absum, qui explicandae convenit rei? cui neque hujus negotii impraesens est ullo modo propositum, cum ad incitandum te magis ac permovendum mea tota annitatur et gliscat oratio: quam ut exaudias, Laurenti benefice, invocatum supplex te venio, cohortor, adjuro. Neque enim alium praeter te incolumem haec fabrica habet, quem citra injuriam possit rogare. Ex te pendet tota, tuoque genere sui auctore, ut quae per illos crevit in tantam admirationem et decus, per te aeque haereditario quodam jure accipiat postremam dignitatem, levigationem, et manum. Negotium exigui sane temporis, parvique sumptus, at speciosissimum, at necessarium, at pium, at sanctum, planeque et omnibus gratum, his maxime, qui tam pio inflammatoque studio opus coepere, majoribus illustribus tuis, nisi tam humanis exuti, ut superstitiose in poetarum fabulis est, lethaeo amne libato humana dememinere. Sed absit a nobis, et ab salutari sanctaque fide somniatus hic gurges, oblivionem ac noctem offundens atque involvens profectis a nobis. Perniciosa haec infidelitas est, ratione vacans et mente, sacrisque repugnans litteris, praeclarisque et multis Sanctorum exemplis, ac visis.

Sed

Sed quod ad te attinet, dabit ista res imprimis immensum tibi ac sempiternum praemium apud illum, Laurenti, illum inquam, qui pro his caducis parvisque muneribus spondet munus aeternum. Dabit et inter mortales, quibus omnibus magis, quam nobis ipsis nati singuli sumus, tibi laudem et gratiam, qua nulla honestior, nulla communior, nulla dulcior, nullaque est diuturnior. Pecunia, signa toreumata, purpura, gemmae, ambitiosus victus et prodigus, equorum strata, multitudo puerorum, omnia vix diurna, quin effugiunt velut umbra. At operum magnificentia sanctorum, maxime et publicorum, aeternitatem quandam aemulatur, vel monumentis litterarum illustrata, vel quod ut permanere hujusmodi talia diutissime possint, vim habent atque naturam ; cumque ea ipsa senuerint, religione praecipua tum excolantur, quod vicinitatem habere cum Deo videntur quae longissime perstant; cum lapsa corruerint, misericordiam et pietatem etiam ab hostibus sentiant. Sane itaque quaecunque ad magnum illud sacrificium transtuleris, caelestique arca condideris, ea sola, Laurenti, et tua, et tibi propria erunt, neque cum iis varia insolensque fortuna communicabit unquam, sed neque ulla temerabit invidia. Cogita tu omnium prudentissime, quantum ex hoc majores tui Medicae familiae reliquerunt honoris et nominis; quantus odor religionis et pietatis omnium implevit aures atque intuitus, et ad devotionem animos incitavit. Vestes et gemmas, servos, ministros, ancillas, caeteraque id genus nemo curat, nemo commemorat, nemo et praedicat, quoniam utique danda fortunae sunt ista. Aedificiorum vero sumptus, et sacrarum aedium ornatus, quoniam virtutis sunt opera, quisque non civis modo, sed peregrinus, non Italus noster, sed Barbarus quoque obstupescit, nec urbem praeterit, nisi prius

prius collustratis tantis operibus, tamque magnificis atque sublimibus. Haec quaeruntur studiose, haec visuntur cupide, haec obstupescunt quotidie omnigenae gentes et populi. Hinc per omnium ora, Cosmi nomen, et Petri genitoris tui vagatur et volitat, et emortui adhuc versantur in luce celebrati omnium linguis et litteris. Quaeso, quo zelo incendebatur Cosmus idem noster jam senex, eventusque praesagiens, cum Fesulanum, quo de nunc agimus, opus construeretur? qui nos exsuscitans frequenter aiebat, "Euge fratres, "instate strenue operi, satagite, manus ducite, ad "vesperum inclinatur, et properat dies, festinatque "et subit occasus." Et tuum genitorem eo tempore dixisse memini, "Quantum vestro pecuniarum im-"pendimus operi, tantum extra petulantiam ludum-"que fortunae nobis in lucrum concedit." His impensis aluntur artifices, sustentantur inopes, cohonestatur patria, et religiose excolitur Deus. Te idem sensisse atque optasse jamdudum facile credimus, immo confidimus, Magnanime Laurenti ac pientissime. Sed tempora quandoque vidimus, et occasionem tuo voto defuisse. Nunc vero cum arrideat tibi summa prosperitas, teque eo dignitatis et loci pervexerit non casus aliquis, sed maxima tua et admirabilis virtus, ut honoribus, potentia, opibus, ulla recordatione majoribus, ornatus sis ac cumulatus, aggredere ac perfice prospero sidere, ac benefactore Jesu Christo favente, nostram hanc quam te rogavimus fabricam. Quod ut queas efficere, ardenter omnes vitam tibi incolumitatemque precabimur. Vale Tuscae gloriae splendor, et pater, tuosque supplices audi. Ex Abbatia Fesulana tua, Nonis Septembribus.

N° LXXVII.

Angelus Politianus, Jacobo Antiquario suo. S. D.

VULGARE est, ut qui serius paulo ad amicorum literas respondeant, nimias occupationes suas excusent. Ego vero quo minus mature ad te rescripserim, non tam culpam confero in occupationes (quanquam ne ipsae quidem defuerunt) quam in acerbissimum potius hunc dolorem quem mihi ejus viri obitus attulit, cujus patrocinio nuper unus ex omnibus literarum professoribus, et eram fortunatissimus, et habebar. Illo igitur nunc extincto, qui fuerat unicus author eruditi laboris videlicet, ardor etiam scribendi noster extinctus est, omnisque propè veterum studiorum alacritas elanguit. *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*, et qualem se ille vir in extremo quasi vitae actu gesserit audire, quanquam et fletu impedior, et a recordatione ipsa, quasique retractatione doloris abhorret animus, ac resilit, obtemperabo tamen tuae tantae ac tam honestae voluntati, cui deesse pro instituta inter nos amicitia, neque volo, neque possum. Nam profecto ipsemet mihi nimium et incivilis viderer, et inhumanus, si tibi et tali viro, et mei tam studioso rem ausim prorsus ullam denegare. Caeterum quoniam de quo tibi a nobis scribi postulas, id ejusmodi est, ut facilius sensu quodam animi tacito, et cogitatione comprehendatur, quam aut verbis, aut literis exprimi possit, hac lege tibi jam nunc obsequium nostrum astringimus, ut neque id polliceamur quod implere non possimus, tua certa causa non recusemus. Laboraverat igitur circiter menses duos Laurentius

Medices

Medices è doloribus iis, qui quoniam viscerum cartilagini inhaereant, ex augmento *Hypochondrii* appellantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sunt, etiam jure molestissimi perhibentur. Sed enim in Laurentio, fatone dixerim, an inscitia, incuriaque medentium id evenit, ut dum curatio doloribus adhibetur, febris una omnium insidiosissima contracta sit, quae sensim illapsa, non quidem arterias, aut venas, sicuti caeterae solent, sed in artus, in viscera, in nervos, in ossa quoque, et medullas incubuerit. Ea vero quod subtiliter, ac latenter, quasique lenibus vestigiis irrepserat, parum primo animadversa, dein vero cum satis magnam sui significationem dedisset, non tamen pro eo ac debuit diligenter curata, sic hominem debilitaverat prorsus, atque afflixerat, ut non viribus modo, sed corpore etiam penè omni amisso, et consumpto distabesceret. Quare pridie quam naturae satisfaceret, cum quidem in villa Caregia cubaret aeger, ita repente concidit totus, nullam ut jam suae salutis spem reliquam ostenderet. Quod homo, ut semper cautissimus, intelligens, nihil prius habuit, quàm ut animae medicum accerseret, cui de contractis tota vita noxiis Christiano ritu confiteretur. Quem ego hominem postea mirabundum, sic propè audivi narrantem, nihil sibi unquam neqùe majus, neque incredibilius visum, quam quomodo Laurentius constans, paratusque adversus mortem, atque imperterritus, et praeteritorum meminisset, et praesentia dispensasset, et de futuris item religiosissime prudentissimeque cavisset. Nocte dein media quiescenti, meditantique, sacerdos adesse cum sacramento nunciatur. Ibi vero excussus, *Procul*, inquit, *a me hoc absit, patiar ut Jesum meum, qui me finxit, qui me redemit, ad usque cubiculum*

hoc venire: tollite hinc, obsecro, me quamprimum, tollite, ut Domino occurram. Et cum dicto sublevans ipse se quantum poterat, atque animo corporis imbecillitatem sustentans, inter familiarium manus obviam seniori ad aulam usque procedit, cujus ad genua prorepens, supplexque ac lachrymans: *Tune*, inquit, *mitissime Jesu, tu nequissimum hunc servum tuum dignaris invisere? At quid dixi servum? immo vere hostem potius, et quidem ingratissimum, qui tantis abs te cumulatus beneficiis, nec tibi dicto unquam audiens fuerim, et tuam toties majestatem laeserim. Quod ego te, per illam qua genus omne hominum complecteris, charitatem, quaeque te caelitus ad nos in terram deduxit, nostraeque humanitatis induit involucris, quae famem, quae sitim, quae frigus, aestum, labores, irrisus, contumelias, flagella et verbera, quae postremo etiam mortem, crucemque subire te compulit; Per hanc ego te, salutifer Jesu, quaeso, obtestorque, avertas faciem a peccatis meis; ut cum ante tribunal tuum constitero, quo me jamdudum citari planè sentio, non mea fraus, non culpa plectatur, sed tuae crucis meritis condonetur. Valeat, valeat in causa mea, sanguis ille tuus Jesu preciosissimus, quem pro asserendis in libertatem hominibus, in ara illa sublimi notrae redemptionis effudisti.* Haec atque alia cum diceret lachrymans ipse, lachrymantibusque qui aderant universis, jubet eum tandem sacerdos attolli, atque in lectulum suum, quo sacramentum commodius administraretur, referri. Quod ille, cum aliquandiu facturum negasset, tamen ne seniori suo foret minus obsequens, exorari se passus, iteratis ejusdem fermè sententiae verbis, corpus ac sanguinem dominicum plenus jam sanctitatis, et divina quadam majestate verendus accepit. Tum consolari Petrum filium (nam reliqui aberant) exorsus, ferret aeque animo vim neces-

sitatis

sitatis admonebat, non defuturum caelitus patrocinium, quod ne sibi quidem unquam in tantis rerum, fortunaeque, varietatibus defuisset; virtutem modo et bonam mentem coleret, bene consulta bonos eventus paritura. Post illa contemplabundus aliquandiu quievit. Exclusis dein caeteris eundem ad se natum vocat, multa monet, multa praecipit, multa edocet, quae nondum foras emanarunt, plena omnia tamen (sicuti audivimus), et sapientiae singularis, et sanctimoniae; quorum tamen unum quod nobis scire quidem licuerit, adscribam. *Cives*, inquit, *mi Petre*, *successorem te meum haud dubie agnoscent. Nec autem vereor, ne non eadem futurus authoritate in hac Republica sis, qua nos ipsi ad hanc diem fuerimus. Sed quoniam civitas omnis corpus est (quod ajunt) multorum capitum, neque mos geri singulis potest, memento in ejusmodi varietatibus id consilium sequi semper, quod esse quam honestissimum intelleges, magisque universitatis, quam seorsum cujusque rationem habeto.* Mandavit et de funere, ut scilicet avi Cosmi exemplo justa sibi fierent, intra modum videlicet eum qui privato conveniat. Venit dein Ticino Lazarus vester, medicus (ut quidem visum est) experientissimus, qui tamen sero advocatus, ne quid inexpertum relinqueret, preciosissima quaedam gemmis omne genus, margaritisque conterendis medicamenta tentabat. Quaerit ibi tum ex familiaribus Laurentius (jam enim admissi aliquot fueramus) quid ille agitaret medicus, quid moliretur. Cui cum ego respondissem, epithema eum concinnare, quo praecordia foverentur, agnita ille statim voce, ac me hilare intuens (ut semper solitus) *heus*, inquit, *heus Angele:* simul brachia jam exhausta viribus aegre attollens, manus ambas arctissime prehendit. Me vero singultus lachry-

 maeque

maeque cum occupavissent, quas celare tamen rejecta cervice conabar, nihilo ille commotior, etiam atque etiam manus retentabat. Ubi autem persensit fletu adhuc praepediri me, quo minus ei operam darem, sensim scilicet eas, quasique dissimulanter omisit. Ego me autem continuo in penetrale thalami conjicio flentem, atque habenas (ut ita dicam) dolori et lachrymis laxo. Mox tamen revertor eôdem, siccatis quantum licebat oculis. Ille ubi me vidit (vidit autem statim) vocat ad se rursum, quaeritque perblande, quid Picus Mirandula suus ageret. Respondeo, manere eum in urbe, quod vereatur, ne illô si veniat, molestior sit. At ego, inquit, vicissim ni verear, ne molestum sit ei hoc iter, videre atque alloqui extremum exoptem, priusquam planè a vobis emigro. Vin' tu, inquam, accersatur? Ego vero, ait ille, quamprimum. Ita sanè facio. Venerat jam, assederat, atque ego quoque juxta genibus incubueram, quo loquentem patronum facilius, utpote defecta jam vocula, exaudirem. Bone Deus, qua ille hunc hominem comitate, qua humanitate, quibus etiam quasi blanditiis excepit? Rogavit primo, ignosceret quod ei laborem hunc injunxisset, amori hoc tamen et benevolentiae in illum suae adscriberet, libentius sese animam editurum, si prius amicissimi hominis aspectu morientes oculos satiasset. Tum sermones injecit urbanos, ut solebat, et familiares. Non nihil etiam tunc quoque jocatus nobiscum, quin utrosque intuens nos: *Vellem*, ait, *distulisset me saltem mors haec ad eum diem, quo vestram planè bibliothecam absoluissem*. Ne multis. Abierat vix dum Picus, cum Ferrariensis Hieronymus, insignis et doctrina, et sanctimonia vir, caelestisque doctrinae praedicator egregius, cubiculum ingreditur: hortatur ut fidem teneat; ille

vero

vero tenere se ait inconcussam: ut quam emendatissime posthac vivere destinet; scilicet facturum obnixe respondit: ut mortem denique, si necesse sit, aequo animo tolleret; *nihil vero*, inquit ille, *jucundius*, *siquidem ita Deo decretum sit*. Recedebat homo jam, cum Laurentius, *Heus*, inquit, *benedictionem pater*, *priusquam a nobis proficisceris*. Simul demisso capite vultuque, et in omnem piae religionis imaginem formatus, subinde ad verba illius et preces rite ac memoriter responsitabat, ne tantillum quidem familiarium luctu, aperto jam, neque se ulterius dissimulante, commotus. Diceres indictam caeteris, uno excepto Laurentio, mortem. Sic scilicet unus ex omnibus ipse nullam doloris, nullam perturbationis, nullam tristitiae significationem dabat, consuetumque animi vigorem, constantiam, aequabilitatem, magnitudinem, ad extremum usque spiritum producebat. Instabant Medici adhuc tamen, et ne nihil agere viderentur, officiosissime hominem vexabant. Nihil ille tamen aspernari, nihil aversari quod illi modo obtulissent, non quidem quoniam spe vitae blandientis illiceretur, sed ne quem forte moriens, vel levissime perstringeret. Adeoque fortis ad extremum perstitit, ut de sua quoque ipsius morte nonnihil cavillaretur, sicuti cum porrigenti cuidam cibum, rogantique mox quam placuisset, respondit: *quam solet morienti*. Post id blande singulos amplexatus, petitaque suppliciter venia, si cui gravior forte, si molestior morbi vitio fuisset, totum se post illa perunctioni summae, demigrantisque animae commendationi dedidit. Recitari dein evangelica historia coepta est, qua scilicet irrogati Christo cruciatus explicantur, cujus ille agnoscere se verba et sententias propè omnes, modo labra tacitus movens, modo lan-

guentes oculos erigens, interdum etiam digitorum gestu significabat. Postremo sigillum crucifixi argenteum, margaritis gemmisque magnifice adornatum, defixis usquequaque oculis intuens, identidemque deosculans expiravit—Vir ad omnia summa natus, et qui flantem reflantemque—toties fortunam, usque adeo sit alterna velificatione moderatus, ut nescias utrum secundis rebus constantior, an adversis aequior ac temperantior apparuerit: ingenio vero tanto ac tam facili, et perspicaci, ut quibus in singulis excellere alii magnum putant, ille universis pariter emineret. Nam probitatem, justitiam, fidem, nemo arbitror nescit ita sibi Laurentii Medicis pectus atque animum, quasi gratissimum aliquod domicilium, templumque delegisse. Jam comitas, humanitas, affabilitas quanta fuerit, eximia quadam in eum totius populi, atque omnium plane ordinum benevolentia declaratur. Sed enim inter haec omnia, liberalitas tamen, et magnificentia explendescebat, quae illum pene immortali quadam gloria ad Deos usque provexerat: cum interim nihil ille famae duntaxat causa, & nominis, omnia vero virtutis amore persequebatur. Quanto autem literatos homines studio complectebatur? Quantum honoris, quantum etiam reverentiae omnibus exhibebat? Quantum denique operae industriaeque suae conquirendis toto orbe terrarum, coëmendisque linguae utriusque voluminibus posuit, quantosque in ea re quàm immanes sumptus fecit? ut non aetas modo haec, aut hoc seculum, sed posteritas etiam ipsa, maximam in hujus hominis interitu jacturam fecerit. Caeterum consolantur nos maximo in luctu liberi ejus, tanto patre dignissimi, quorum qui maximus natu Petrus, vixdum primum et vigesimum ingressus annum, tanta jam et gravitate, et prudentia,

et

et authoritate molem totius Reip. sustentat, ut in eo statim revixisse genitor Laurentius existimetur. Alter annorum duodeviginti Joannes, et Cardinalis amplissimus (quod nunquam cuiquam id aetatis contigerit) et idem pontifici maximo, non in ecclesiae patrimonio duntaxat, sed in patriae quoque suae ditione legatus, talem tantumque se jam tam arduis negotiis gerit, et praestat, ut omnium in se mortalium oculos converterit, atque incredibilem quandam, cui responsurus planissime est, expectationem concitaverit. Tertius porro Julianus, impubes adhuc, pudore tamen ac venustate, neque non probitatis, et ingenii mirifica quadam suavissimaque indole, totius sibi jam civitatis animos devinxit. Verum ut de aliis in praesenti taceam, de Petro certe ipso cohibere me non possum, quin recenti re testimonium hoc loco paternum adscribam. Duobus circiter ante obitum mensibus, cum in suo cubiculo sedens (ut solebat) Laurentius, de Philosophia, et literis nobiscum fabularetur, ac se destinasse diceret reliquam aetatem in iis studiis mecum, et cum Ficino, Picoque ipso Mirandula consumere, procul scilicet ab urbe, et strepitu; negabam equidem hoc ei per suos cives licere, qui quidem indies viderentur magis magisque ipsius et consilium, et authoritatem desideraturi. Tum subridens ille, *Atqui jam*, inquit, *vices nostras alumno tuo delegabimus, atque in eum sarcinam hanc, et onus omne, reclinabimus.* Cumque ego rogassem, an adhuc in adulescente, tantum virium deprehendisset, ut eis bona fide incumbere jam possemus, *Ego vero*, ait ille, *quanta ejus et quam solida video esse fundamenta, laturum spero haud dubie quicquid inaedificavero. Cave igitur putes, Angele, quenquam adhuc ex nostris, indole fuisse tanta, quantam jam Petrus ostendit, ut sperem fore, atque adeo augurer*

augurer (nisi me ipsius ingenii aliquot jam experimenta fefellerint) ne cui sit majorum suorum concessurus. Atque hujus quidem judicii praesagiique paterni, magnum profecto et clarum specimen hoc nuper dedit, quod aegrotanti praesto fuit semper, omniaque per se pene etiam sordida ministeria obivit, vigiliarum patientissimus, et inediae; nunquamque a lectulo ipso patris, nisi cum maxime Respublica urgeret, avelli passus. Et cum mirifica pietas extaret in vultu, tamen ne morbum aut solicitudinem paternam moerore suo adaugeret, gemitus omneis, et lachrymas incredibili virtute quasi devorabat. Porro autem, quod unum tristissima in re pulcherrimum, ceu spectaculum videbamus, invicem pater quoque ipse, ne tristiorem filium tristitia sua redderet, frontem sibi extempore velut aliam fingebat, ac fluentes oculos in illius gratiam continebat, nunquam aut consternatus animo, aut fractus, donec ante ora natus obversaretur. Ita uterque, certatim vim facere affectibus suis, ac dissimulare pietatem pietatis studio nitebatur. Ut autem Laurentius e vita decessit, dici vix potest, quanta et humanitate, et gravitate cives omneis suos Petrus noster ad se domum confluentes exceperit, quam et apposite, et varie, et blande etiam dolentibus, consolantibusque pro tempore, suamque operam pollicentibus responderit; quantam deinde, et quam solertem rei constituendae familiari curam impenderit: ut necessitudines suas omneis gravissimo casu perculsas sublevarit: ut vel minutissimum quemque ex familiaribus dejectum, diffidentemque sibi adversis rebus collegerit, erexerit, animaverit, ut in obeunda quoque Republica nulli unquam, aut loco, aut tempori, aut muneri, aut homini defuerit, nulla denique in parte cessaverit; sic ut eam plane institisse

jam

jam viam atque ita pleno gradu iter ingressus videatur, brevi ut putetur parentem quoque ipsum vestigiis consecuturus. De funere autem nihil est quod dicam. Tantum ad avi exemplum ex praescripto celebratum est, quemadmodum ipse, ut dixi, moriens mandaverat: tam magno autem omnis generis mortalium concursu, quam magnum nunquam antea meminerimus. Prodigia vero mortem ferme haec antecesserunt, quanquam alia quoque vulgo feruntur. Nonis Aprilibus, hora ferme diei tertia, triduo antequam animam edidit Laurentius, mulier, nescio quae, dum in aede sacra Mariae novellae, quae dicitur, declamitanti e pulpito dat operam, repente inter confertam populi multitudinem expavefacta consternataque consurgit, lymphatoque cursu, et terrificis clamoribus, *Heus heus*, inquit, *cives, an hunc non cernitis ferocientem taurum, qui templum hoc ingens flammatis cornibus ad terram dejicit?* Prima porro vigilia, cum coelum nubibus de improviso foedaretur, continuo Basilicae ipsius maximae fastigium, quod opere miro singularem toto terrarum orbe testudinem supereminet, tactum de coelo est, ita ut vastae quaepiam dejicerentur moles, atque in eam potissimum partem, qua Medicae convisuntur aedes, vi quadam horrenda, et impetu, marmora immania torquerentur. In quo illud etiam praescito non caruit, quod inaurata una pila, quales aliae quoque in eodem fastigio conspiciuntur, excussa fulmine est, ne non ex ipso quoque insigni proprium ejus familiae detrimentum portenderetur. Sed et illud memorabile, quod, ut primum detonuit, statim quoque serenitas reddita. Qua autem nocte obiit Laurentius, stella solito clarior, ac grandior, suburbano imminens, in quo is animam agebat, illo ipso temporis articulo decidere, extinguique

visa,

visa, quo compertum deinde est eum vita demigrasse. Quin excurrisse etiam faces trinoctio perpetue de Faesulanis montibus, supraque id templum, quo reliquiae conduntur Medicae gentis, scintillasse nonnihil, moxque evanuisse feruntur. Quid? quod et leonum quoque nobilissimum par in ipsa quâ publice continentur cavea, sic in pugnam ferociter concurrerit, ut alter pessime acceptus, alter etiam leto sit datus. Arreti quoque supra arcem ipsam, geminae perdiu arsisse flammae, quasi Castores feruntur, ac lupa identidem sub moenibus ululatus terrificos edidisse. Quidam illud etiam (ut sunt ingenia) pro monstro interpretantur, quod excellentissimus (ita enim habebatur) hujus aetatis medicus, quando ars eum praescitaque fefellerant, animum desponderit, puteoque se sponte demerserit, ac principi ipsi Medicae (si vocabulum spectes) familiae sua nece parentaverit. Sed video me, cum quidem multa, et magna reticuerim, ne forte in speciem adulationis inciderem, longius tamen provectum, quam a principio institueram. Quod ut facerem, partim cupiditas ipsa obsequendi, obtemperandique tibi optimo, doctissimo prudentissimoque homini, mihique amicissimo, cujus quidem studio satisfacere brevitas ipsa in transcursu non poterat: partim etiam amara quaedam dulcedo, quasique titillatio impulit, recolendae, frequentandaeque ejus viri memoriae. Cui si parem similemque nostra aetas unum forte atque alterum tulit, potest audacter jam de splendore nominis et gloria, cum vetustate quoque ipsa contendere. Vale 15. Cal. Junias MCCCCLXXXXII. in Faesulano Rusculo.

N° LXXVIII.

Rime di Jacopo Sanazzaro.

Nella Morte di Pier Leone, Medico.

Il qual per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Carreggi.

LA notte, che dal ciel carca d' obblìo
  Suol portar tregua a' miseri mortali,
  Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l' ombra delle sue grand' ali
  Il volto della terra avea coverto;
  E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
  Non so com', in un punto il sonno prese
  Sotto l' asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
  Arno, tutto elevato sopra l' onde,
  S' offerse agli occhi miei pronto, e palese.
Di limo uno manto avea sparso di fronde,
  E di salci una selva in su la testa,
  Con la qual gli occhi, e'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
  Venìa gridando, oimè, non ti rincrebbe?
  Con voce paventosa, irata, e mesta;
Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
  Pietosi i fieri altar di quella terra
  La qual sol un Busiri al suo temp' ebbe.

Ben

Ben fosti figlia tu d' ingiusta guerra;
 Ben sei madre di sangue; e più sarai,
 Se vendetta dal ciel non si disserra.
Indi rivolto a me, disse, Che fai?
 Fuggi le mal fondate, ed empie mura:
 Ond' io tutto smarrito mi destai;
E tanta ebbe in me forza la paura,
 Che sconsigliato, e sol, presi 'l cammino
 Senz' altra scorta che di notte oscura.
Errando sempre andai fin al mattino,
 Tanto, ch' allor da lunge un' ombra scorsi
 Chi in abito venìa di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all' andar m' accorsi
 Che spirto era di pace, al ciel amico,
 Onde più ratto per vederlo io corsi.
E, mentre in arrivarlo io m' affatico,
 Ei riprese la via per entro un bosco,
 Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
 Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
 Che bastò ben per dirli, Io ti conosco;
O gloria di Spoleto, aspetta alquanto—
 E volendo seguire il mio sermone,
 La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io, O Pier Leone,
 Ricominciai a lui con miglior lena,
 Che del mondo sapesti ogni cagione,
Deh dimmi, questa vita alma, e serena,
 Per qual demerto suo tanto ti spiacque,
 Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fero desir nel cor ti nacque,
 Qual cieco sdegno a non curar ti strinse

Del

Del corpo tuo, che 'n tanto obbróbrio giacque?
Che ti val, se 'l tuo senno ogn' altro vinse?
Che l' ingegno, e 'l valor? se l' ultim' ora
Con la vita la gloria insieme estinse?
O padre, o signor mio, l' uscir di fora,
Come tu sai, non è permesso all' alma;
Nè far si dee, se 'l ciel non vuole ancora:
Che 'l dispregiar della terrena salma
A quei con più vergogna si disdice,
Che più braman d' onor aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l' uom felice.
Per lei le sette erranti, e l' altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse;
E più luogh' altri assai mi fur mostrati,
Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte;
Italia il sa; che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder ch' in un sì colto petto
Non trovò loco omai disdegno, od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto:
Che, mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo,
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,

Quando

Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o sorti involte, e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse, e vane!
Previsto avea ben io l' occulto inganno
Ch' al mio morir tessea l' avara invidia,
E sapea ch' era giunto all' ultim' anno.
Ma credendo fuggir Ponto, o Nomidia,
Di Padoa mi partii, venendo in loco
Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
Tirata dal voler, si riconduce,
Tanto, ch' al fin le pare amaro il gioco,
Tal mi moss' io correndo alla mia luce;
Lorenzo, dico, il cui valore, e 'l senno
A tutta Italia fu maestro, e duce.
Così le stelle in me lor forza fenno.
Or va, mente ingannata, in te ti fida,
Che muover credi il ciel con picciol cenno.
Quell' alma provvidenzia che 'l ciel guida,
Non vuol ch' umano ingegno intender possa
L' ammirando segreto ove s' annida.
E non pur voi che sete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque scarchi sian di carne, e d' ossa.
Di contemplar ciascun s' allegra, e sazia
Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il ciel loda, e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne
L' alto motor. Colui che più ne volse,
Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l' alma si sciolse,
Non le gravò 'l partir; ma l' empia fama

Che

Che lasciava di se qua giù, le dolse:
Nè d' altro innanzi a Dio or si richiama.
Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
Tu ciel, tu verità, tu terra, esclama.
O mal nata avarizia, o sete ardente
De mondani tesor, che sempre cresci!
Miser chi dietro a te suo mal non sente.
Or va, infelice, a te stessa rincresci:
Poi che fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
Per ch' è cagion che il mondo oggi m' incolpe
Contra mia voglia a profetar m' invita.
Io dico che di questa, e d' altre cople
Vedrassi di là su venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.
Macchiare, ahi stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un' alma in ben oprar sincera, e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch' i' veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa,) e finirà con doglia
La vita che del mal s' elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse, Quella spoglia
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l' alma è viva,
Ed onorata nei superni chiostri,
Ove umana virtù per fede arriva:
Ivi convien che 'l suo ben far si mostri.

N° LXXIX.

Ex Diario anonymi cujusdam Florentini, quod extat in Bibliotheca Magliabechiana.

A Dì 8. d' Aprile 1492. in Domenica circa ore 5. di notte morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici, a Careggi, d' età d' anni 44. non finiti, il quale era stato malato circa a mesi due d' una strana infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo, che mai potettono i Medici conoscere la sua malattia. Dubitossi di veleno, e massime perchè un Mess. Pierlione da Spuleti singolarissimo Medico, che era stato alla cura sua in tutta la malattia, la mattina seguente dopo la sua morte, fu trovato essere stato gittato in un pozzo a S. Cervagio alla Villa di Francesco di Ruberto Martelli, dove era stato trafugato, perchè certi famiglj di Lorenzo l' avevano voluto ammazzare, per sospetto che non avessi avvelenato Lorenzo, ma non se ne vedde segno alcuno.

N° LXXX.

Joannes Cardinalis de' Medici.

Magnifico viro Petro de' Medicis.

CARISSIME frater mi, ac unicum nostrae domus columen. Quid scribam, mi frater, praeter lachrimas pene

pene nihil est, perchè considerando la felice memoria di nostro Padre essere manchata, flere magis libet, quam quidpiam loqui. Pater erat, ac qualis Pater! In filios nemo eo indulgentior: teste non opus est, res ipsa indicat. Non mirum igitur, se mi dolgo, se piango, se quiete alcuna non truovo, ma alquanto, mi frater, mi comforta, che ho te, quem loco defuncti patris semper habebo. Tuum erit imperare, meum vero jussa capessere: farannomi e tua comandamenti sempre sommo piacere supra quam credi potest. Fac periculum: impera; nihil est, quod jussa retardem. Oro tamen, mi Petre, is velis esse in omnes, in tuos praesertim, qualem desidero, beneficum, affabilem, comem, liberalem, con le quali cose non è cosa che non si acquisti, e non si conservi. Non ti ricordo questo, perchè mi diffidi di te, ma perchè così mio debito richiede. Confirmant me multa ac consolantur, concursus lugentium domum nostram factus, tristis totius urbis ac moesta facies, publicus luctus, et caetera id genus plurima, quae dolorem magna ex parte levant; ma quello, che più che altro mi conforta, è l' havere te, nel quale tanto mi confido, quanto facilmente dire non posso. Di quello, che avvisi si debba tractare con N. S. non s' è facto nulla, perchè così è paruto meglio: piglierassi un' altra via, secondo che per le lettere delli Imbasciatori intenderai: credo si piglierà uno modo et più comodo, et più facile, el quale, ut quod mihi videtur, ti satisferà. Vale: nos quoque, ut possumus, valemus. Ex Urbe die 12. Aprilis 1492.

Nº LXXXI.

Laurentio de' Medicis.

A bagno a Vignone, Filius Petrus de' Medicis.

MAGNIFICE Pater, &c. Intesi da Ser Piero par una sua, che hebbi hiermattina, quanto desideravi si facessi circa la venuta di Messer Hermolao, el quale venne hieri dopo mangiare, et quasi ex improviso, che non se ne seppe nulla, se non forse un' hora innanzi. Io gli andai incontro, et da quattro o cinqu' altri in fuora non vi venne altri, et bisognò, che gli smontassi all' osteria, che ancora non era ad ordine la stantia, che vi si menò poi a piè. Subito che io fui smontato, tornai da lui per invitarlo, come mi era suto scripto, et visitarlo, et per intendere quanto voleva stare quì fermo; invitailo per hoggi, et intesi non stava più qui che oggi, et domane cavalcava per essere domane sera a Poggibonsi, o in luogo, che l' altro dì desini in Siena, dove non posso intendere se si fermerà. Noi lo habbiamo hoggi convitato, che non si potria dire, quanto lui lo ha havutó a caro. Habbiamogli dato in compagnia a tavola chi lui desiderava, oltra quelli che lui haveva seco, che haveva un suo fratella carnale, un Segretario di San Marco, et un Dottore. Di quì vi fu el Conte dalla Mirandola, Messer Marsilio, M. Agnolo da Montepulciano, et per torre un cittadino, et non uscire di parente et letterato, togliemmo Bernardo Rucellai, che non so se habbiamo facto bene o male. Dipoi che havemmo desinato, li monstrai

strai la casa, le medaglie, vasi et cammei, et in summa ogni cosa per insino al giardino, di che prese grande piacere, benchè non credo s' intenda molto di scultura. Pure gli piaceva assai la notitia et l' antiquità delle medaglie, et tutti si maravigliavano del numero di sì buone cose, &c. Di lui non vi saprei dire particulare, se non che è un homo molto elegante nel parlare per quello io ne intendo. Ajutasi delle lettere, et fassene honore et in rubare motti, et in dirne ancora in Latino. Lo aspecto lo vedrete, che non può essere migliore, et secondo i facti. Temperato in ogni sua cosa, et pare ne habbi bisogno, che pare molto cagionevole et debole di complexione. Ha nome di experto in rebus agendis, ma non pare consonino queste cose insieme, che più presto pare da ceremonia che no. Non potrebbe monstrare, più che si faccia, essere vostro amico, et credo sia, et molto gratamente ha ricevuto ogni honore, che gli è stato facto, et non punto alla Veneziana, che non pare di là se non al vestire. Ma secondo che dice ha grandissimo desiderio di vedervi, et dice volerè divertere per trovarvi ed abbracciarvi: hovelo voluto significare se a voi facessi per proposito di aspettarlo, che dice havere commissione etiam di salutarvi da parte della sua Signoria. Quì gli è stato facto honore publico da' cittadini, et ristorato del lasciarlo smontare all' Osteria, et stamane innanzi venisse a desinare visitò la Signoria con molte grate parole, le quali non scrivo, perchè credo Ser Niccolò ve le scriverà lui, che così gli ho decto. Fuvi un poco di scandalo, che nel rispondere el Gonfaloniere prese un poco di vento presso al fine, et così si restò senza troppa risposta, che credo nello animo suo se ne ridessi, et ab uno didicerit omnes,

 che

che così se ne doleva hoggi qualchuno de' nostri. Circa l' onore non so che mi vi dire altro. El convito come gl' andò farò fare una listra all' Orafo, & ve la manderò forse con questa, se lo trovano. Jacopo Guicciardini si sta così presto un poco peggio che no; che hieri gli venne un poco d' accidente di tossa, et sputò cosa, secondo dicono quelli sua, molto strana, et pure inoltra con gl' anni in modo, che a lungo andare, a mio juditio, quod absit, io ne dubito più presto che no. La Contessina sta bene, et ha già tre sciloppi, et seguita di purgarsi: et tutta l' altra brigata di quì sta benissimo. Non vi scrivo nulla della libreria, perchè rispecto alla venuta dello Imbasciatore sono a quello medesimo che l' altro di. Raccomandomi a voi. Firenze a dì 10. di Maggio 1490.

Nº LXXXII.

Titi Vespasiani Strozae.

Ad Angelum Poetam.

Ex. Ed. Ald. 1513.

ANGELE, si quis erit, lacrymosi plena doloris
Qui tua non tristi carmina fronte legat,
Ille feras inter saevis in rupibus ortus,
Aspera duritie vincere saxa potest.
Non ego talis in hoc, sed amici fletibus angor,
Immeriti quem sors vexat acerba mali.
Certe dignus eras hominum, coelique favore,
Nec tali casus convenit iste viro.

In

In te consumpsit vires fortuna nocendo,
Nil superest, ut jam possit obesse tibi.
Sed licet in tenues concesserit irrita ventos
Intempestiva spes tua morte Ducis,
Nec promissa Patris servet tibi Filius haeres,
Abstuleritque tuas Gallus adulter opes
Non tamen ista valent rectam infortunia mentem
Eripere, et virtus inviolata manet.
Candidus ille viget morum tenor, et pia vitae
Simplicitas nullis est labefacta dolis:
Parsque tui melior fraudem praedonis iniqui
Despicit, ac ferrum, terribilesque minas.
Namque sacros inter celebraberis, Angele, vates,
Seraque posteritas scripta diserta leget:
Et clarum toto stabit tibi nomen in orbe,
Donec in aequoreas Rex Padus ibit aquas.
Dura fuit rerum jactura, ut scribis, at illud
Triste magis, versus tot periisse tuos.
Namque domum, et vestes, nummosque, et praedia siquis
Perdidit, haec aliqua sunt reparanda via.
Casus, et indulgens hominum praesentia multis
Amissas duplici foenore reddit opes.
Quis tibi restituet non exemplaribus ullis
Tradita, per longas carmina facta moras?
Quorum siqua manet memori sub mente reposta
Pars tibi, plura tamen pectore lapsa reor.
Atque ita susceptus frustra est labor ille, jacetque
Clarorum in tenebris fama sepulta virum.
Quo fit, ut indigner, doleamque, impune quod ausus
In te sit tantum barbarus ille nefas.

Ille sacras aedes potuit spoliare, Deosque
Qui vertit duras in tua damna manus.
Non illum pudor, aut pietas, aut gratia movit,
Nec vindex magni terruit ira Dei.
Et bona Pieridum dextro tibi numine parta,
Sacrilega rapuit barbara turba manu.
Sed non parva mali restant solatia, quod non
Ullius culpae conscius ipse tibi es.
Adde quod illustres multi graviora tulerunt
His, quae tu pateris, nec meruere viri.
Respice Threicii fatum miserabile vatis,
Est et Arioniae cognita causa fugae.
Exul, inops, degens in amaris Naso querelis
Finiit extremam per mala multa Diem.
Hos praeter facile est aliorum exempla referre,
Quae quoniam tibi sunt nota, silenda puto.
Sed tamen ad vatem pauca haec de vatibus istis
Dicta velim, quamvis fabula trita foret.
Quod petis, egregii pietas spectata Casellae
Et favet, et voto est officiosa tuo.
Nec tibi Castellus Regi gratissimus, et qui
Rectum amat, optatam ferre negabit opem.
Nos quoque, si precibus quidquam, studioque valemus,
Si quid apud magnum est gratia nostra Ducem,
Hoc erit omne tuum, nec non curabimus, una
Consulat ut rebus Regia cura tuis.
Caetera semper agat quamvis dignissima laude
Borsius, haud minor hac gloria parte venit,
Quod bonus afflictis succurrere novit, et idem
Magna solet meritis praemia ferre viris.
Saepius hoc alii senserunt. Angele, rursum
Ad vivas sitiens ipse recurris aquas.

N° LXXXIII.

Robertus Ubaldinus de Galliano, Dominicanae Familiae Monachus, de obitu Ang. Politiani.

SEPULTURA *Domini Angeli Politiani.* Item ne memoria oblivioni detur omnino, ubi jacet corpus clarissimi, ac doctissimi, et eloquentissimi viri Domini Angeli Politiani, Canonici Cathedralis Ecclesiae Florentinae, hic mihi suprascripto Fratri Roberto visum est justum, et bonum, annotare locum sepulturae suae, quoniam et teneor, quum fuerit ipse mihi olim magister, et ego illi discipulus, et ejus infirmitati frequenter interfui, una cum venerando Patre, Fratre Dominico Pisciensi, familiari suo, ac etiam morti ejus, imo et qui post mortem ipsius, propriis manibus, ex commissione Reverendi Patris, Fratris Hieronymi Savonarolae, Ferrariensis, Generalis Vicarii tunc Congregationis nostrae S. Marci, dedi eidem habitum Ordinis nostri, et indui corpus ejusdem habitu illo, quem antea in vita optaverat et petierat, et sepulturam apud nos requisierat. Unde et Domini Canonici Ecclesiae superscriptae ad funus ejus venerunt una cum omnibus Fratribus nostri Conventus. Huc detulere corpus ipsius de voluntate etiam suae sororis, et quorumdam nepotum ipsius, qui tunc aderant ea de causa Florentinae urbi, et pro tunc sub deposito quodam in capsa una in Coemeterio secularium, quod juxta Ecclesiam nostri Conventus est, et sub ea portione, quae in Coemeterio ipso est, et in capite portionis ipsius juxta Altare quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus habitu nostri

nostri Ordinis vestitum. Sed post quum nullus attenentium suorum adimplesset quod dixerant, faciendo sibi ornatum sepulchrum ad memoriale perenne, fuit sepultum in dieta capsa in sepulchro quod ibidem est commune, ubi Fratres sepeliunt eos qui apud nos sepeliri petunt, et locum sepulturae apud nos minime habent. Obiit autem praefatus Orator summus, atque Poeta insignis de mense Septembris; credo quod in principio illius mensis; non tamen memoria mea hoc tenet adamussim; sed de anno Domini 1494. eo anno, quo Comes Mirandulanus, cujus etiam familiari consuetudine utebatur, et ante ipsius obitum per duos menses; et obiit in domo, horto qui dicebatur Giardinus Dominae Claricis olim uxoris magnifici Laurentii de' Medicis. Fuerat enim praeceptor Petri filii majoris natu ipsius Magnifici Laurentii. Et haec ad memoriam rei sint, &c.

Nº LXXXIV.

Discorso, ò Apologia di Lorenzo de' Medici,

Sopra la nascita, et morte d' Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze.

SE io avessi à giustificare le mie azzioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia Libertà, ò Tirannide, io m' ingegnerei di dimostrare, e provocare con ragioni, come gli uomini non devon desiderare cosa più del viver politico, e in libertà, trovandosi la politica più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di

di Governo, che nella Republica, e dimostrarei ancora, com' essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, ch' ei devono parimente odiarla sopra tutte le cose; e com' egli è prevaluto altre volte tanto più questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro Patria dalla Tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Mà avendo à parlare à chi sà, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male*, presupponendo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio, mà per dimostrare, che non solamente io hò fatto quello à che è obligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato & alla Patria, & à me medesimo, se io non l' avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico, che non è alcuno, che dubiti che il Duca Alessandro, (che si chiamava de' Medici,) non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere, nè tanto ignoranti, nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero, ch' egli era Tiranno. Mà perchè ne tornava bene à loro in particolare, curandosi poco del Publico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, & in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrapesare il resto del Mondo, che lo reputava Tiranno. Nè, alla verità, perche essendo la Città di Firenze per antica possessione del suo popolo libera, ne seguita, che quelli che la comandano, che non sono proposti dal popolo per comandarla, sono Tiranni, come hà fatto la Casa de' Medici, la quale hà ottenuta la superiorità della nostra Città per molti anni, con consenso

e par-

e participazione della minor parte del popolo: nè, con tutto questo, ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino à tanto che dopo molte alterazioni venne Papa Clemente VII. con quella violenza che sà tutto il Mondo, per privare della libertà la sua Patria, e farne questo Alessandro Padrone; il quale giunto, che fu in Firenze, perchè non si avesse à dubitare, s' egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, & ogni reliquia, e nome di Republica, e come fusse necessario per esser Tiranno non esser men' empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, ò lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti; perche, oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava non fusse fatto à lui. Ma Alessandro commesse tale sceleratezza solo per mera crudeltà, e inumanità, come io dirò appresso; nè fù punto inferiore à Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, con le violenze, con le parole villane, e con le minacce, che sono à gli uomini, che stiman l' onore, più dure à sopportare che la morte, con la quale al fine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare che Alessandro l' averebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè lui medesimo cogitava, e trovata nuove sorti di tormenti, e morti, come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè muovere, ma si potevan

dire

dire murati insieme con le pietre, e co' mattoni, e in tale stato gli faceva morire, e allungare l' infelicità loro più ch' era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de suoi cittadini; tal che i sei anni, ch' egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e per uccisioni, si posson comparare con sei altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, sciegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati, à proporzione però della città, e dell' imperio; perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini e perseguitati, poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza cause, e totalmente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avelenati, e morti di sua mano propria, ò de' suoi satelliti, solamente per non avere à vergognarsi da certi, che l' avevano veduto nella fortuna in ch' egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni, e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch' egli apparirà difficile à giudicare chi sia stato più, ò scelerato e impio il Tiranno, ò paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così grave calamità, essendo all' ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza à liberar la patria, e assicurarla per l' avenire. Però quelli, che pensano, che Alessandro non si dovesse chiamar Tiranno, e per essere stato messo in Firenze dall' imperatore, qual' è opinione che abbia autorità d' investire degli stati che gli pare, s' ingannano, perchè quando l' imperatore abbia cotesta autorità, egli non l' ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo

poteva

poteva fare in nessun modo, essendoci ne' i capitoli ch' ei fece col popolo Fiorentino, alla fine dell' assedio del 1530, expressamente dichiarato, che non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l' imperatore avesse avuta autorità di farlo, e non l' avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del Mondo, tal ch' ei fusse stato più legitimo prencipe del Rè di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, la sua crudeltà, l' avrebbono fatto Tiranno; il che si può manifestamente conoscere per l' esempio di Ierone, e del Ieronimo Siracusano; de' quali l' uno fù chiamato Rè, e l' altro Tiranno, perch' essendo Ierone di quella santità di vita che testificano tutti gli scrittori, fu amato mentre visse, e desiderato dopo la morte sua, da' suoi cittadini, ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legitimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato da' medesimi cittadini, ch' egli visse e morì da Tiranno, e quelli che l' ammazzarono furono lodati e celebrati, dove, s' eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati, e reputati parricidi; si che i costumi son quelli, che fanno divenire i prencipi tiranni contro à tutte l' investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo. Mà per non consumar più parole in provar quello, ch' è piú chiaro del sole, vengo à risponder à quelli, che dicono, ancorch' egli fusse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me; i quali non vorrei, che portassino altra pena dell' invidia, e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servitori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per la colpa di pochi, poiche

poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono elle forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, ò mio parente, e proverò, ch' ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo, ò servitore di un altro, ò pigliando da lui premio per servirlo ò per essergli fedele, ò essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo, e di servitore. Che io non fussi schiavo ad Alessandro è chiarissimo, si come è chiaro ancora (à chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio, ò stipendio alcuno, ma che io pagavo à lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini; e s' egli credeva, che io fussi suo suddito, ò vassalo, perch' egli poteva più di me, ei dovette conoscere ch' ei s' ingannava, quando noi fummo del pari, si che io non fui mai, nè potevo esser chiamato suo servitore. Ch' egli non fusse della casa de' Medici, e mio parente è manifesto, perch' egli era nato di una donna infima, e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa di Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata à un vetturale, e infin quì è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo, ch' egli era Fuoriscito, ebbe che fare con questa serva, e s' egli accadde, non accadde più d' una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini, e della legge, ch' ei non sappia, che quando un donna hà marito, ch' ei sia dove lei, anchorch' ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn' uno, che tutti i figliuoli, ch' ella fa, son sempre giudicati, e sono del marito? perchè le

le leggi vogliono conservar l' onestà, quanto si può. Se dunque questa serva da Collevecchio (della quale non si sà per la sua nobilità nè nome, nè cognome) era maritata à un vetturale, (e questo è manifesto e noto à tutto il mondo,) Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duco Lorenzo; tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' egli era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch' egli non si fidasse di me, lo provo, perch' egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli aveva tutti à sospetto. Oltre à questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz' armi, e lui armato, che del continuo aveva seco trè ò quartro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l' ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine che l' occecò, e lo fece mutare, contro à sua voglia, proposito; ma come poteva egli essere, ch' egli si fidasse di me, che non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli, che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce, poich' egli odiò, e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue proprie, che gli dovevano esser più care, cioè la Madre, et il cardinale Ipolito de' Medici, ch' era riputato suo Cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle sceleratezza vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per aggravarlo, perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quelle ch' elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii,

infiniti

infiniti examini, la fama freschissima, d' onde si sà per certo, che questo mostro, questo portento, fece aveleñare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobiltà, perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l' aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la Terra, sin tanto che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà, e l' avarizia del Tiranno, insieme con quelli che da lui n' erano stati cacciati, volsono menare all' imperatore a Napoli questa sua Madre, per mostrare a sua maestà d' ond' era nato colui, il quale ei comportava che comandasse Firenze. All' ora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà ed amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltè e ferità, commesse, che sua madre fusse morta, avanti ch' ella andasse alla presenza di Cesare; il che quanto li fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia, che stava a filar la lana, e da pascer le pecore, e s' ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l' avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all' ignobiltà sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda sceleratezza. E, per tornar a proposito, io concludo, che, perche lui non amò sua madre, ne il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, che egli non amò mai alcuno, perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che noi non amiamo; sì che io non fui mai

suo servitore, nè parente, nè lui mai si fidò di me. Ma mi par bene, che per esser male informati, o per qualche altro rispetto, dicono, che io ho errato ad amazzare Alessandro, allegandone le sopradette ragioni; mostrino esser molto meno informati delle leggi ordinate contro a Tiranni, e delle azzioni lodate dagli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre, in caso ch' ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obligato a cercar di liberar la patria, già serva, con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me? e se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio frattello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perche averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all' ammazzare un che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l' avessi fatto, io non avrei errato, e se io non l' avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono a combattere? o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino amazzare? o se eglino andrebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire? ovvero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutte le strategemme, purch' egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non pigliarebbono briga di ammazzarlo nell' un modo, e nell' altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano, che io ho preso quel modo, ch' era più da pigliare.

Se

Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell' amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità, che ci fanno superiori agli animi bruti, essendo che nel resto, una parte di loro è di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposti a casi e alle necessità umane; ma non per questo vale la consequenza, che questa fede, che questa amicizia, si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi, e tutti li buoni costumi, così gli uomini sono obligati, contro a tutte le leggi e tutte l'usaze, cercar di levargli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni questa, che vorrebbero introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa nostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie, o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo si ammazzino, siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già, che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del proceder poi dopo la morte; a' quali mi sara un poco più difficile rispondere, che a gli altri, perchè l' evento pare, che accompagni la loro opinione, dal quale loro si muovono totalmente, senz' aver altra considerazione, ancorchè gli uomini savii siano così alieni dal giudicare le cose da gli eventi, che gli usino lodar le buone, e savie operazioni, ancorchè l' effetto

sortisca tristo, e biasimar le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, non solo, che io non potevo far più di quello, che io feci, ma ancora, che se io tentava altro, che ne risultava danno alla causa, e a me biasimo. Dico dunque, che il fine mio era di liberar Firenze, e l' ammazzar Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un' impresa, che io non potevo condur solo, e communicarla non volevo per il pericolo manifesto, che si corre in allargar cose simile, non tanto della vita, quanto del non poter condurle a fine, io mi risolvetti a far da me, finche io potetti fare senza la compagnia, e quando io non potevo far più da me cosa alcuna, all' ora allargarmi, e domandare ajuto, il quale consiglio mi successe felicemente fino alla morte di Alessandro, che insino all' ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava, ma d' allora in quà cominciai ad aver bisogno di ajuto, perchè io mi trovavo solo senz' amici, e confidenti, e non avendo altre armi, che quella spada, con cui l' avevo morto. Bisognandomi dunque domandar ajuto, non potevo io più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze? avendo visto con quanto ardore e quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza e viltà, quelli ch' erano in Firenze sopportavano la servitù, e sapendo, che gli eran parte di quelli, che nel 1530 si eran trovati a difender così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano Fuorusciti volontari, d' onde si poteva più sperare in loro, che in quelli di dentro, poichè questi vivevano sotto la Tirannide, e quelli volevano più tosto esser liberi che servi; sapendo

pendo ancora, che i Fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmati. In oltré tenendo per certo, che quei di fuora volessono unitamente la libertà, e sapendo, che in Firenze vi erano mescolati molti di quei, che volevano la Tirannide, poichè si vidde poi, (che vale il giudicar dagli eventi,) che in tutta quella città in tante occasioni non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuorchè due, o tre; e questi tali che mi biasimano, pare che cerchino da me, che io avevo da andar convocando per là città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto, e vogliono, che le parole avesson mosso quel popolo, il quale conoscevano non esser stato mosso da fatti. Avevo io dunque a levarmi in spalla quel corpo a uso di Facchino, e andar gridando solo per Firenze, come i pazzi? Dico solo, perchè Piero mio servitore, che nell' ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poi ch' egli ebbe a pensar il pericolo, ch' egli avea corso, era tanto avilito, che di lui non potevo disegnare cos' alcuna, e non avevo io à pensare, sendo nel mezzo della guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dov' eran tutti i suoi servitori, e essendo la notte un lume di luna splendissimo, di aver io a essere, o preso, o morto prima, che io avessi fatto tre passi fuora dell' uscio? e se io avessi levatagli la testa, che quella si poteva celare sotto a un mantello, dove avevo io a indirizzarmi essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in chi io confidassi? chi mi avrebbe creduto? perche una testa tagliata si transfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di esser tentati, o ingannati, e massime da me, ch' ero tenuto di mente contraria à quella, che io avevo fatto, io poteva pen-

sare di trovar prima uno, che mi ammazzasse, che uno, che mi credesse, e la morte mia in quel caso importava assai, perchè averebbe data riputazione alla parte contraria, e a quelli, che volevano la Tirannide, potendo parere, cho in quel moto fusse in parte la morte di Alessandro vendicata, e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare; però io fui di tanto contraria opinione di costoro, che non che io publicassi la morte di Alessandro, io cercai di occultarla e più che io poteva in quell' istante, e portai meco la chiave di quella stanza, dov' egli era rimasto morto, come quello, che averei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto, che il Tiranno era morto, e che i Fuorusciti erano mossi per venire a ricuperar la libertà; e da me non restò, che così non fusse. Certi altri dicono, che io dovevo chiamar la guardia del Tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro, che mi conservassono in quello stato, come successore, e in somma darmi loro in preda, e di poi, quando le cose fussono state in mio potere, che io avessi restituita la Republica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono, che nel popolo nón era da confidare in conto alcuno, ma non conoscono già, che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder morto il loro signore avessono morto me (come è versimile) che io avrei perso insieme la vita, e l'onore, perchè ogn' uno avrebbe creduto, che io avessi voluto far Tiranno me, e non liberar la patria; dal qual concetto, sì come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tener lontani gli animi degli altri;

altri; sì che nell' un modo io avrei nociuto alla causa, e nell' altro all' onor mio: ma io confessarei facilmente di avere errato, non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da pensare, che i Fuorusciti dovessero finir meco l' opera, che io avevo cominciata; perchè avendoli io visti venire così francamente à Napoli con tanta riputazione, e con tanto animo, e così unitamente, a ridomandare la loro libertà in presenza del Tiranno, ch' era non solo vivo, ma Genero dell' Imperadore, non avevo io a tener per certo, che da poi, ch' egli era morto, che l' Imperadore era in Spagna, e non a Napoli, ch' eglino avessono a raddoppiare, e la potenza, e l' animo che io avevo visto in loro, e che dovessono ripigliare la loro libertà, dove non avessono più constrasto? Certo che mi parrebbe di essere stato maligno, se io non avessi sperato questo da loro, e temerario, se io non avessi preso questo partito. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando io l' avessi pensato, o creduto, io non mi sarei governato al altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci, perche io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini (che noi reputiamo Savii) dovessero preporre alla vera presente gloria, la futura incerta, e trista ambizione.

Egli è altrettanta difficoltà dal discorrer le cose al farle, quanta ne è dal discorrerle inanzi al dopo. Però quelli che discorrono ora così facilmente quello, che io dovevo fare all' ora, se si fussono trovati in sul fatto, avrebbono un poco meglio considerato quanto era possibile sollevare un popolo, che si trovava in

 corpo

corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze, tanto più era a me difficile, che oltre al portare il nome de' Medici, ero in concetto di amatore della Tirannide; e così quelli, che discorrono le cose dopo il fatto, veggono che le sono mal successe: se mi avessino avuto a consigliare all' ora, quando eglino avrebbono visto da una banda tanta difficultà, e dall' altra i Fuorusciti con tanto riputazione, e tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il Mondo credeva, e che non avessono ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via, io credo, che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono; e in somma la cosa si riduce quì, che dove volevano, che io solo disarmato andassi svegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io mi opponessi a quelli, ch' erano di contraria opinione (il ch' era impossibile) io lo volevo fare in compagnia de' Fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo, ch' erano la maggior parte per noi. E se noi fussimo andati alla volta di Firenze con quella celerità, e risoluzione, che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno; nè l' elezione di Cosimo (che era si mal fondata, e così fresca) ci poteva nuocere, o impedire. Se dunque io avessi trovati i Fuorusciti di quell' animo, e di quella prontezza (ch' era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, non avendo altre qualità che di esser Fuorusciti) nessuno negherà, che la cosa non fusse successa appunto, come io mi ero immaginato; il che si può provare, e con molte ragioni, che per non esser troppo lungo, si tralasciano, e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo

dopo molti mesi, che dovevano, e da poichè eglino avevano lasciato acquistare agli avversarii tanta riputazione, quanto loro ne avevano perduta, succedess' egli di liberar Firenze, se la malignità, e l' innetta ambizione di pochi non avesse dato agli avversarii quella vittoria, che loro stessi non speravano mai, e che quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere di aver vinto : tanto che i Fuorusciti perderono un impresa, che da ogn' uno era giudicato, che non si potesse perdere. Però chi vorrà di nuovo giudicare dagli eventi, conoscerà, che all' ora eglino avrebbon rimesso Firenze in libertà, se si fussono saputi governare; tanto più era la cosa certa, se dopo la morte di Alessandro immediatamente avessono fatto la metà della sforza, che feciono all' ora, e che non fecero, quando eglino dovevano, perche non volsono; che altra ragione non se ne può assegnare. Ancora voglio confessare a questi tali di essermi mal governato dopo la morte di Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto quel medesimo giudizio in quell' instante, ch' eglino intesero, che io l' avevo morto, e che io mi era salvato, ma se feciono all' ora giudizio contrario, e se parve all' ora, che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono (essendo usciti fuora tanti cittadini, e così potenti, e di tanta riputazione) che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere loro ora, che si ridichino, nè che pensino, che io mi partissi di Firenze per poco animo, o per soverchio desiderio di vivere, conciòsiacosache mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessino che io avessi indugiato insino all' ora a conoscere, che quello che io trattava era con pericolo, ma se consideravano, che io non pensai mai alla salute mia più di

quello,

quello, è ragionevole pensarvi, e se io me ne andai di poi à Constantinopoli, io lo feci quando io vidde le cose, non solo andate a mal cammino, ma disperate, e se la mala fortuna non mi avesse perseguitato infin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più tosto vantarmi di aver liberata Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non posson loro dire, che io abbia mancato in conto alcuno, perche non solo io ho morto il Tiranno, ma sono andato io medesimo ad essortare, e sollecitare quelli, che io sapeva, che potevano, e pensava, che vollessino fare più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, se io non gli ho trovati di quella prontezza, e di quell' ardore, ch' eglino dovevano essere ? o che più ne posso io ? Guardisi in quello, che io ho potuto far senza l' ajuto d' altri, se io ho mancato. Nel resto non domandate degli uomini, se non quello, che possono, e tenete per certo, che si mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria che dovrebbono, che così, come io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch' era il mezzo per conseguire il fine propostomi, e metter a manifesto pericolo la vita mia, e lasciar in abbandono mio padre, mio fratello, e le mie cose più care, e metter tutta la mia casa in quella rovina, ch' ella si trova al presente, che per il fine stesso non mi sarebbe tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme, essendo certo, che nè loro, nè io averessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente in servizio della patria.

N° LXXXV.

DEO LIBERATORI.

PER non venire più in potere de' maligni inimici miei, ove, oltre all' essere stato ingiustamente e crudelmente straziato, sia costretto di nuovo, per violenza di tormenti, dire alcuna cosa in pregiudizio dell' onore dell' innocenti parenti, et amici miei, la qual cosa è accaduta a questi giorni allo sventurato Giuliano Gondi: Io Filippo Strozzi mi sono deliberato, in quel modo che io posso, quantunqué duro (rispetto all' anima) mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia: L' anima mia a Iddio, somma miserecordia, raccomando, humilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, che le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense, e altri simili virtuosi uomini hanno fatto tal fine.

Prego D. Giovan di Luna castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo cardinale, affine che si satii in morte di quello, che satiare non si è potuto in vita, perche altro grado non gli manca per arrivare al ponteficato, a che esso sì disonestamente aspira: E lo prego che faccia sepellire il mio corpo in Santa Maria Novella, appresso à quello della mia donna, quando che nò, mi starò dove mi metteranno: Prego bene i miei Figliuoli che osservino il testamento fatto da me in Castello, il quale è in mano di Benedette Ulivieri, eccetto che la partita del Bandino; E sodisfare

sodisfare ancora al signor D. Giovan di Luna di molti comodi da lui ricevuti, e spese fatte per me, non l'avendo sodisfatto mai di cos' alcuna; e tu Cesare con ogni riverenza ti prego t' informi meglio de' modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti, che tu non hai fatto al ben di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla.

Philippus Strozza, jamjam moriturus.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

END OF THE APPENDIX.

DESCRIPTION of the PLATES.

VOL. I.

FRONTISPIECE—Portrait of Lorenzo de' Medici, from the museum of *Giovan Battista Dei*, at Florence. I have preferred this portrait to that published by Fabroni, after Ghirlandajo, as bearing a greater resemblance to the medallions that remain of Lorenzo, and as being more conformable to the description of his person by Valori and others.

TITLE PAGE—The arms of the Medici family.

CHAP. I—Portrait of Cosmo de' Medici, from Pontormo. The emblem in the reverse was adopted by Cosmo in reference to the death of his son Giovanni de' Medici, in 1461, and the hopes which he entertained from his surviving offspring.

CHAP. II—The *Giostra*, or Tournament of Lorenzo, from the ancient edition, without date, of the poem on that subject by Luca Pulci.

CHAP. III—Portrait of Giuliano de' Medici, with his seal, as preserved in the Strozzi library.

CHAP. IV—The Medal struck by Antonio Pollajuolo, on the conspiracy of the Pazzi.

CHAP. V—A Bacchanalian Scene, from an antique gem in the *Museum Florentinum*, in allusion to the *Canti Carnascialeschi*.

END OF VOL. I—Medallions of Marsilio Ficino, and Luigi Pulci. The former from the *Promptuarium Iconum, Lugd.* 1578. The latter from the rare edition of the *Morgante, Flor.* 1546.

DESCRIPTION of the PLATES.

VOL. II.

TITLE PAGE—The *Impresa*, or device assumed by Lorenzo de' Medici, and which generally accompanies his portrait.

CHAP. VI—Medallion of Lorenzo, with the emblem of Florence in the reverse, as given by Adimari in his edition of the *Comment. Conjur. Pactianae*, of Politiano, *Napoli*, 1769.

CHAP. VII—Medallion of Politiano, with the emblem of Study as the reverse; from the same work.

CHAP. VIII—The Palace of the Medici in Florence, erected by Michelozzi, and now the residence of the family of Riccardi.

CHAP. IX—Portrait of Michelagnolo Buonaroti, from the original print of Giulio Bonasoni, published by Gori, in his edition of the life of Michelagnolo, by Condivi, *Flor.* 1746.

CHAP. X—Portrait of Leo X. after Raffaello, with his arms and pontifical emblems.

END OF VOL. II—Medal of Niccolo Valori, the first historian of Lorenzo de' Medici, with the arms of his family, anciently called Rustichelli, from the *Famiglie nobili Fiorentine* of Scip. Ammirato. *Flor.* 1615.

VOL. III.

TITLE PAGE—The arms of the Medici reclined against a LAUREL, in allusion to LAURO, the poetical name assumed by Lorenzo de' Medici.

INDEX.

Arts,

B

D

Engraving

E

F

 Fiesole,

G.

GROSSO

M

Maffei

N

O

P

Q

R

Synod

T

U

V

Z

THE END.

Printed by A. Strahan, Printers-Street, London.